LIBRO

DEGLI ARTIGIANI E DEGL' INDIGENTI

PER L' ABATE

ISIDORO MULLOIS

tradotto in italiano

SULLA VENTICINQUESIMA EDIZIONE PARIGINA

DAL CANONICO

GAETANO RIGHI

Prima Edizione Fiorentina

Opuscolo I.

FIRENZE — Tipografia delle Murate

CF00806305

B 5
5
1147

Digitized by Google

LIBRO

DEGLI ARTIGIANI E DEGL' INDIGENTI

PER L' ABATE

ISIDORO MULLOIS

tradotto in italiano

SULLA VENTICINQUESIMA EDIZIONE PARIGINA

DAL CANONICO

GAETANO RIGHI

Edizione della Società toscana
per la diffusione di buoni libri

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1862

Digitized by Google

AGLI ARTIGIANI

Questo libretto è stato composto per voi che lavorate e che soffrite, artigiani amici miei; per conseguenza esso è il vostro libro, ed io ve ne fo un dono: accettatelo dalle mani di chi vi conosce, vi compatisce e vi ama. Io non mi son messo per le lunghe, perchè so che voi avete poco tempo da leggere. Io vi ho dette molte verità che son proprio per voi, con libertà tutta apostolica, e con carità tutta evangelica; perchè io so che voi amate la verità, quando vi è fatto conoscere che la verità ama voi. Io mi sono spesso indirizzato al vostro cuore, perchè senza dubbio voi siete gente di cuore. Possa questa mia piccola fatica destare il vostro interesse e soprattutto rendervi migliori e meno infelici!

B. 5. 5. 11h

Digitized by Google

LIBRO DEGLI ARTIGIANI

CAPITOLO PRIMO.

La Religione.

Eccomi dunque a parlarvi, miei buoni e cari amici, di tutto ciò che v' interessa: di voi, del vostro lavoro, de' vostri stenti, de' vostri doveri, delle vostre mogli, dei vostri figli eccetera, e questo sarà per me un vero piacere: io mi diverto molto a chiacchierar con voi, perchè voi siete giusti e avete buon senso; cosa tanto rara oggidì! Di più, ciò che non è men raro, voi possedete il coraggio di condannar voi stessi, di dire in faccia della verità e del bene: *È vero, io ho il torto, e però avete ragion voi.* Così io non farò altro che esporvi le cose come le sono, e voi ne sarete i giudici.

Parliamo prima di tutto della religione.

Digitized by Google

Oh! miei cari amici, bisogna pure che io ve la dica liberamente: in generale voi non siete molto forti in religione; e sì ne avete più bisogno degli altri! Come sostenervi e dove cercare consolazione? senza speranza, che diverreste voi? che diverrebbero i vostri figli? che sarebbe la vostra vita?

Questo vostro allontanamento dalla religione, dipende dal non averne voi una cognizione sufficiente. La religione non è quello che vi pensate voi, voi ne avete una falsa idea, e ciò fa che diffidiate della religione e dei preti; cosa che a dir vero ci contrista e non poco. Sennonchè voi poveretti siete da compatire: hanno fatto tanto per ingannarvi! Noi ve lo perdoniamo, ma alla condizione che renderete giustizia alla religione quando avrete bene imparato a conoscerla; nè questa sarà per voi cosa difficile; perchè in fondo, amici miei, noi non siamo lontani fra noi quanto si crede: voi avete un bel fare gli scioperati, voi siete migliori che non vogliate parerlo, e Dio v'è più vicino che nol pensiate. Avete un bel fuggire, noi

siamo fatti per intenderci, e io non so veramente da dove vengono queste divisioni, o piuttosto io lo so benissimo: le passioni malvagie son venute a mettersi fra di noi, ed ecco la causa di tutto il male; ma per ravvicinarci, e per intenderci, basta spiegarci sul fatto della religione, con franchezza e lealtà, come si conviene ad uomini che amano il vero: ed io comincio a farlo subito.

Che cosa è dunque la religione? che cosa è dunque il Vangelo, miei buoni e cari amici? *Egli è il grido, egli è lo slancio d'un buon cuore*, e non altro. Egli è tutto ciò che v' ha di vero, di buono e di bello, di amoroso nel cuor dell'uomo; e v' è anche di meglio. Ah! come mai si è potuto non conoscerlo? Ma la religione va all' unisono coi migliori sentimenti dell' anima vostra, ella vuole tutto ciò che volete voi; sì, tutto ciò che volete voi di legittimo e d' onesto per il ben vostro e per quello dell' umanità. Infatti e che volete voi, miei cari amici? che può voler oggi un uomo probo e savio? che volete voi tutti quanti siete?

Voi volete la pace, la giustizia, il rispetto dei diritti di tutti, n' è vero?

Or bene, la religione tutto questo lo vuol come voi, prima di voi, più di voi, e con un' autorità che la parola umana non avrà mai, ella dice agli uomini: pace, pace... giustizia, giustizia: perchè l'odio di Dio è serbato a chiunque semina la discordia fra' suoi fratelli (1).

Non va egli bene? non è questo che volete? Ma andiamo più avanti e scendiamo a' particolari, e la troveremo per tutto la medesima, sempre buona ugualmente, e ovunque e sempre saremo forzati di dirle: Va bene, tu hai ragione.

Voi siete padre o madre di famiglia; che volete voi? che può volere un padre, una madre veramente degni di questo nome? Voi volete rispetto, obbedienza e amore da' vostri figli.

Ebbene, la religione lo vuole come voi e con l' onnipotenza della parola divina, ella dice al vostro figlio « Figlio mio,

(1) Pacem habete, pacem diligite, sectamini justitiam: odit Dominus eum qui seminat inter fratres discordias. (Prov. VI, 19.)

« ascolta le lezioni di tuo padre; e non « dimenticarti giammai dei dolori di tua « madre; » e gli soggiunge queste parole adorabili: « Figlio mio, che tuo padre sia « orgoglioso e tua madre sia felice di « averti dato alla luce (1). » Chi potrebbe dir meglio?

Voi siete figli, che volete voi? che i vostri genitori vi lascino eredi d'un nome onorato insiem col patrimonio della famiglia.

Ebbene, la religione lo vuole come voi, e per mezzo della gran voce della Chiesa, essa comanda ai vostri genitori di darvi l'esempio della probità e della virtù, e di non esporvi alle terribili seduzioni d'un'eccessiva miseria (2).

Voi siete povero, e il lavoro non basta più ai vostri bisogni, che volete voi?

Voi volete che il ricco vi tratti con carità, ch'egli compatisca la vostra miseria e che la soccorra, n'è vero? Ebbene, consolatevi; la religione ha delle

(1) Eccl. VII, 29. Prov. XXIII, 25.
(2) Concil. di Trento.

ammirabili parole a favor vostro: è qui ch' essa è bella soprattutto; è qui dove io l' amo. « Ascolta, dice ella al ricco, « quest' uomo col suo vestito logoro, col « suo viso sparuto, è tuo fratello, sì è tuo « fratello, non lo respingere, chè respin- « geresti il tuo proprio sangue: da', da'a « lui, chè Dio stesso te lo renderà. *Se tu « hai molto, da' molto, se tu hai poco, da' « poco, ma da' sempre di gran cuore* (1). » Parole benedette, parole che dovrebbero struggere in lagrime di riconoscenza il cuore di quelli che soffrono. Mio Dio! è dunque per questo che si condanna la religione?

Voi siete ricco, che volete voi? voi volete godervi in pace la vostra fortuna: che nessuno stenda una mano colpevole su quello che v' appartiene, ed avete ragione. Ebbene, la religione è anche qui presso di voi, come ella è per tutto dove vi è del bene da fare, e con quella voce possente che incatena i flutti del mare, ella dice ad ogni uomo: « Ascolta, questa

(1) Tobia.

« fortuna del ricco è sua, proprio sua, tu
« non la toccherai, tu non te ne appro-
« prierai nemmeno la più piccola parte (1):
« tu sei povero, prima lavora, e poi do-
« manda: va', la povertà non è una ver-
« gogna; egli era ben povero come te il
« Figlio di Dio; sì, chiedi, e benedetta la
« mano che ti dà soccorso. »

Voi siete servitore, artigiano, obbligato a lavorare per servire il pubblico, voi avete un padrone in una parola, e chi non ne ha quaggiù? che volete voi? Voi volete esser trattati con rispetto, con dignità, come uomini insomma, e non come schiavi, ed esser sodisfatti secondo che merita il vostro lavoro. Ebbene, la religione lo vuole come voi, e con quella energica parola che non ha paura di nessuno, e che non istorna dinanzi a chicchessia, essa dice ai padroni: « Pagate il salario
« a chi lavora per voi, o se nò, il lamento
« dell'operajo non sodisfatto salirà verso il
« cielo, e griderà vendetta, vendetta (2)! »

(1) Non furtum facies.
(2) Eccl. XXII', 13.

Essa dice a que' che sono al disopra di voi, qual che sia la loro altezza, che vi ha lassù più alto di loro un altro padrone che giudicherà fra loro e voi, e che non avrà riguardo nè alla ricchezza nè alla sontuosità delle vesti, ma alle opere, alle opere solamente! Così la Chiesa, alla mensa di Dio, alla comunione, pone il servo accanto al suo padrone, il povero accanto al ricco, e non dà più all'uno che all'altro: eccovi almeno qui l'uguaglianza, per quanto la si può realizzare sulla terra.

Insomma io non finirei più s'io volessi dirvi quanto essa ha di bontà e come ben conosce i nostri bisogni.

Voi siete padrone; che volete voi? voi volete lavoro, rispetto, fedeltà. Ebbene, la religione lo comanda: ella dice: « Rispettate l'autorità, lavorate e siate « fedeli; perchè avete da sapere che nel- « l'assenza del vostro padrone, vi ha dal « cielo un occhio che è sempre aperto « sopra di voi (1). »

(1) S. Paolo a que' d'Efeso.

Eccovi la religione, miei buoni e cari amici, eccovi ciò ch' ella è e ciò che vuole. Io non ho nulla inventato, eccola tale quale ella esiste, e quale v' è stata insegnata nella vostra infanzia, se ben vi ricorda: non la riconoscete? Eppure è questa religione sì bella e sì buona, che vien trascurata e respinta, e vi son degli uomini che non hanno per lei che ingiurie e disprezzo. Che ve ne pare, hanno essi ragione? v' è giustizia? dicono essi la verità? io ne fo giudici voi, e me ne appello alla vostra testimonianza. Altri forse darebbe loro sul muso una solenne mentita; io quanto a me, mi guarderò bene dal farlo, amando meglio compassionarli, tender loro la mano, pregar per loro e ripetere le parole del Nostro Signore Gesù Cristo: *Padre, perdonate loro perchè non sanno ciò che si fanno* (1).

Nè solamente, amici miei, la religione è buona per tutti, ma dessa è anche migliore e indispensabile per voi, perchè senza di essa, cosa sarebbe mai la vostra vita?

(1) Luc XXIII, 34.

Lavorare, soffrire senza consolazione e senza speranza, e poi . . . morire! Questa sarebbe dunque tutta la vostra vita, tutta la vostra felicità? Voi non avete che la religione per proteggervi e consolarvi; senza il suo appoggio, le passioni vi tiranneggiano, i dolori vi scoraggiscono, e non sapete altro più fare che del male: è ciò che si vede ogni giorno.

Eravi una donna cristiana e laboriosa, che educava assai bene i suoi quattro figli: era un piacere a veder la pulizia della sua casa e la decenza di tutta la sua famiglia, sebbene non avesser per vivere che il lavoro suo e quello del suo marito. Per sua disgrazia, e più ch'altro per disgrazia de' suoi figliuoli, venne ad abitarle vicino un ricco, una specie d'empio e d'egoista, (giacchè l'uno ben s'accoppia coll'altro) e cominciò a volgere in ridicolo la di lei fede, ed essa ebbe la debolezza di credergli, per cui abbandonò confessione, messa e tutto. Incontratala un giorno il suo confessore « Signora, le disse, « io non vi vedo più nè alla chiesa nè « al confessionale, donde mai tal novità?

« — Ah ! Reverendo, gli rispose ella, con
« quell'aria di sussiego che è comune a
« chi è arrivato a que' ferri, per verità
« io non mi confesso più : e perchè con-
« fessarmi ? a che serve la religione ? si
« può viver benissimo senza tutte queste
« storie. Lo vedete il signor M*** nostro
« vicino ? egli non va alla messa, si ride
« anzi della religione, nè per questo si
« trova peggio, ed è meno stimato dagli
« altri, *nè mangia con minor appetito.* »

Ma ohimè ! amici miei, per la povera donna vennero ben presto le tentazioni e i travagli, e non avendo più la religione per consolarsi, ebbe ricorso ad altro : essa ha contratto una schifosa abitudine da cui raramente si corregge la donna : essa si ubriaca ! . . . . Tutto è disordine in casa sua, il suo marito si dispera, i suoi figliuoli sono nella più assoluta miseria ; ed eccovi una famiglia desolata e infelice.

Ma che dire, amici miei, di tutto il bene che vi ha fatto e che vi fa ogni giorno la religione ? Io non mi fermerò ad enumerarlo, che sarebbe troppo lungo ; e

d'altronde io non ne ho bisogno, perchè lo capirete in pochissime parole. Ditemi in grazia, chi benedice i vostri piccoli fanciulli quando metton piede in questo mondo ove avranno da soffrir tanto? chi li veglia nella culla e nell' asilo? la religione. chi li ammaestra più tardi alla scuola, alla chiesa? chi li raccoglie orfanelli quando non hanno più padre? la religione. E voi, quando siete malati, infermi, chi viene a visitarvi, chi vi assiste? la religione. Quando un flagello colpisce il paese, quando tutti fuggono tremanti di paura, chi resta presso l'infelice *colerico*, chi gli prodiga cure amorevoli, chi lo consola ne'momenti estremi, e chi conforta perfino quelli che sono condannati a sopravvivergli? la religione, sempre e poi sempre la religione. Questa è pure la verità, e nient' altro che la verità! Oh! come mai dunque siete stati trascinati a non curare, a rigettare questa religione? come mai vi siete lasciati ingannare? Voi in ciò non foste che poveri balordi; perchè certamente non siete ingrati. Voi vi siete tanto pregiudicati, che io dovrei farvi una buo-

na reprimenda; ma mi vince un sentimento di compassione per chi fu sì perfidamente ingannato. Oh! che faceste mai, amici miei cari?

Gesù Cristo, che fu de' vostri... povero e artigiano come voi, regnava sull'universo, e teneva sotto la sua mano e sotto il suo dominio i grandi e i potenti di questo mondo. Ogni ginocchio si piegava dinanzi a lui, e ogni fronte si chinava dinanzi alla sua autorità, citando egli al suo tribunale gli stessi giudici della terra, per vendicare il debole e l'oppresso; egli regnava per mezzo della giustizia e della carità. Voialtri eravate i magnati, i principi del suo regno, ricinti di rispetto e d'onore. Or bene, appena i cattivi son venuti a dirvi: la costui possanza ci dà noia, bisogna buttarlo giù; voi avete risposto: va bene, e avete dato mano a detronizzarlo, per mettere in suo luogo l'oro e l'argento, il dio dell'egoismo e della voluttà. Ma voi eravate poveri e non avevate nè oro nè argento! ecco ciò che vi hanno fatto fare. Invece voi avreste dovuto levarvi in massa, sorgere in tutta

la vostra grandezza di popolo contro ai cattivi, e dir loro: addietro, addietro! voi non toccherete la religione; è nostra proprietà, noi ne abbiamo bisogno: sì, noi abbiam bisogno di credere, di sperare, d'amare. Voi non ci rapirete la nostra religione, la nostra vita, la nostra dignità, il nostro pane; chè la religione è tutto questo per noi, per le nostre mogli, pei nostri figliuoli.

Ma finalmente, poichè avete avuto la disgrazia di lasciarvi ingannare, ritornate miei cari, alla religione; ravvicinatevi a lei appoco appoco, poichè sapete quanto ella è buona, quanto è divina. Io lo so bene che avete de' buoni momenti ne'quali dite a voi stessi: « Io non vuo' morire « senza i soccorsi della religione; se io « m'ammalassi davvero, farei venire un « prete. » Ebbene dunque, preparatevi a ritornare a lei, correggete la tal passione, il tal difetto che vi affanna; distruggete la tale abitudine che vi avvelena l'esistenza; sopra tutto non iscandalizzate i figliuoli. Ahimè! spesso siete voi stessi che li rovinate, e lo sapete benissimo:

almeno abbiate pietà di loro: abbiate pietà ancora della vostra moglie! povera donna, ha ben la sua parte d'affanni, ha ben sofferto e pianto per cagion vostra! Voi siete fatti per esser cristiani; dovendo menare una vita sì dura, che il vostro destino è quello di lavorar sempre finchè il vostro povero corpo non sia spossato e consunto dalle fatiche e dagli anni. E quale è poi la vostra ricompensa quaggiù? voi non guadagnate che un piccolo pugno d'argento: ah! questo è ben poca cosa per voi, e la vostra fatica non è pagata abbastanza: guadagnatevi per aggio il cielo.

E per ischermirvi d'esser cristiani, non allegate più tutte quelle scuse che ormai tutti sono stanchi di udire: è ormai cosa vecchia, decrepita, e s'io prendo a dirvene qualche parola, è solamente perch'io vorrei sbarazzare la via del cielo da tutti i ciottoli, per paura che non v'inciampiate e vi ritroviate per terra.

Voi ci venite fuori col dire — che ho io bisogno della religione? non lo so bene da per me quello che debbo fare?

Voi sapete bene da per voi ciò che dovete fare, cotesto potrà anch'essere, ma confesserete però che non lo fate troppo spesso, e che avete bisogno che qualcuno ve lo ricordi. E questo vuol fare appunto la religione: essa vuol risvegliare i buoni sentimenti del vostro cuore e darvi la forza di metterli in pratica. — Ma io non fo male a nessuno. — Bella forza! voi non fate che il vostro dovere. Siate dunque, grati a quel tale perchè non è un ladro! ma questa, cari miei, non è, a così dire, che una religione verso l'uomo: ci vuol inoltre la religione verso Dio!

— Ma io servo Domeddio a modo mio. Siate leale e dite la verità; questo vuol dire che voi non lo servite in nessun modo. Voi avete un modo tutto vostro e Dio ne ha un altro tutto suo, ed è questo che dovete seguire, se volete le sue ricompense: niente più giusto di questo. Un paragone vi persuaderà a meraviglia. Voi promettete dieci lire a un calzolaio perchè vi faccia un paro di scarpe: voi v'aspettate con ragione qualcosa che abbia garbo, ed egli vi riporta due ciotole. Voi gliene fate le

vostre lagnanze, ed egli vi risponde: ma io, caro signore, lavoro così, e questa è la mia maniera di servir gli avventori! Mi pare che voi avrete tutta la ragione di dirgli: allora andate a far le scarpe agli altri, ma non a me.

— Ma io non ho tempo, ho ben altro che fare che occuparmi di religione! bisogna che guadagni da vivere: la religione non darà mica da mangiare a me, alla mia moglie e a'miei figliuoli! molto meno pagherà le mie cambiali, le mie imposizioni e la mia pigione.

Appunto, appunto, amici miei, la religione vi nutrirà, vi pagherà le imposizioni e la pigione, almeno in parte. — E come ciò? — Ecco come. Perchè il commercio fiorisca e si facciano affari, perchè voi possiate aver del lavoro, è necessario che vi sia confidenza e sicurezza; è necessario che le passioni malvage non mettano sossopra la città. Ora, appartiene alla sola religione la forza d'incatenare queste passioni. Togliete la religione; e tosto regnerà il disordine, dominerà il timore, le borse si chiuderanno, si riti-

reranno i capitali; e poco appresso verrà la mancanza del lavoro, la miseria, la fame, la più terribile delle angustie . . . Ah! amici miei, se ne sa pur qualcosa a' dì nostri! Se vi sono tanti vizi, tanti delitti, tanti patimenti, tanti e sì grandi facinorosi, si è perchè la religione non è abbastanza conosciuta nè praticata. I cattivi stessi lo dicono, lo confessano tuttogiorno ma troppo tardi.

Un esempio per provarvi questa verità.

Un prete stava per uscire da una delle grandi prigioni di Parigi, quando una delle guardie gli disse: Abbiamo qui un condannato a morte, parecchi de'vostri confratelli hanno tentato di parlargli di religione, ed egli li ha cacciati da sè. Egli è furioso, vuol fracassarsi la testa contro la parete, ed è bisognato metterlo nella prigione oscura: volete voi vederlo? Ma sì, certamente rispose il prete, che io voglio vederlo. Fu condotto per un corridoio buio e sotterraneo, la porta della segreta si aperse, ed egli vide un uomo sdraiato sur un letto di ferro, avvolto in una camicia

di forza. Alla vista d'una tonaca, i suoi occhi s'infiammarono, e scagliò al prete queste parole: Che venite voi a far qui, prete sciagurato? Non ho io detto che non voglio confessarmi? andatevene, andatevene. Ma, amico caro, gli rispose il ministro di Dio, io non vengo per confessarvi a vostro dispetto; voi siete solo, voi dovete annoiarvi non poco, e io vengo per portarvi un po' di consolazione. Alla buon ora, gli rispose il meschino, voi m'avete l'aria d'esser un buon uomo: mettetevi a seder là; e gli accennò una grossa pietra che era in un canto della prigione. Il prete non se lo fece ripeter due volte, e accettò il duro sedile. Il prigioniero gli raccontò la sua storia: era un giovine di 29 anni, nato d'onesta famiglia, ma stato affatto trascurato per la educazione religiosa. Fino dall'età di dodici anni egli girava il mondo, e aveva commesso tanti delitti, che s'era fatto condannare a morte. Quand'egli ebbe finita la sua storia, il prete tentò di fargliela raccontar di nuovo in forma di confessione. Egli se n'accorse e proruppe in una esplosione d'orribili

bestemmie. Non fu dunque possibile ottener da lui se non la promessa che reciterebbe ogni giorno questa preghiera: *Ricordatevi di me peccatore, o pietosissima Vergine Maria.* Molte volte il prete ritornò, ma le sue visite erano senza frutto. Questo infelice era persuaso che i suoi delitti fossero troppo grandi, che non vi fosse più misericordia per lui, che non vi fosse più bon Dio, com'egli diceva, capace di perdonargli. Frattanto, un giorno ch'egli di nuovo raccontava la sua storia, il prete che era divenuto suo amico, l'interrogò come si fa a quelli che si confessano: egli se n'accorse, e lasciò correre. Quando egli ebbe il tutto dichiarato, il prete gli disse: la vostra confessione è già fatta, non vi resta che a pentirvi. Allora lo piglia, lo mette in ginocchio sul suo letto, chiama sul di lui capo le benedizioni di Dio, lo scongiura a detestare i suoi falli, e in questo mentre sente un profondo sospiro sprigionarsegli dal petto, e a questo tengon dietro ben tosto le parole: Ah! sì, mi pento! quanto voi siete buono, quanto bene m'avete fatto! m'avete le-

Digitized by Google

vato di sul cuore un peso di più di quattrocento libbre. Poi asciugandosi con la mano una lagrima che gli cadeva dagli occhi: Curiosa, diss' egli, o non piango, io che non ho mai pianto! Io ho veduto morire la mia povera madre che io amava e a cui forse avevo cagionato la morte, e non ho pianto: mi son sentito io stesso condannare a morte, e non ho pianto: tutte le mattine quand' io vedeva il sole penetrare a traverso i ferri del mio pertugio, io diceva a me medesimo, è forse per l' ultima volta ch' io lo veggo, e non piangeva, padre mio: e oggi piango. *Oh! quanto Dio è buono, e quanto la religione è bella! Quanto sono infelice di non averlo conosciuto prima: io non sarei a questo passo!* E poi cadendo giù dal suo letto in ginocchio, prende il prete per la veste e gli dice: Mettetevi a canto a me e preghiamo insieme, perchè s' io prego da me solo, Dio non ascolterà un uomo della mia sorta. Il prete si gettò in ginocchio, tutti e due piangevano, e qualche giorno dopo, questo giovine infelice, rassegnato e pentito portava la sua testa sul palco.

Quanto a voi, amici miei, profittate del suo esempio! voi vedete bene che la misericordia di Dio è grande, e potete facilmente rientrare nella buona strada; e d'altronde voi non avete mai commesso niente di simile: ritornate dunque alla religione: essa lo merita, essendo sì bella e soprattutto sì buona per voi! Non vi confondete, amici mei; avete un bel dire, e un bel fare, voi non troverete mai niente di meglio della religione; essa sarà sempre la vostra migliere amica. Quando avrete speso tutto, quando il mondo non vorrà più saperne di voi, quando il vostro corpo sarà rifinito dagli anni o dalle malattie, quando tutti vi fuggiranno per paura come si fugge il contagio, voi troverete sempre a piè del vostro letto, per benedirvi e per assistervi, un prete e una suora di carità.

Digitized by Google

CAPITOLO SECONDO.

La vita di famiglia.

Se la felicità esiste ancora in qualche luogo sulla terra, egli è nella vita di famiglia, nell' amicizia franca e cordiale dei propri parenti, nelle gioie semplici che si gustano sotto l' occhio del padre, della madre, in mezzo a' propri figli, ai propri fratelli, alle proprie sorelle.

La vita di famiglia è sì bella, che secondo la parola divina, è amata da Dio e dagli uomini; ella è sì buona, che Dio stesso ne prende quasi ad imprestito le sue più toccanti comparazioni e parabole! egli ci ama come un padre, come una madre ama i suoi figli.

Disgraziatamente questa vita di famiglia è sul punto di spengersi fra noi. Nessuno è più contento di *casa sua*. Il padre non ama più di trovarsi in mezzo de' suoi figliuoli, e il giovine sospira i 18 anni e i 20, per involarsi alla casa pa-

terna. Egli non si crede libero e felice, che allorquando l'ha abbandonata.

Vi è soprattutto un giorno della settimana proprio a condurre questa vita di famiglia, ed è il giorno di domenica. E' sembra fatto apposta per le gioie della famiglia, col suo riposo, la espansione del cuore e la preghiera in comune, sotto l'occhio del padre della gran famiglia cristiana. Ma ohimè! qui come altrove, la domenica è stata falsata, profanata, e noi ne siamo bruscamente puniti.

Non si cercano più nella domenica ricreazioni e felicità in famiglia. Che dite mai? la domenica cercheremmo la felicità in famiglia! — Ah! va benone! anzi benissimo! la felicità in famiglia non v'è più; se n'è andata per correre a rifugiarsi; indovinate mo? Non ve n'addareste alle cento . . . per correre a rifugiarsi alla bettola e al teatro. E' pare che la felicità sia tornata di casa proprio lì, all'ombra d'un'insegna, intorno a una tavola bisunta, in mezzo a' fumi del vino, o tutt'al più sul palco d'un teatro. Non si può trovar che là; non ci si può ri-

cercare nè divertirsi che là! E ci si parla di miseria, di rimedi per la miseria; e si domanda perchè noi siamo tanto infelici? Ecco là, cari miei, la causa de'nostri mali, almeno in gran parte. Essa consiste nell'abbandono della vita di famiglia; e noi avremo un bel fare, ma la prosperità non rientrerà nella casa dell'artigiano e del povero, che allora quando esso rinunzierà a queste detestabili abitudini.

Bisogna dunque, amici miei, ristabilire questa buona e bella vita di famiglia, la quale è una sorgente di virtù e di prosperità. Ma a chi spetta questo compito? al padre e alla madre singolarmente. Madre cristiana, la casa è la vostra reggia, il vostro impero: è qui dove voi comandate e regnate: fate dunque che il vostro governo sia sì dolce, che i sudditi vogliano sopportarlo: malgrado tutte le vostre cure e tutti i vostri impicci, fate che tutti ne siano contenti: che il vostro marito al suo ritorno, trovi sempre la casa pulita e il cibo allestito; che il sabato la sua biancheria sia sem-

Digitized by Google

pre netta e rassettata. Non lo rimproverate giammai in faccia ai vostri figliuoli. Esso non è perfetto senza dubbio, ma voi gli farete le vostre rimostranze a qnattr' occhi; altrimenti voi e lui perderete molto in rispetto e in autorità: in una parola fate che ogni individuo della vostra famiglia sia costretto a dire: io ho un bel fare, ma non mi trovo mai più sodisfatto di quando son con voi. Procurate che la domenica la vostra casa prenda a un tratto un' aria di festa e brilli per una pulizia straordinaria: preparate voi stessa qualche piccola ricrezione: bisogna farlo, è lecito e onesto. Intavolate al bisogno delle passeggiate, e voi stessa siate del numero; perchè una madre non è mai d' impiccio in mezzo a' suoi figli; o fate che la sera, una cena un po' più allegra riunisca tutti alla tavola comune. Voi avete mangiato pan duro in tutta la settimana? ebbene, se vi è possibile, aggiungetevi oggi un po' di companatico. In questo giorno, che è il giorno del Signore della bontà, non gridate, io ve lo proibisco; griderete se ve n' è bisogno,

un' altra volta. Al contrario, assumete il vostro linguaggio di madre; cioè il più soave che sia possibile. Abbiate per tutti una di quelle parole che voi sapete dire quando volete, affinchè tutti sieno contenti, tutti sieno felici, e così voi avrete fatto molto per l' avvenire della vostra famiglia.

Che la giovine sposa soprattutto sappia ben profittare dell' affetto che ispira, per avvezzare il suo marito ad amare la propria casa. Così non vi sarà mai cattivo umore, mai bottate, mai grida: queste cose allontanano il marito, e una volta allontanato, egli è difficile il ricondurlo. Voi vi lamentate perchè gli uomini vanno a cercare delle distrazioni alla bettola; ma non li avete voi cacciati di casa col vostro carattere sgarbato, colla vostra trascuratezza, colla vostra punta pulizia?

Quando un figlio, per procurarsi uno stato, sarà costretto allontanarsi dalla casa paterna, voi che siete sua madre, non lo perdete mai di vista, tenetelo stretto alla famiglia: di quando in quando pigliate il vostro cuore, e non faceste pur

altro che degli uncini, gettatelo su d'un foglio, scrivetegli qualcuna di quelle sante lettere di sua madre, che son lette e rilette per dieci volte, non senza sentirsi ingrossar le lagrime sotto le palpebre: se voi voleste, se voi sapeste o madri, tutto il bene che potete fare, tutto il male che potete impedire! Ma per questo bisogna dimenticar sè medesima, sacrificarsi: sì, il sacrifizio, ecco tutto la gloria, tutta la felicità d'una madre. La madre deve dire a sè stessa: io sono un essere pericolante, sacrificato; io non son più mia, ma della mia famiglia, e io non avrò più mai altro bene sulla terra, che quello di far del bene agli altri. E d'altronde non è questa la parte peggiore.

E voi che siete il padrone, il capo della famiglia, voi buon padre, perchè ad onta di molti difetti, in fondo poi non siete cattivo, che vi dirò io? Io vi dirò: Amate la vostra casa, amate di starvene con vostra madre, con vostra moglie e co' vostri figli; aiutateci a ricostruire la vita di famiglia.

Io, prima di tutto, vi rendo giustizia!

Digitized by Google

qualche volta vi tocca del male, spesso sudate acqua e sangue, voi lavorate, lavorate incessantemente, com'è d'altronde il dovere d'ogni uomo onesto; questo è vero, verissimo. Ma di più *siate buon padre di famiglia*, e perciò portate la pace e la felicità in casa vostra, e non fate mai soffrire nè i vostri figli nè la vostra moglie. Ah! povera moglie! la sua vita è spesso sì dura, che tutto il peso cade sopra di lei; e voi sapete che di quando in quando voi non fate che aggravarlo maggiormente; si dice infatti che non è cosa troppo comoda il viver con voi, che voi le fate trascinare una pesante catena, voi avete veduto delle lacrime spuntarle sul ciglio, e forse n'eravate voi la cagione. Come! l'avreste voi presa per farla piangere? Ah! non è certamente questo, ciò che voi le avete promesso! Perchè prendere una donna per farne un'infelice? Ella ha de' difetti e de'torti senza dubbio, ma quando la sposaste, voi sapevate benissimo che essa non era perfetta; e inoltre spesso è il dispiacere che la fa uscir de' gangheri. Sia dunque bene

e chiaramente convenuto fra voi due, che voi sopportiate i suoi difetti, con che ella sopporti i vostri. Andate pur là, che non iscapiterete nulla in questo cambio!

Per carità soprattutto, mio buono e caro amico, non andate alla bettola, o almeno andatevi sì poco e sì raramente, che non si possa dire che voi la frequentiate; altrimenti non sarete più *buon padre di famiglia.* La bettola è la rovina della vita di famiglia e della borsa! Là, a malgrado delle vostre più belle risoluzioni che io vuo' creder sincere, ma che non sono per questo niente più durevoli, voi v' abbandonerete al bicchiere, e poi ritornerete a casa, oh Dio! in quale stato! La vostra moglie ne sarà scontenta, e ne avrà ragione; brontolerà; e voi ve ne avrete per male, ed ecco la discordia nella famiglia: e di chi sarà la colpa?

Durante questi litigi, i figliuoli, se sono sempre piccoli, urlano e piangono; se son grandi, se ne stanno in un cupo silenzio: la vergogna sta loro sulla fronte e il dolore nell' animo: voi non sapete qual dispiacere arrecate ai figliuoli tor-

nando a casa ubriaco e maltrattando la loro madre. Tutto è tristezza nella famiglia, e voi ne siete cagione. Oh! non li fate dunque più soffrir così, non li avvilite, non li fate arrossire di avervi per padre; poveri figli, se non hanno la ricchezza, se lavorano tutto il giorno, almeno trovino un po' di pace e un po' di contentezza nel seno della famiglia!

Oggigiorno ci si lamenta molto de' figli, di quelli adulti soprattutto, e si ha ragione di lamentarsene. Si dice che mancano di rispetto ai loro parenti: ma parlando coscenziosamente, è tutta colpa loro? Chi vuol rispetto dagli altri, bisogna che cominci dall'aversi egli stesso rispetto. E come volete voi che rispettino il padre que' figli che lo veggono o nella collera o nell'ubriachezza, dar loro lo spettacolo della stupidità e della irragionevolezza, e che in tale stato affligge e fa piangere la loro madre?... Invece di rispettarlo, essi ne hanno rossore, e si rodon dentro di rabbia. — Quanto pagherei d'esser grande e aver forza, diceva un piccolo fanciullo il cui padre s'ubriaca

e che aveva allora maltrattato la di lui madre. — E perchè vorresti tu esser un uomo? gli domandò un tale; per aver cura di tua madre e consolarla, n'è vero? — No, disse il fanciullo stringendo i pugni e spirando furore dagli occhi, io vorrei bastonar mio padre. — Parola spaventevole uscita da quella bocca! Ma anche senza questo, è sempre vero che s'infastidiscono di queste scene, e appena son grandi, si veggono andar a cercare delle distrazioni altrove. Allora non v'è più vita di famiglia, la casa non è più che una specie di covo, dove ciascuno viene a ritirarsi per dormire; e dopo di questo si sa cosa divengono i figliuoli.

In singolar modo guardatevi nella domenica; temete la bettola nella domenica; perchè se vi andate, finirete per abbandonarvi a cose indegne, a cose senza nome. Voi vi dissiperete il pane e la vita di ciò che avete di più caro al mondo. Eppure per una derisione veramente infernale, questo si chiama *divertirsi!* Divertirsi, mentre a casa il vecchio padre

geme, la madre si sta desolata, la moglie piange, i figli tremano e chiedono pane alla madre che non ha da darglielne! Ah! caro amico, se voi lo faceste, qualcuno che non v' amasse, che non vi compatisse, vi getterebbe in faccia questa dura parola: Infamia, infamia all'uomo che ha il coraggio di divertirsi mentre la sua famiglia soffre! infamia a colui che ha il coraggio di accogliere delle gioie composte dei dolori e delle lagrime di quelli che ha giurato di proteggere e di amare!

Povero amico, se mai l'avete fatto, voi non avevate riflettuto a tutto questo, io ne son certo, voi non avevate misurato la importanza e le conseguenze della vostra azione. No, voi non avreste avuto il coraggio di agir così!

E non dite per iscusarvi, ciò che qualche volta si sente dire: È vero, io ho questa debolezza... io bevo, io m' ubriaco ogni tanto, ma non fo torto a nessuno, io non fo torto che a me medesimo, questo non m' impedisce d' essere *un uomo onesto.*

Questo non è ben certo, mio povero amico; io potrei senza dubbio disputarvi cotesto bel titolo: correggetevi presto, o l'onore se ne fugge; perchè finalmente l'uomo onesto adempie i doveri del suo stato, l'uomo onesto dà mangiare alla sua moglie e ai suoi figli, l'uomo onesto paga i suoi debiti, e non s'espone mai a far perder nulla a nessuno. — Ecco ciò che fa l'uomo onesto, se pure io non ho smarrito il cervello.

Senza dubbio non v'è proibito di prendervi un po' di spasso la domenica, la quale è in parte destinata a quest'oggetto. Che vi sieno delle ore per il corpo e delle ore per l'anima, è cosa ben fatta; ma è bene altresì che tutte le ricreazioni non sieno per gli uni e tutte le pene per gli altri. Udita la messa, se voi potete spender qualcosa, spendetelo in famiglia, con la vostra moglie, i vostri figli, e il vostro vecchio padre: che vi sia almeno un giorno di felicità per tutti: se voi siete sì raramente riuniti, fate che almeno un giorno della settimana vi vediate tutti e vi amiate. Non avete che del

pan duro? ebbene mangiate questo pan duro in famiglia; l'affetto lo condirà, e poi ne verranno dietro il naturale cicalio, i racconti e le novelle, l'espansione del cuor materno, tutte queste care dolcezze che producono più contentezza di tutte le gioie del mondo. Eccovi ciò che veramente si chiama divertirsi, e di più si chiama buon senso, giustizia, umanità. Dopo questo, l'indomani riprenderete con coraggio i vostri lavori. Quando un padre sente dietro di sè due o tre figli che ama... ah! ciò deve mettergli un po' di cuore in petto e un po' di forza nelle braccia.

Fino da questo giorno, amici cari, ristringete i legami della famiglia, ravvicinatevi a ciò che dovete avere di più caro al mondo: è questo il dover vostro, la vostra felicità. Oh! se gli uomini l'avessero inteso, quanto meglio si starebbe! quanta maggior pace, quanti più denari! e per voi poveri occhi di madre, quante lagrime di meno! Amici miei, faticare insieme, soffrire insieme, godere insieme,

ecco tutta la felicità della famiglia, ecco tutta la felicità della vita.

CAPITOLO TERZO.

La Carità.

È, amici miei, una vera fortuna per me il venire a parlar di carità con voi; perchè io son certo che le mie parole troveranno delle simpatie nel vostro cuore; io vi conosco bene, conosco il fondo del vostro animo, e voi mi avete qualche volta data indicibile consolazione con la vostra carità. Oh! perchè non è ella conosciuta! porchè non è imitata! Così vedete che io prendo a dirvi quanto vi amo dal fondo del mio cuore, e la mia parola non sarà più la parola che riprende e che sgrida, ma la parola che ringrazia, e che benedice, dicendo: coraggio, coraggio, faremo anche meglio. Voi prima di tutto (1), miei buoni amici, che lavo-

(1) Quasi tutto questo capitolo è estratto dal *Manuale di Carità* il quale non si rivolge ai lettori cui è principalmente destinato il presente libretto.

rate per guadagnare il pane giorno per giorno, voi sapete che la miseria è grande e che vi son molti poveri: io non ho bisogno di dirvelo: voi non avete duopo su queste materie, della mia istruzione, perchè ne sapete più di me; voi abitate spesso nella medesima casa coi poveri, e qualche volta avete a comune il medesimo pianerottolo: voi vedete le loro miserie e sapete ciò che soffrono.

E anche fra voi, non vi sono troppo spesso dei poveri? Un artigiano s'ammala, bisogna che si metta al letto, e il pane cessa di venire a casa; di più abbisognerebbero rimedj, assistenza, e mancano i danari. Eccovi anche qui una miseria dalla quale è impossibile che si risorga se qualcuno non porge una mano.

Voi dunque porgerete soccorsi a tutti questi infelici, n'è egli vero, amici miei? Voi non li abbandonerete. Voi non siete ricchi, ma che volete voi! Dio ve lo renderà, e per questo non diventerete più poveri: a ciascun giorno basta il suo travaglio: vi restano sempre le vostre due buone braccia, voi lavorerete un po' più

Digitized by Google

e beverete un bicchier di meno... perchè no, non si può permettere che altri soffra in tal guisa presso di noi. Non sono *uomini* anch' essi, come dite appunto voialtri? Si può forse mangiare il suo pane con appetito, quando si sente che lì vicino a noi v'è qualcuno che non ha niente da mangiare? Quando si cammina sulla strada della vita, e si vede un pover uome cadere nella rotaia, bisogna bene aiutarlo a rialzarsi; dovesse pure cagionarci un qualche ritardo, non è così che si lascia morir un uomo.

Questa, amici miei, è la vera fratellanza. La fratellanza non è una parola vuota di senso, non si è detto tutto quando si è stampato a letteroni da appigionasi FRATELLANZA, quando si è gridato: VIVA LA FRATELLANZA! Praticarla vuol essere! e praticare la fratellanza vuol dire soffrire e far delle privazioni per il suo proprio fratello; vuol dire prendere di buon cuore, senza esservi forzati, una parte de' nostri beni, del nostro riposo, della nostra felicità, e di tutto questo fargliene un dono; è un dirgli come avrebbe

detto S. Francesco d'Assisi; Oh! caro fratellino del buon Dio, tu non hai nulla, e a me rimane ancora qualche cosa, io non t'abbandonerò. Ecco qual è la fratellanza: altrimenti si ha un bel dire, un bello scrivere, un bel gridare fratellanza! la fratellanza è morta.

Dunque, quando conoscerete esser fra voi uomini che mancano di qualche cosa, venite in loro soccorso; procurate del lavoro a quelli che non ne hanno; uno dei vostri compagni è malato? andate a visitarlo. I piccoli figliuoletti dei poveri pigliateli nelle vostre botteghe a imparare il mestiero, ovvero ajutate ad allogarli da altri: per carità non permettete che siano de' piccoli oziosi, de' piccoli vagabondi: unitevi per farne degli uomini. Quando vi manchino le risorse, quando v'accada d'imbattervi in una gran miseria da soccorrere, andate in cerca di un uomo ricco e ditegli con la vostra abituale franchezza: « V'è da fare del bene: volete voi aver la bontà di ajutarci o di venire a veder da per voi? » Non temete di far questo passo: sarete

intesi. Spesso vi ringrazieranno e vi stringeranno affettuosamente la mano.

Infra di voi soprattutto, miei buoni amici, siate cortesi gli uni cogli altri; non cercate di metter sotto i piedi nessuno, non siate invidiosi. Qualche volta voi lo siete un pochetto: voi criticate ben talvolta il lavoro del vostro confratello, e di tanto in tanto, chi vi credesse, non c'è lavoro ben fatto se non il vostro. Ah! no! non impedite a nessuno di guadagnarsi la vita: non s'ha da campar tutti? Non siamo mica sulla terra per sempre salire, salire: un giorno, e bentosto probabilmente, bisognerà pur finire per cadere a basso; giacchè la vita è sì corta, e non abbiamo che poco tempo da passar quaggiù, passiamo questo tempo a far del bene, a soccorrere, ad amare. Stendete dunque gli uni agli altri la mano, soprattutto a quelli che soffrono. Oh! sì, quando voi ascoltate la parte buona del vostro animo, voi sapete far benissimo tutto questo! perchè dunque non l'ascoltate sempre, amici miei cari? Si compiono fra voi degli atti veramente ammirabili,

e incessantemente si rinnovano. Io potrei citarvene senza fine; ma non ne citerò che un solo.

Un prete fu chiamato per assistere una donna attempata e inferma da tre o quattr' anni: essa era stata nell'agiatezza, ma era caduta nella miseria, particolarmente dacchè non poteva più lavorare. Nel mentre che il prete parlava con lei, entrò un artigiano: nel veder l' ecclesiastico, questi arrossisce, si turba, pare tutto sconcertato.... tiene qualchecosa nascosta sotto il grembiale. Il prete se ne accorge (noi sospettiamo sempre più mal che bene) e dice a sè stesso; qui vi è sotto qualche mistero, io non me n'andrò senza averlo scoperto: ciò che tien nascosto è di forma cilindrica e più che altro, ha l' aria d' essere una bottiglia! Il prete continuò a discorrere con indifferenza, come non pensasse a niente. Frattanto, di quando in quando l' artigiano si muoveva sulla sua seggiola, egli avrebbe voluto che il prete se ne andasse, ma questi aveva la malizia di volersene star lì. Alla fine questo buon uomo,

si alza, mostra ciò che teneva misteriosamente nascosto.... era un pane di due libbre che egli getta sul letto della malata dicendole « ecco.... » e poi esce senza dir altro. Che affare è questo, domanda il prete alla donna? « Oh! non me ne parlate, gli risponde questa povera malata singhiozzando, è un tratto di troppa bontà! io ne son confusa. Quest' uomo è un artigiano padre di quattro fanciulli, che stenta non poco a nutrirli; ma quando la mia disgrazia è al colmo, quando la mia fame è insoffribile, io glielo fo sapere, ed egli viene sempre a portarmi due libbre di pan bianco; ma è sì modesto, che non vuol che si sappia ».

Ecco di che siete capaci voialtri, quando lo volete!

E voi poveri fratelli miei benamati, voi che siete ridotti a tender la mano, che vi dirò io? parlerò anche a voi della necessità di far l'elemosina? E perchè no? io ve ne parlerò, perchè voi potete fare e fate qualche volta molto bene a quelli che soffrono: ah! che Dio è stato molto buono per voi anche in questo!

Egli non vi ha privato della più dolce consolazione che si provi sulla terra; quella di calmare un dolore, di render qualcuno meno infelice. La miseria chi la conosce meglio di voi? voi sapete ciò che essa è, ciò che vale, ciò che si paga; voi l'avete troppo sentita per voi stessi! Ebbene, quando vedrete qualcuno che è anche più infelice di voi, qualcuno che non ha nulla, assolutamente nulla, dividete con lui il vostro tozzo di pane, venitegli in aiuto con tutti i mezzi che saranno in vostro potere, e quando voi non potrete più far niente, almeno compassionatelo, fategli l'elemosina delle vostre simpatie e della vostra amicizia; i poveri sanno assai ben soccorrere i poveri: tutti i giorni vediamo i tratti i più toccanti della loro carità.

L'anno passato, una donna che era stata ricca, si ammalò. Essa era nella miseria la più completa, e i suoi vicini dello stesso casamento, erano quasi tutti poveri come lei. Si pensò di condurla allo spedale; ma eccoti che questa donna si lagna e manda delle grida strazianti.

Digitized by Google

« Morire allo spedale! morire allo spedale! .... Ah! mio Dio! non vi sarà dunque riparo?... Oh! fate di me tutto quello che volete; pregate Dio che mi faccia morir subito; ma che io non muoia allo spedale! » Il prete che visitava questa donna, riunì tutti i vicini e disse loro: « Voi vedete lo stato infelice di questa donna, ella non ha che pochi giorni di vita: ella era ricca un tempo, bisogna rispettar la disgrazia, bisogna averne cura: questa sarà a carico nostro, se voi siete tutti del mio sentimento ». E allora tutti a rispondere: Sì, sì. E questa brava gente furono fedeli alla loro parola. Niente, assolutamente niente mancò alla malata; ed era cosa proprio toccante veder tutti portare chi un po' d'olio per il lume, chi un pezzo di legna, chi un po' di carbone per mantenere accesa la stufa nella notte, e vegliare questa povera donna. Così convien dire, che dopo quest'azione, divennero tutti migliori che non erano. Eccovi un bel tratto, e io son sicuro che, data l'occasione, voi farete altrettanto.

Digitized by Google

Ma vi ha un altro mezzo più efficace di soccorrere gli infelici; e consiste, amici miei, nell'esser poveri buoni; cioè onorare questo stato di povertà che è per sè stesso rispettabile, per mezzo d'una vita irreprensibile. La povertà, amici miei, non è vergogna, quando non è una conseguenza de' nostri difetti; non ne arrossite, perchè al contrario, la povertà è cosa venerabile e sacra. Quando Gesù Cristo venne sulla terra, dette uno sguardo alle differenti classi della società, e scelse la classe de' poveri. Ai poveri venne fatta, prima che agli altri, la predicazione del vangelo, ai poveri serbò la sua predilezione, ai poveri il più bel posto nel regno dei cieli. Dunque non vi lasciate degradare dal vizio, non vi lasciate avvilire da' cattivi consigli della miseria; chè qualche volta ne ha dei perfidi: siate tutti buoni poveri, e vedrete la carità dei ricchi versarsi a piene mani su tutte le miserie. Ciò che serra il cuore e le borse, ciò che scoraggisce anche la buona volontà, sono i torti e i difetti di alcuni poveri. Così, quando noi andiamo dai

ricchi a chiedere, a interceder per voi, quando andiamo a tender la mano per soccorrervi, perchè noi non abbiam rossore di farci mendicanti per darvi soccorso, ci si dice: « Ma questi vostri poveri hanno di gran difetti, son poveri per colpa loro ec. ec. ec. » Noi vi difendiamo, e trattiamo la vostra causa con calore; ma qualche volta siamo obbligati di abbassare gli occhi e di dire con voce dimessa e con molto rincrescimento: ah! sì, per un certo numero è vero!... Oh! di grazia non ci fate più provare questa pena, aiutateci un poco a farvi del bene, cercate di correggervi de' vostri difetti; perchè, qui a quattr'occhi che nessun ci sente, io vi dirò tutta intiera la verità; io ve la debbo, e se non ve la dicessi sarei un cattivo uomo. In ciò che vi rimproverano, amici miei, c' è del vero: voi sapete che qualche volta siete un tantinello poltroni: che voi cercate del lavoro, ma che non sempre desiderate di trovarne: siate franchi e sinceri, non è verità ciò che io dico? Voi sapete che avete la tale e la tale cattiva abitudine.

Voi siete senza economia e senza previdenza: oggi spendete tutto, e domani vi converrà digiunare. Voi siete ancora un po' invidiosetti gli uni degli altri, e poi per aver più limosina, voi qualche volta c' ingannate... ci portate via... Oh! non istà bene di mentir così alla carità, di ingannare i propri benefattori. Voi non ci avevate pensato; io ne son certo, e ora che ci pensate, non lo farete più: voi vi correggerete de' vostri difetti, e allora le elemosine pioveranno in abbondanza. Io conosco bene il cuore de' cristiani cattolici, per ripromettermi che giammai non si ricuseranno di soccorrere una miseria vera e non meritata; che anzi per una tal miseria ognuno d'essi negherebbe il necessario a sè stesso, e si farebbe un delitto di non porre tutti i mezzi per sollevarla. Bisognerebbe che voi poteste dir sempre con verità queste parole, che, per essere sì spesso ripetute, non hanno nulla perduto della loro bellezza: *Io son povero, ma sono onesto*; cioè a dire: io lavoro di tutta la mia forza; e non domando che stretto dal bi-

sogno: io non inganno mai nessuno, io non impiego mai l'astuzia per procurarmi delle elemosine.

Io son povero ma sono onesto.... cioè a dire: io rispetto il mio onore e l'onore de' miei figliuoli; io allevo bene la mia famiglia, io cerco di educarla al lavoro, io non fo spese inutili, io non sono invidioso ed ho una profonda riconoscenza per quelli che m' assistono. Dopo questo, non avrete difetto di persone che s' interessino per voi.

CAPITOLO QUARTO.

—

Ricchi e poveri — Riconciliazione.

Voi ben sapete, amici cari, che sulla terra vi sono de' ricchi e de' poveri; ma la distanza fra loro non è sì grande come ci si figura: essa non istà che nel vestiario e nell' abitazione o poco più: hanno infatti la medesima natura, il medesimo sangue, il medesimo cuore: sono della medesima famiglia, son due figli dello stesso padre; son fratelli, e deb-

bono amarsi fra loro: *perchè non conviene che la discordia regni tra i fratelli.*

Ma disgraziatamente essa v' entra pur qualche volta! ci si lagna, ci si accusa scambievolmente. Voi vi lamentate da parte vostra e dite: « I ricchi non son buoni, v' è de' ricchi cattivi ». È vero, amici miei, pur troppo è vero, v' è de' ricchi cattivi... e v' è anche de' poveri cattivi! I ricchi non son perfetti... e i poveri nemmeno. I ricchi hanno i loro difetti... e noi abbiamo i nostri: sicchè noi siamo del pari, e non se ne parli più, e amiamoci a vicenda: ecco i nostri conti ben regolati; e sapete che *conti pari, amici cari.*

Sì, amici miei, questa, se mel credete è la maniera migliore di vivere in pace: altrimenti, se si esaminano tutti i torti e tutte le miserie delle due parti, si farà una guerra senza fine. Voi vi lamentate de' ricchi; ma non sapete voi ch' essi potrebbono lamentarsi di voi? Tutti i loro torti, i loro difetti, tutte le loro debolezze voi le sapete a mente meglio dell' avemmaria, e le raccontate con molta eloquen-

za; ma i vostri difetti, i vostri torti, le vostre debolezze voi ve le passate sotto silenzio, voi non ne dite una parola, voi ve ne guardate bene! Voi li accusate; ma essi pure vi accusano. Di modo che, se dopo aver ascoltato la vostra difesa, si ascolta la loro, si accomoderanno sì bene le cose dalle due parti, che ne risulterà chiaro lampante: *Che voi avete ragione, e ch' essi non hanno torto...* Mio Dio! saremo noi eternamente fanciulloni? Lasciamo dunque, amici miei, tutte queste querele e queste recriminazioni. Non sappiam noi troppo bene ciò che è la povera natura umana? Non sappiam noi bene che ella non è perfetta nè in alto nè in basso? Ascoltiamo la parte buona che è in noi medesimi, e avviciniamoci gli uni agli altri: facciamo un passo e altri ne farà due. Stendiamo la mano, e altri la stringerà, e tutto sarà finito, e avremo la pace... la pace, la pace, amici miei, il primo di tutti i beni. Noi non abbiamo che pochi giorni da passar sulla terra; oh! passiamceli almeno in pace.

La causa del male è spesso la poca

cognizione che voi avete dei ricchi. Voi li vedete da basso in alto, e da lontano, nello splendore della ricchezza, e vi figurate che sieno fieri, sdegnosi, e che forse vi disprezzino... Nol credete, amici miei, non è vero; per la maggior parte son pieni di benevolenza e di carità per voi: no, non credete che vi disprezzino: questo fa troppo male, fa troppa pena il pensare d'esser disprezzato: inasprisce l'animo, e fa odiare.... e voi non volete odiare, bensì amare. Voi avete tanto bisogno d'essere stimati! è cosa sì buona, sì dolce per voi un po' di confidenza e di stima!

Ma, io debbo dirlo perchè è vero, e perchè ho promesso di dire tutta intiera la verità, e io non voglio ingannarvi, se voi non conoscete bene i ricchi, essi non sanno meglio ciò che voi siate: no, ricchi e poveri del mondo, voi non vi conoscete, voi non sapete ciò che valete gli uni gli altri: andate pur là, che voi non siete fatti per odiarvi, ma per intendervi ed amarvi, appena vi sarete ben conosciuti. Essi non sanno, amici miei, ciò

che è in voi di buon senso, di spirito di sacrifizio, di simpatia per chi soffre; non sanno quanti cuori generosi battono sotto il vostro rozzo vestito; perchè, a conoscerlo, bisogna vedervi molto da vicino; oh! quanto voi guadagnate ad esser conosciuti! Oh! conservate sempre questi buoni istinti, queste felici conversioni, questa natura di popolo cristiano, che è sì bella quand'è lasciata alle sue proprie ispirazioni.

Ma troncate del pari molte cose; perchè se non siete ben giudicati, il più spesso è colpa vostra: sì, voi, voi fate torto a voi medesimi. Bisogna che io qui fra noi ve lo dica, perch'io vorrei vedervi irreprensibili, voi vi mostrate sovente più cattivi che non siete; precisamente l'opposto degli altri. Voi dite delle parole villane, voi bestemmiate, voi senza questo non vi credete *smargiassi*; voi minacciate qualche volta anche i vostri benefattori; voi parlate di vendetta; voi dite: Io farò, io dirò.... e allora vi si giudica male, si teme, si diffida di voi! Quanto a me che vi conosco bene, io so

che per la maggior parte non farete niente di tutto questo.... ed è d'altronde il meglio che voi possiate; ma gli altri non lo sanno, essi pigliano tutto per quattrin contanti. Lasciate dunque, amici miei, tutte queste bestemmie, tutte queste oscenità, tutte queste smargiassate, e siate sempre civili, onesti, sempre riconoscenti, *sempre col cuore in mano*; e quando si vedrà il vostro cuore, sarete amati.

Ma ecco qui ben altre cose che vi tolgono il buon concetto e vi fanno torto presso gli altri: vi succede qualche volte, non so nemmeno come esprimermi, vi interviene di abbandonarvi... di traballare... di *non reggervi bene su d'un piede solo*... lo voglio credere che questo non sia sempre effetto dell'abuso del vino, ma chi vede nol può sapere. Voi avete fame, il vostro stomaco è vuoto e freddo, voi avete perfino dei dolori; e voi v'appigliate a un bruttissimo rimedio. Invece di comprare un buon pezzo di pane, voi dite: andiamo a bere un gocciolino, questo ci darà coraggio. Spesso

questo gocciolino è d'acquavite alterata, falsificata; vi sale al cervello indebolito, la testa vi si scalda, ed ecco un uomo *nel sacco*, se non è una donna. A questo punto, invece d'andarvene al vostro lavoro, voi andate facendo degli zighe zaghe nella strada, fate un fracasso d'inferno, cantate in modo da stordire il vicinato; e fortunati pur anco se non insultate chi passa, o se non debbon correre a rizzarvi caduti nel gorello! Cari miei, vi veggono in questo stato, e non sanno i precedenti, non sanno i vostri dolori, le vostre sofferenze, non sanno che l'indomani voi siete desolati; credono che abbiate una botte d'acquavite nello stomaco, e dicono: Vedete di grazia come questa gente si degrada; ecco l'uso che fanno dei loro denari: andate dunque a impicciarvi di loro! E quindi ritorcono gli sguardi con disgusto; e bisogna convenire, per servirmi d'una delle vostre espressioni, che voi non siete punto amabili quando voi siete *cotti*.

Nè qui finisce! voi andate a casa: la vostra moglie s'inquieta, voi gridate dalla

vostra parte, i figliuoli piangono, e i vicini sentendo questo diavoleto, dicono fra di loro: al solito questo cattivo soggetto maltratta la moglie. E poi se viene qualcuno a chiedere le vostre informazioni per darvi del lavoro e per assistervi, s'indirizza a questi vicini, e io so ben come accade: i vicini dicon tutto, e tutto non è bello a dirsi: ed ecco come voi fate torto a voi stessi, come vi pregiudicate nel buon nome: ed ecco la vostra famiglia per causa vostra sacrificata; senza contare che quest'acquavite falsificata abbrucia e guasta il sangue dentro le vostre vene, quel sangue che voi dovete dare a' vostri figliuoli; per cui verranno di temperamento debole, di salute rovinata, e forse d'istinto cattivo. Poveri piccini, sarebbe pur assai per essi la fatica o la miseria!

Io ve ne prego dunque, amici miei, per il vostro bene, per il bene della vostra famiglia, in nome del vostro onore e della vostra dignità d'uomo, correggetevi, e io vi prometto che incontrerete ovunque la più cordiale benevolenza, la

più sincera stima; perchè oggi non si chiede niente meglio che d'amarvi, di darvi lavoro e d'assistervi ne' vostri bisogni. Non dubitate no, che avete da per tutto degli amici e degli amici molto buoni, e vi si vuol bene, ora più che in qualunque altro tempo. Per tutto si formano delle società per migliorare la sorte dell'uomo che lavora e dell' uomo che soffre.

Vedetelo per dirne una, nell'ammirabile società di S. Vincenzio de' Paoli. Sapete voi bene, amici miei, ciò che è la società di S. Vincenzo de' Paoli? È una riunione di uomini spesso ricchi, saggi, giovani, qualche volta figli di nobili famiglie, che si strappano da sè stessi ai piaceri, al riposo, alle loro occupazioni, ai loro interessi, per andare a sorvegliare i vostri piccoli figli in case di patrocinio, per andare a portar soccorsi e consolanti parole al povero, al malato, per mettersi a sedere sulla di lui cattiva seggiola, parlare familiarmente con lui, stringergli affettuosamente la mano come si fa a un amico. Ditemi in grazia, non è questa una bella cosa? Ecco pertanto ciò che

noi vediamo in quasi tutte le città di Francia e d'Italia, per non dire d'altri paesi. Vi sono su questo rapporto dei tratti ammirabili che io vorrei bene farvi conoscer tutti, ma non la finirei più: io ne citerò uno solo, estraendolo da un altro libro che ho pubblicato.

V' era un povero artigiano malato sul punto di morire, e non àveva fatta ancora la sua prima comunione, e il suo matrimonio non era stato benedetto dalla Chiesa, sebbene egli fosse già padre di parecchi figli. Non è ch' ei fosse nemico della religione; ma la ignorava completamente, e intanto il medico aveva detto che non gli rimanevano che poche ore di vita: bisognava dunque in questo po' di tempo prepararlo alla prima comunione e alla morte! Un giovine addetto alla società di S. Vincenzio de' Paoli, che porta un bel nome, e che possiede tutto ciò che il mondo invidia, si presenta e chiede, come per grazia, d'istruire il povero moribondo. Il malato giaceva sur una piccola materassa stesa in terra; di già il suo petto esalava l'alito velenoso della

morte, e la casa n'era infetta: ma il giovine cristiano, non curando tutto questo, si mette ginocchioni, prende nella sua la mano scarna di colui che era divenuto suo amico, si abbassa fino al suo orecchio e gl'insinua dolcemente le verità e le consolazioni della religione. Di tanto in tanto s'arresta per non affaticarlo di troppo, gli porge egli stesso da bere, gli ritira su la sua povera coperta, e si sarebbe detto una madre presso il letto del figlio che sta per morire. Poi ricomincia le sue istruzioni, e per non alzar tanto la voce, s'inviluppa nel suo mantello, si sdraia, come può meglio, accanto al malato, per arrivare più facilmente al suo orecchio, e lo prepara così per lo spazio di due ore ai sacramenti i quali il povero artigiano ricevè con molta devozione. Egli non volle lasciare il suo caro malato che allorquando fu passato ad una vita migliore, e non lo lasciò senza deporre sulla gelata guancia di lui l'affettuoso bacio d'un fratello ... Così le persone del vicinato, venute per assistere agli ultimi momenti del povero operaio,

Digitized by Google

piangevano di tenerezza e gridavano: *Oh! che buon signore!* E un uomo dalla faccia sinistra, e dall'abito scomposto, lasciò sfuggire queste parole: *Pure si ha un bel dire, ma vi sono de' ricchi buoni!*

Eccovi, amici miei, ciò che fanno gli uomini! Che dire di ciò che fanno le donne? è forse anche meglio. Vi sono delle signore, e spesso nobili signore del gran mondo, che si dividono i vostri poveri e i vostri malati. Ogni strada ha la sua signora, e niente le sfugge, nè i chiassuoli, nè le corti, nè i riposti cantucci: ella visita, ella percorre incessantemente il dominio assegnatole dalla carità, per soccorrere, consolare, benedire, e per questo ufficio, essa oblia il mondo, i piaceri, il suo proprio riposo: ella sacrifica tutto per voi, per voi, amici miei: dite ancora che non siete amati! Qui vi sarebbero un'infinità di cose edificanti da dire, dei tratti ammirabili da raccontare; mi sia permesso citarne un solo.

Una povera donna attempata era inferma e abbandonata in una soffitta. Il medico aveva ordinato una purga; ma

la malata non aveva nessuno che le facesse i servizj che esigeva la sua posizione. Una signora, ricca, nobile, imparentata con le più nobili famiglie della Francia, lo sa e si offre per essere l'infermiera della buona vecchia. Arriva di buon mattino, si leva il suo cappello e il suo scialle, s'avvolge alla vita un grembiale, prepara tutto, cura diligentemente la sua protetta, le rende i più penosi servigj, e poi assesta la piccola masserizia, e dà un aspetto di pulizia alla soffitta. Il medico arriva, e n'è colpito, e non sapendo con chi parla, gliene fa i suoi complimenti con un po' d'aria di protezione: *Benissimo, benissimo, piccina mia!* le dice, e poi rivolgendosi alla malata: questa è senza dubbio una delle vostre vicine, n'è vero? Essa stava per rispondergli, quando quella signora le impose silenzio con un cenno, e rispose ella stessa: sono *sua amica.* Qualche tempo dopo la signora medesima ebbe occasione d'andare in casa del medico: ella era in altro arnese. Un domestico in livrea la seguiva; ma ad onta di questo il medico

la riconobbe e le disse un po' sconcertato: Come! siete voi signora! ma eravate voi ad assistere quella povera donna! E la signora per tutta penitenza, gl' impose l' obbligo di tenere il silenzio: sennonchè pare che egli fosse un penitente un po' ciarliero.

Delle società di beneficenza ve ne sono per tutte le età, per tutti gli stati. La carità, a somiglianza dell' angiol custode, prende l' uomo al suo entrar nella vita, per condurlo fino al limitare dell' eternità e anche al di là. Ve ne sono per i fanciulli, per gli orfani, per i ragazzi di bottega, per gli artigiani, per i malati, per i vecchi, per tutti insomma.

Ma voi mi direte forse: I ricchi potrebbero fare anche davvantaggio: essi fanno troppe spese inutili, c' è troppo lusso ec. ec. ec. Essi fanno delle spese inutili eh? e voi, amici miei, non avete fatto mai delle spese eccessive? non avete mai bevuto un *bicchiere* di più? non avete mai *gozzovigliato?* io vi aspettava appunto qui: la vostra moglie non ha messo mai troppe trine alle berrette, e la

vostra figlia, non ha messo mai troppi nastri a' cappelli? non ne fa essa un consumo eccessivo?

V' è troppo lusso, egli è vero, amici miei, la penso anch' io come voi; ma digià questo vizio s' è un poco corretto; pure bisognerà farvi ancora de' tagli non piccoli, o la Provvidenza, con quel suo grande *scudiscio* che si chiama rivoluzione, saprà bene ridurci a dovere su questo punto. Ma siamo giusti; bisogna pur convenire che un lusso ragionevole ha il suo lato vantaggioso; egli occupa le braccia e alimenta il commercio. Un tale mette su carrozza per mo' d' esempio: fa lavorare carrozzieri, sellai, carradori, maniscalchi, pittori, verniciai ec. ec.; di più egli terrà un cocchiere, ed ecco un uomo occupato. Una donna compra dei fiori naturali: è un superfluo: ma intorno alle grandi città, vi sono migliaia d' uomini che vivono di questo commercio. Un' altra compra dei fiori artificiali, ma vi sono, in Parigi soltanto, più di ventimila persone che campano di questa manifattura.

Digitized by Google

I ricchi non fanno tutto quello che potrebbon fare. Ma qual è l' uomo sulla terra che faccia tutto ciò che potrebbe fare? E poi voi sapete che essi hanno delle spese, una montatura di casa imposta loro dall' uso. Essi non possono mica mandar via de' vecchi servitori! vorreste che li gettassero sul lastrico? Non è meglio far sì che un uomo si guadagni il pane, di quello che dargli l' elemosina?

Voi dite qualche volta: se io fossi ricco, farei questo, farei quest' altro, la mia felicità sarebbe di regalare. Amici miei, se voi foste ricchi... voi fareste come gli altri... La ricchezza fa cambiar molto le idee, e soventi volte fa girar la testa: parliamoci con schiettezza, se la sorte vi avesse dato *le verghe d' oro*, le avreste voi tutte spese in opere buone, non riservandovi che qualche migliaietto di franchi per voi e per la vostra famiglia? Non è in questo, ne son sicuro, che la vostra immaginazione le aveva impiegate. Del resto, noi abbiamo l' esperienza, si può consultarla: si vedono tutti

i giorni uomini ricchi che sono stati artigiani e anche poveri altravolta. Son forse essi i più generosi, i più caritatevoli? Non mi parlate, ve ne prego, della carità d'un buon numero di loro: quando noi andiamo a richiederli di carità per i poveri, essi hanno una *litania* lunga lunga più del mio braccio, di ragioni, di obiezioni, di mezzi per isbarazzarsi di noi e della carità... I vostri poveri, ci dicon essi, sono una massa di fannulloni, di buon'a nulla; che lavorino, io ho ben lavorato io; *sono io, caro signore, che mi son fatto quel che sono.* Ah! che brava gente! quand'erano tutti occupati a farsi, avrebbero dovuto pensar davvero a farsi un po' meglio, sopra tutto un po' più caritatevoli: e dopo tutto questo noi siamo obbligati di ritornar dai ricchi della vecchia razza. .

Essi non fanno tutto quello che potrebbero fare, ma spesso ciò addiviene perchè non conoscono la miseria. Non sanno ciò che si soffre sulla terra, quanto è grande il numero degli infelici; no, amici miei, essi non lo sanno, ve l'assi-

curo, perchè non veggono intorno a sè altro che uomini i quali non mancano di cosa alcuna: quando si parla loro d' un gran bisogno, essi vi rispondono: Ma questo non è possibile... e in presenza della miseria la loro anima è percossa, e la loro mano si allarga a soccorrere. Ah! se sempre la conoscessero, solleverebbero quelli che soffrono.

Una buona serva avendo saputo che una povera famiglia mancava di pane, ed era ridotta a soffrir la fame, lo disse al suo padrone, ricco banchiere. Questa classe appunto è accusata d'essere un po' dura e di non avere le fibre del cuore troppo sensibili; voi vedrete che è calunniata, almeno qualche volta. « Ma, rispose quest' uomo, bisogna portarle dei soccorsi. — Signore, replicò la serva, io ci andrò appena avrò finito di farvi dare in tavola. — Come! dopo che m' avrete fatto servire del mio desinare? Credete voi ch'io potrei desinare sapendo che vi è della gente che soffre la fame? andate nel momento, e io desinerò più tardi ».

Adesso i ricchi andranno in più gran

numero alla ricerca dei bisogni e delle miserie. Io l'ho bene raccomandato loro in un libro, dove loro ho detto le lor verità, come qui a voi dico le vostre, e che d'altronde non era che l'eco dei pensieri del cuore d'un buon numero fra di essi. Si fa di già molto, si farà anche davvantaggio per darvi lavoro quando potrete lavorare, o per assistervi quando non potrete più. Ma, amici miei, non si può tutto fare in un giorno: pazienza, pazienza, soprattutto datevi un po' di pace, non si può far niente senza di essa: facciamo de' sacrifizi alla pace, all'unione, perchè è omai tempo di amarsi un po' su questa terra: è assai l'odio, la miseria, il sangue versato. Ahimè! la vita è sì breve, sì incerta: non sappiamo se vedremo il domani, e noi la passiamo a contendere. Perchè accanarsi così gli uni contro gli altri? forse la preda merita tanto? Perchè nuocersi a vicenda? Forse che non vi sono patimenti abbastanza sulla terra e per le malattie, e per la miseria, e per gli accidenti imprevisti, e per i flagelli?... Oh! che chiediamo noi

all'uomo, che chiediam noi a questo verniciattolo della terra, che si strascina come può, e che con tanta pena finisce non so ben s' io dica, di vivere o di morire? Che vogliam noi procurargli?... del male! Aspettiamo, che pur troppo gliene verrà: oh! gliene verrà, non dubitate!

Amiamoci dunque: che gli uomini di basso stato si ravvicinino a quelli che sono in alto; che il povero dia la mano al ricco, e che il ricco la dia al povero. Oh! cessiamo d'esser nemici, d' esser divisi! piuttosto ritorniamo un popolo, una patria, una nazione cristiana-cattolica, un cuor solo, un'anima sola, come i primi seguaci di Gesù Cristo! Credetelo, siatene profondamente convinti, voi tutti che lavorate e che soffrite, se noi non possiamo rimediare d' un sol tratto a tutte le vostre miserie, se noi ci vediamo spesso condannati a gemere nell'impotenza, sempre però, oh! sì sempre voi troverete nel nostro bel paese dei veri, dei sinceri amici.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

I vostri figli.

I vostri figli non saranno ricchi, amici miei, ma date loro almeno la probità e l'amore al lavoro: è il meno che possiate far per loro: voi dovete adempiere verso di essi a questo sacro dovere, sotto pena di non esser più un buon padre, una buona madre: non ne fate de' piccoli sfortunati, zimbello vostro e d'altrui, de'poltroni o de' cattivi: ma fatene degli operai, fatene degli uomini. Prima di tutto, amici miei carissimi, fate che il vostro figlio non sia un ragazzo di strada, se no lo rovinate, lo perdete: così è, voi potete dire tutto ciò che vorrete, ma io vi rispondo che voi lo perdete, e che è cosa spaventevole per i genitori di perdere i loro figliuoli! Poveri fanciulli, quale esistenza! quale avvenire! quale educazione! quella che mena la giovinetta alla vergogna, alla degradazione, il giovinetto al vizio, al delitto, alla prigione, e forse alla galera!

In questa vita di strada, il vostro figlio contrae delle abitudini di pigrizia, di vagabondaggio, d' insubordinazione. Dopo questo voi proverete a mandarlo a scuola: egli vi andrà meno che potrà, perchè è troppo tardi; bisognava mandarcelo fino da' primi anni. Voi lo metterete a bottega; ma non vi sarà marachella che non cerchi di fare al maestro, perchè non può soffrire una vita regolare; e sarà vergognosamente cacciato fuori dell' uscio. Egli ripiglierà la sua vita di poltrone e di vagabondo; contrarrà delle amicizie . . . allora bisogna darsi tempone . . . e comincieranno a giungervi dei reclami; voi udirete de' sordi rumori . . . Allora voi avete delle ragioni di temer tutto . . . ogni giorno potete sentire ch' egli abbia mancato all' onore . . . che non vi resta più che abbassare gli occhi e arrossire . . . che forse voi siete il padre, la madre d' un ladro. È appunto così che si popolano le prigioni.

Vi sono per verità de' parenti che sono senza viscere, senza pietà. Essi gettano, spingono i loro disgraziati figliuoli nella

strada, e sembrano dir loro: Và sbrattami la casa, campa come tu puoi, senza preoccuparsi del loro avvenire, nè degli esseri perversi che possono incontrare; e poi si stupiscono che più tardi i figli manchino loro di rispetto.

Per carità, se siete povero, non mandate il vostro figlio a mendicare; piuttosto andateci voi stesso; pensate che con ciò egli comincia a perdere il rispetto a sè stesso, ad avvilirsi, e per sempre; perchè quando uno ha fatto il vagabondo per un tempo, n'ha per tutta la vita; e quelli che lo incontrano diranno: Povero accattoncello, che disgrazia d'avere de'sì cattivi parenti; e queste cose le si diranno di voi. Piuttosto che gettare il vostro figlio nel vagabondaggio e nella mendicità, andate a trovare una persona ricca, esponetele il vostro stato, ditele che perdoni a un padre, a una madre che vuol salvare il suo figlio dai pericoli della strada, e v'accerto che troverete assistenza e simpatia.

Dopo questo, appena egli sa camminare, menatelo tutti i giorni all'asilo in-

fantile, tutti i giorni alla scuola; e che egli non vi manchi mai nemmeno una volta . . . Siate in questo inesorabili, non lo ritenete mai in casa: è meglio all'asilo, alla scuola che altrove; e poi esso ci piglierà gusto, e voi lo vedrete ritornare con gioia, contento e vispo come siam tutti a quell'età, vestito della sua piccola *blusa*, stretta alla vita da una cinturina di cuoio, col berrettino sui suoi biondi capelli, colla sua cartella sospesa alla spalla per un cordoncino . . . e poi cominciano a venire gli ottimi; alla fin dell'anno il premio e le corone: al catechismo il signor Curato è contento, e il giorno della prima comunione, egli è là una faccia dolce e serena che l'occhio della madre segue e contempla nell'estasi della felicità; e questa è quella del suo figlio che la sera accoglie fra le sue braccia e ricuopre di baci, in mezzo a tutte le altre madri! Quanto è meglio che nella strada!

Intanto egli è fatto grande e ha del talento, ed è tempo di metterlo al mestiero: voi lo allogate bene, lo andate spesso a vedere, v'informate della sua

posizione, di quelli che pratica, di ciò che fa. Dappertutto vi si dicono lusinghiere parole sul conto suo: verrà un abile artigiano. Finalmente arriverà un giorno, dopo molti sacrifizi, in cui vi dirà: Babbo, Mamma, la fatica ora spetta a me, a me la pena: è ormai buon tratto che voi mi nudrite; ora debbo sostener io la casa. E invece d'un cattivo soggetto, voi avrete un bravo giovine che amerà i suoi parenti e non avrà paura della fatica.

Ma per giungere a questo punto, è indispensabile una cosa per parte de'genitori; e questa è l'esempio. Volete voi che il vostro figlio sia laborioso, probo, costumato? abbiate prima voi stessi della moralità, della probità, dell'amore alla fatica: senza di questo voi non avrete nemmeno il diritto di parlargli, e la vostra parola sarà sempre sterile; egli farà quello che voi fate e non già quello che voi dite. Perchè voi avete un bel nascondervi, i fanciulli sanno tutto, vedon tutto, indovinano tutto.

Un ragazzetto ancor molto giovine, era già al non volersi più confessare: suo

padre s'inquieta e gli dice: « Tu andrai a confessarti, io voglio che tu ci vada. » Il ragazzo gli rispose: « Ebbene io ci andrò: ma non mi confesserò più appena sarò grande. » — E perchè questo? rispose il padre. — Perchè voi siete grande, e non vi confessate. — Che dire a questo figlio? Non vi era da far che una cosa; abbassare gli occhi e tacere.

L'educazione dei figli è una cosa seria colla quale non bisogna scherzare. Le conseguenze ne sono terribili, e vi ha una spaventevole responsabilità per i parenti. Se falliscono a questo dovere, i loro figli stessi saranno i primi ad accusarli e maledirli.

Sono alcuni anni che un disgraziato giovine, ancora sul fior degli anni e di già assassino, era seduto sul banco degli accusati a la corte d'assise di Versaglie . . . « Io son colpevole, disse egli al presidente, è vero; ma vi son due persone più colpevoli di me. — Che volete voi dire? gli replicò il presidente. — Niente, signore, non conviene a un figlio accusare suo padre e sua madre. » I suoi parenti avevano del tutto trascurata la sua

educazione morale e religiosa, e lo avevano abbandonato al vagabondaggio. Frattanto egli li vide nella sua prigione e loro perdonò. Tutto pareva dimenticato; ma il giorno della sua morte, arrivato a piè del palco, egli, alla vista della macchina tremenda, sente rinascere tutti i suoi dolori e tutta la sua collera entro del cuore, e rivolgendosi verso la folla, pronunzia con accento spaventevole queste parole: « Maledetti sieno mio padre e mia madre . . . che sieno maledetti! . . . » E poi abbandonò la sua testa alla ghigliottina. — Che testamento! che parola! che ricordo per un padre e per una madre! v'è da morir lì. Ah! è cosa di spavento il dire a sè stesso: Era mio figlio, m'ha maledetto, e io l'ho meritato! . . .

I vostri figli, amici miei, sono ciò che voi abbiate di più caro al mondo, sono spesso il vostro unico bene, non li rendete dunque infelici: esser padre o madre di famiglia, è un titolo sacro. Voi non appartenete più a voi stessi, ma appartenere a loro: voi non siete più liberi nelle vostre parole, ne' vostri atti: voi

dovete prima di tutto consultare il loro vantaggio. Così abolite le intemperanze, gli atti indecenti, le oscene parole alla loro presenza, o altrimenti voi fabbricate sulla terra la loro infelicità.

Ma questo non è tutto: secondo gl'insegnamenti divini, i parenti che salveranno l'anima propria, non si salveranno soli. La madre soprattutto porterà al cielo sulle sue ali d'angelo qualcuno de' suoi figli; ma è vero del pari che non si danneranno soli: presto o tardi se ne vedranno qualcuno piombare addosso nell'abisso delle pene eterne! Infelici figli, non avreste dato loro l'esistenza se non per perderli? Oh! grazia grazia, pietà per i vostri nati! che v' hanno essi fatto per renderli infelici?..... Piuttosto date loro la virtù, la probità, due buone braccia; e poi quando la morte verrà per voi, morite tranquilli, perchè li rivedrete.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Le male abitudini.

Le male abitudini! dovrò io parlarvene, miei buoni amici? Mi costa non poco, ma lo vuo' fare per ben vostro; perchè ahimè! il vostro male, quasi ogni vostro male nasce da questa sorgente. In fondo il vostro cuore è buono, sensibile, amoroso; ma è leggiero, debole, molto debole! Ciò che vi rovina sono le passioni vergognose, è la dissolutezza, lo stravizzo, sono le male abitudini. Ecco ciò che vi rende cattivi, inesorabili, ecco ciò che avvelena la vostra vita, ciò che ha messo la penuria nella vostra casa, la fame nel vostro stomaco, e le lagrime negli occhi di que' che vi amano. Senza le male abitudini, voi sareste eccellenti e molto meno infelici. Bisogna dunque finirla un po' una volta con esse, e avere il buon senso e la forza di sbarazzarsene.

Amici miei, v'è in ciascun di noi come due esseri; l'uno vero, buono, generoso;

Digitized by Google

l'altro falso, cattivo, egoista. Sì, è appunto questo che si trova in ogni cuore umano, del *bene* e del *male*. Da una parte i bei sentimenti, le sante emozioni della virtù, della carità; dall'altra, non so quali disgraziate inclinazioni che si sforzano incessantemente di allettarci, di trascinarci al vizio... delle tendenze che fanno salire il rossore al viso, e abbassar gli occhi per vergogna. Questo è ciò che si chiama *le passioni*; e alle passioni bisogna resistere, combatterle, vincerle. *Morte, morte alle passioni*, dice S. Paolo, ovvero converrà esser vinti da loro: non v'ha via di mezzo: nell'anima nostra il bene e il male sono a fronte e si fanno guerra accanita. Si rassomigliano a due uomini, che in un duello terribile, con in mano il pugnale e la rabbia nel cuore, si chiudono in una camera di cui gettano la chiave dalla finestra, e poi, slanciandosi l'uno sull'altro si gridano: o io avrò la tua vita, o tu la mia. Eccovi una languida immagine di ciò che accade dentro di noi: se il bene non è vittorioso, la passione fatta padrona, ingenera bentosto

le *male abitudini*; e un uomo che ha delle male abitudini, non è più uomo, a parlar rettamente, ma è una specie di macchina, un cadavere d' uomo; egli non è più padrone di sè stesso, le sue passioni lo spingono, lo tirano, lo trascinano sino nel fango: e guardateci bene, amici miei, è facile di arrivare a questo punto: poichè niente vi ha che tradisca come la passione. Al primo affacciarsi, è una felicità, un piacere, una ebrezza, e perfino quasi innocente: bon Dio, non si vuol mica far del male, ma unicamente divertirsi; *bisogna bene che la gioventù abbia i suoi spassi.* — Del resto sapremo fermarci a tempo! — Povero cuore umano, come e' si lascia ingannare! come è ignorante di ciò che è una passione! Una passione! vi fa le più belle promesse, e poi vi tradisce: una passione! v' abbraccia e vi dà d'uno stiletto nel cuore: ed è appunto quando voi aspettate la felicità, che vi sorprende il danno, e siete colpiti quasi senza avvedervene.

Ora di corto gli *Annali della Propagazione della Fede* hanno riportato un

fatto lagrimevole che è un'immagine completa dell'incanto delle passioni, e delle loro deplorabili conseguenze. In una guerra una tribù selvaggia aveva fatto schiava una giovinetta tra i quattordici e i quindici anni, appartenente alla tribù nemica. Segretamente essa fu destinata ad essere offerta in sacrifizio alla divinità crudele adorata da quella tribù.

Durante sei mesi essa è assediata d'attenzioni d'ogni genere: è trattata splendidamente, e la lusingano con l'idea che verso la primavera vi sarà nella tribù una gran festa di cui ella sarà la regina. La povera figliuola semplice come la colomba delle sue foreste, la credeva tutto, e i suoi sogni di felicità le facevano dimenticare anche sua madre e la sua patria: a sentirla, il tempo non iscorreva abbastanza veloce. Finalmente il giorno tanto desiderato è giunto; ella è rivestita dei suoi più belli abiti, è messa in mezzo a de' guerrieri che sembravano farle da guardia d'onore, e che tenevano le loro armi studiosamente nascoste. Si parte, e la giovinetta s'avanza con quel misto di

gioia e di ritegno sì naturale a una fanciulla che si vede circondata di tanti omaggi. È vero che quella marcia solitaria, quel silenzio interrotto solo a quando a quando da qualche canto lugubre, avrebbe dovuto farle sospettare un inganno; ma l'ubriachezza della felicità ci acceca, e c'impedisce di vedere quello che tutti veggono . . . Essa giunge finalmente al luogo destinato, gira intorno gli sguardi e non vede che dei fuochi, dei torchi accesi, degli stromenti di sacrifizio. Allora s'accorge d'essere una vittima . . . . In questo momento essa alza degli acuti gridi, si getta ai piedi di que' barbari, li supplica pe' suoi quindici anni, per sua madre, di risparmiarla; ma invano. È afferrata, attaccata a due pali, circondata di fiamme, e a un segno dato, mille frecce le passano il cuore.

Ah! è pur bene rappresentata qui l'istoria delle passioni: si crede camminare alla gioia, al piacere, e si cammina al dolore. La nostra coscienza, gli amici ci gridano purtroppo: Fermati, fermati, siei catturato, siei perduto! ma non si

Digitized by Google

vuole ascoltarli. Ci si inoltra, si cede . . . si cede . . . e alla fine non si vorrebbe più cedere; ma l'abitudine è là che vi conficca nell'anima le sue unghie di ferro, e che vi avventa questa terribile parola che spezza i troni ed i cuori: *È troppo tardi.* Le male abitudini sono la via dell'inferno: e una volta entrati nell'inferno, non se n'esce più!

Oltre di che niente è più forte e più usurpatore delle passioni: dal momento che una d'esse ha preso possesso soltanto d'un piccolo angolo del cuore umano, lasciatela fare, e in meno ch'io nol dico, è padrona di tutta la piazza. La passione, acciò che bene m'intendiate voi a' quali parlo principalmente, è simile a quelle possenti macchine, a que' terribili ingranaggi che si vedono nelle grandi officine. Se una persona per isvista gli si accosta, e che la macchina l'afferri soltanto per un lembo del suo abito, per la punta d'un dito, per qualchecosa insomma, essa gira, gira, gira . . . e divora tutto, le membra, il torso, la vita, e non vi rigetta che uno straccio d'uomo. Nell'istessa ma-

niera se una passione s'impadronisce di un angolo di un'anima, essa la divora, la divora, e poi non vi rigetta che un'anima in brani . . . Non bisogna scherzare con le passioni e con le abitudini. Pure vi si scherza e vi si è scherzato troppo; ci si ride di quelli che ci raccomandano di non farlo; e con questo metodo a che siam noi venuti oggigiorno? che vediamo noi e che soffriamo? Scherzare con le passioni è cosa terribile . . da far tremare, da far fremere da' piedi alla punta dei capelli; egli è esser simili a quel soldato del quale i giornali riportarono il fine lacrimevole.

Per una smargiassata e un'audacia inconcepibile, egli s'era impegnato in una scommessa, a *battere l'acciarino* e a far fuoco con una pietra, al disopra d'un cassone di polvere; egli sale sul cassone, e poi s'immerge nella polvere quasi fino al petto; qui armato del suo acciarino, batte la pietra, la scintilla schizza, risplende, ed egli scherza, ride . . . e a qualche distanza lo si sta rimirando e si rabbrividisce. Egli batte di nuovo: una

scintilla cade sulla polvere, ne segue una spaventevole esplosione . . . ed egli non è più un uomo! son braccia, gambe, un tronco, degli avanzi d'uomo che volano in aria. Anche l'anima è una materia infiammabile, e se una scintilla del fuoco delle passioni, vi cade sopra, la mette in pezzi: non è più un'anima viva, è un'anima in rovina. Ed ecco, amici miei, dove conduce quel che voi chiamate divertimento, *follie di gioventù.* Per iscusarsi si dice: Bisogna che la gioventù passi . . . Oh! sì, essa passa e ben presto; ma passa nell'abiezione, nella vergogna, frai dolori di quelli che uno dovrebbe render felici; e dopo questo, la vecchiaja, e tutto ciò che rimane della esistenza come si passa egli? Spesso nella miseria, in ischifose malattie, conseguenza della scostumatezza, nel disprezzo perfino de'suoi propri figli, che, senza saperlo, vendicano la causa di Dio e della virtù.

Oh! amici miei, è cosa molto facile ridersi dei consigli, delle esortazioni della religione e della prudenza, e ognuno può farlo; ma poi si espiano crudelmente que-

ste derisioni. Si usa dire ancora: Io fo questo, è vero, *è una mia idea* . . . Ma amici miei, vi sono delle idee buone e delle idee cattive; le idee cattive bisogna respingerle, e oppor loro resistenza. Scusa curiosa! io non so come si osi metterla in campo! Passa per la testa ad un uomo di metter la mano nella vostra saccoccia, voi lo pigliate sul fatto, ed egli vi risponde con tutta calma: *È una mia idea:* trovereste voi ammissibile la scusa? Oh! no certamente, e gli rispondereste: L'idea è cattiva, camerata, e per dartene una prova, io ti consegno fra le mani della pulizia.

CAPITOLO SETTIMO.

Seguito delle male abitudini.

Io v'ho detto, amici miei, non vi lasciate dominare dalle male abitudini, o non sarete più voi, non sarete più uomini: perchè ditemi in grazia, è veramente uomo un essere che è schiavo del libertinaggio e della ubriachezza? che cosa

è l'uomo? Un essere intelligente, libero, umano, pieno di dignità. Ebbene, amici miei, colle cattive abitudini non resta quasi più niente di tutto questo in un cuore.

Prima di tutto, l'intelligenza diminuisce, la passione l'acceca: essa non vede più, non capisce più. Vedetelo in quell'uomo che coltiva una passione cattiva, delle relazioni colpevoli: egli s'immagina d'aver prese buone precauzioni, e che nessuno lo sappia; e intorno a lui si sa tutto: chi lo compiange e chi lo flagella colla critica e col sarcasmo. Le cose vanno alle volte tant'oltre, che si è costretti a dire: Ma, in verità, per agir così bisogna esser *pazzo* . . . Ed è la verità, vi è della follia: ma questa follia sarà anche vostra se contrarrete delle male abitudini.

E nello stato d'ebrezza dov'è l'intelligenza? il povero ubriaco è abbrutito, e quasi disceso al disotto perfino dell'essere irragionevole; perchè secondo il detto della Scrittura Sacra, l'asino e il bove sanno ritrovare la stalla del loro padro-

ne . . . e l'uomo, e l'uomo in questo stato . . . ! Così io v'ho spesso sentito dire nel vostro linguaggio espressivo: *Non v'ha bestia che sia tanto bestia quanto un uomo sborniato.*

Perduta l'intelligenza, non v'è più libertà, no, non è più lui che si dirige, che comanda a sè stesso. È il suo vizio che lo trascina, egli non s'appartiene più, non è più padrone dell'esser suo: l'abitudine è quella che lo tiene sotto i colpi della sua sferza, appunto come il piantatore d'America, il proprietario fa marciare i suoi schiavi! Ciò gli dà pena senza dubbio, e non vorrebbe entrare in quella casa, in quella bettola, come ha promesso, come ha giurato . . . ma egli sarà infedele alla sua parola, non ha più volontà, non è più che una di quelle macchine che si mettono in moto ora per mezzo dell'acqua, ora per mezzo del vento, ora per mezzo del vapore. Con le cattive abitudini si ha un bel gridare: Viva la libertà! la libertà è morta!

E la dignità d'uomo ov'è ella? Ah! cari amici, che dire della degradazione,

delle bassezze di un essere dominato dalle abitudini del male? Convien egli rivelare le ignominie dell'uomo schiavo dell'orgoglio, del libertinaggio, della ghiottoneria? Oh! no, lasciamo tutto questo nell'ombra, non riveliamo le vergogne de'nostri fratelli, no, mai! È troppa umiliazione, troppo abbassamento; le abitudini li fanno scendere tanto e poi tanto basso, che uno resta costernato a vederli, ed è obbligato di avvicinarsi loro per riconoscerli, e domandare: Siete dunque voi? voi veramente? Ma non ne ragioniamo più. Iddio sovente cuopre d'ignominia queste disgraziate passioni; ed è un castigo terribile; un castigo che fa sangue! si direbbe talora che egli vuol marcarlo in fronte col ferro rovente della vergogna?

È ormai qualche anno che il sindaco d'una città della Francia, passeggiava una tal domenica sur una pubblica piazza della sua città, in compagnia di una giovine signora appartenente alla sua famiglia, ma di fuorivia. La folla era numerosa e gli sguardi si rivolgevano verso di lui; era il Sig. Sindaco! quando a un

tratto eccoti una donna, una specie di furia, che va difilato a lui e gli appiccica sul muso due schiaffi, ma dite schiaffi! intimandogli di lasciar nel momento il braccio di quella signora. Il pover uomo obbedisce come un fanciullo, per paura che la furia non raddoppiasse la dose. Del resto la giovine signora spaventata si era data alla fuga; ed egli erasi rimasto lì vergognoso, imbarazzato in mezzo alla folla stupefatta. Senza dubbio che de' cattivi precedenti avevano dato a quella donna il diritto d'infliggergli una simile correzione. E dopo ciò si veggono tali uomini ammantarsi della loro pretesa dignità: s'ascoltano sostenere che la religione, che la confessione soprattutto degrada; che è un avvilirsi l'inginocchiarsi a'piedi d'un sacerdote. Bisogna confessare che là almeno loro non s'infligge una sì dura penitenza come quella d'andare a farsi schiaffeggiare in pubblico da una donna di quella specie.

A tutto questo aggiungete l'induramento del cuore: io non conosco, amici miei, niente di più duro, di più impla-

cabile, di più crudele dell'uomo sottoposto a cattive abitudini: egli non ha quasi più nulla d'umano, non ha più cuore, più affezione, non ama più che sè solo. È un egoista detestabile, ed è divenuto insensibile a tutto ciò che non è la sua passione. Si direbbe che la sua anima è coperta d'una corazza di piombo . . . . L'onore gli parla, sua madre piange, la sua moglie supplica, i suoi piccoli figli lo chiamano, ed egli è senza pietà. Egli è impassibile; intorno a lui tutto è tristo; egli sa bene che è colpa sua se non si corregge, e il dolore dei suoi non lo muove più.

L'anno decorso un operaio era nella miseria con la sua famiglia, una signora caritatevole lo sa e gli manda alcune monete di cinque franchi. La vista dell'argento lo riporta alla sua passione, e invece di andare a comprar del pane per i suoi figli, se ne va a cercare un suo amico e lo mena alla bettola: qui bevono, si ubriacano, e poi tentano d'andare a passeggiare; ma passando sulla sponda del canale detto di S. Martino, vi cadono dentro ambedue e si annegano.

O amici miei, amici miei cari, siate forti, smettete i mali abiti, strappatevi alle cattive passioni, abbiatene il coraggio; altrimenti farete delle cose indegne, cose senza nome; voi non sarete più voi; il vostro buon naturale sarà viziato; e tu che avresti potuto essere un uomo onesto, un buon padre di famiglia, fabbricherai il dolore di quelli che ti circondano, divorerai il pane di quelli che dovresti nudrire . . . dirò tutto, tu porterai la fame, l'ultima miseria nella tua casa, venderai o fracasserai la tua cattiva mobilia, strapperai la logora copertuccia al letto della tua moglie e dei tuoi figli . . . Io non finisco più! . . . io non parlerò di quei debiti che mettono dietro di voi una sorta di spettro sempre pronto a far vendere il resto de' vostri mobili, e a gettar la vostra famiglia sul lastrico della via! E dire che tutto questo si vede nelle nostre città, oggi, nel mezzo del secolo decimonono! O cristiani, ch'esser dovreste popolo compassionevole, quanto male vi fecero mai le cattive abitudini! E chi si rende reo di tutto questo, chi si di-

mentica fino ad ubriacarsi, fino a degradarsi col libertinaggio, fino a rinnegare i giuramenti fatti appiè dell' altare il giorno del suo matrimonio? Il padre, il capo, il re della famiglia, colui che dovrebbe essere il protettore, il modello di tutti, al quale i suoi figli dovrebbero andar superbi di assomigliarsi.

Amici miei, rigettate dunque, spezzate questa palla che vi trascinate dietro, palla più pesante e più ignobile di quella che grava il piede del galeotto; ossivvero queste abitudini costeranno a voi e ai vostri Dio sa quanti rammarichi e quante lacrime... forse anche sangue... sì sangue! non sono le passioni che ne hanno abbeverata la terra? E chi sa fin dove uno può essere spinto quando non è più padrone di sè stesso? Tutti i giorni i fogli pubblici ci raccontano delle atrocità conseguenze di stravizi. Anche ultimamente a Sevre un tal Giuì, malato per aver troppo bevuto il giorno innanzi, ritornò in casa, cenò tranquillamente con sua moglie e co'suoi cinque figli. Alle nove se ne andò a letto, e la sua moglie si mise a lavorare.

A un tratto Giuì grida a sua moglie che non vuole che ella cucia in casa vicino a lui, e le ordina di spegnere la candela. La donna gli risponde: — Rassetto le tue calze. Nel medesimo istante Giuì salta giù dal letto, afferra una scure, e dà tre colpi sulla testa alla moglie che cade morta senza pur aver potuto mandare un grido. Giuì riesce a scappare e s' invola a traverso i vigneti. I figli penetrano allora nella camera per rialzare il cadavere della loro madre, giacente in un mar di sangue. L' indomani si ritrova il corpo di Giuì nello stagno di Villa d'Avrè, dove s' era precipitato per isfuggire alla giustizia degli uomini . . . ma a quella di Dio? . . .

Voi fremete! . . . ebbene, siate sobrii: perchè se voi seguitate ad affogare la vostra ragione nel vino, non è ben certo che anche voi non siate condotti a qualche cosa di simile.

Voi soprattutto, miei giovani amici, giovani operai, temete le passioni, temete le cattive abitudini, non avvizzite sul fiore la vostra vita, non date la vostra

esistenza in braccio a un' immonda baldracca o agli eccessi del vino. Io lo so bene, che in questo momento voi detestate gli ubriaconi, e li flagellate con parole infuocate di biasimo; ebbene, fuggite la bettola, e i cattivi compagni o fra poco voi vi ubriacherete come loro, vi degraderete al par di loro . . . Ve ne ha taluni fra questi infelici che hanno avuto in orrore quanto voi e più di voi l'ubriachezza, e oggi si trascinano nel fango, e gemono della loro abiezione. Perchè, va detto a gloria dell' umanità, l' uomo non si compiace lungamente del male; egli può per smargiassata, vantarsi de' suoi eccessi, ma nel fondo egli si condanna, si disprezza, è infelice, è il primo a dire: Io sono un miserabile, ah! di grazia compiangetemi . . . Credete voi che non mi costi di far soffrire gli altri, di vedere la tristezza sul viso, le lagrime cadere dagli occhi, e d'esser ridotto a dire a me stesso: Io ne son la causa e non posso correggermi, l'abitudine è troppo inveterata? . . Ciò che gli ha rovinati si è d' aver detto altre volte come voi: *Bisogna che la gio-*

ventù passi, *bisogna pur che si diverta.* Voi vedete dove conduce tutto questo . . . all' avvilimento, all' infelicità, alla disperazione.

Negli ultimi tempi una delle vie di Parigi presentò uno spaventoso spettacolo. Un uomo si gettò sotto la ruota d' uno di que' pesanti carri che adoprano i mugnai, e fu talmente macinato che il lastrico era tutto coperto di sangue e di brandelli di carne; e in una lettera che lasciò in sua casa, egli diceva che, non apportando che pene e privazioni alla sua famiglia, per l'abitudine che aveva di ubriacarsi, era meglio per essa ch'egli cessasse d' esistere.

Siate dunque fermi, amici miei, abbiate carattere . . . almeno una qualche parte della fermezza di quello di cui sto per citarvi un tratto che piglio ad imprestito da un'eccellente raccolta che s'intitola *Piccole letture.*

Digitized by Google

1,14°

AVVISO

Son pregati i Sigg. Socj a pagare, nell'atto che ricevono il presente opuscolo, la tassa del futuro trimestre, affinchè i Collettori possano con minor briga e maggior sollecitudine trasmetterne il prodotto nelle mani del Cassiere della Commissione Centrale.

I Segretarj

Digitized by Google

ANNO XIII. — OTTOBRE 1862. — DISP. 16.ª

LIBRO
DEGLI ARTIGIANI E DEGL' INDIGENTI

PER L' ABATE

ISIDORO MULLOIS

tradotto in italiano

SULLA VENTICINQUESIMA EDIZIONE PARIGINA

DAL CANONICO

GAETANO RIGHI

Prima Edizione Fiorentina

Opuscolo II. ed ultimo

FIRENZE — Tipografia delle Murate

Digitized by Google

Il General Cambronne

Il celebre Cambronne uno de'più valorosi generali dell'Impero, cominciò la sua carriera militare dai più umili gradi.

Egli era caporale nel 1795 e di guarnigione nella città di Nantes. A malgrado della sua giovinezza (aveva appena venti anni) egli avea già contratto la deplorabile abitudine che rovina tanti de'nostri soldati, l'abitudine di bere e di ubriacarsi anche spesso. E siccome il valoroso soldato aveva del sangue nelle vene, non era cosa troppo prudente il contrariarlo quando i vapori del vino eccitavano il suo ardire già troppo grande di per sè stesso.

Un tal giorno essendo ubriaco egli si lasciò trasportare fino a percuotere un ufficiale che gli dava degli ordini. Egli passò sotto il consiglio di guerra e fu condannato a morte, com'è di regola in simili casi. Egli trovava nel suo peccato la punizione.

Il colonnello del suo reggimento aveva saputo apprezzare l'energia, il valore e l'intelligenza del giovine condannato. Egli va a trovare un rappresentante del popolo, allora commissario del governo a Nantes, e gli domanda la grazia di Cambronne. — Impossibile, risponde il commissario . . . bisogna dare un esempio; senza questo la disciplina nell'armata è perduta. Il caporale Cambronne deve morire. — Nonostante il colonnello insiste, e fa sì bene la sua parte, che ottien la vita del soldato; ma a una condizione espressa: *che egli non si ubriacherà più mai in vita sua.*

Il degno colonnello si reca alla prigione militare e si fa venir Cambronne.

— Tu hai commesso una gran colpa, caporale, gli dice.

— È vero, mio colonnello; e però voi vedete dove mi trovo. Io sto per pagarla con la mia vita.

— Forse, disse il colonnello.

— Come, forse? Voi sapete il rigore della legge militare: io non posso aspettarmi grazia, e non mi resta che morire,

— No, amico mio, tu non devi morire ancora. Io ti porto questa grazia che tu non isperi più; io l' ho strappata a gran pena al commissario del governo. Egli ti condona la pena e ti rende perfino il tuo grado, ma a una condizione!

— Una condizione! parlate, mio colonnello, parlate, io farò tutto per salvar la mia testa . . . e soprattutto per salvare il mio onore!

— La condizione si è che tu non ti ubriacherai mai più in avvenire.

— Oh! mio colonnello, è impossibile!

— Come impossibile! per scampare alla morte! Ma tu sarai fucilato non più tardi di domani; pensaci dunque!

— Vedete, mio colonnello, perch' io non mi ubriacassi più, bisognerebbe che io non bevessi più vino, perchè Cambronne e la bottiglia s' amano talmente, che una volta che s' è cominciato, bisogna andare in fondo. È impossibile di fermarsi! Io non posso dunque promettere di non più ubriacarmi.

— Ma disgraziato, non puoi tu promettere di non ber più vino? . . .

— Più, più?

— Senza dubbio.

— Uhm! è una gran faccenda questa che voi mi proponete, mio colonnello. Non ber più vino . . . più mai . . . non più bere! — E abbassò la testa.

— Ma, mio colonnello, se io vi promettessi di non ber più vino in vita mia, chi vi sarebbe garante di questa promessa?

— La tua parola d'onore. Io non ho bisogno d'altra garanzia. Io ti conosco e so che quando tu la dai, tu non vi manchi.

E poichè il condannato abbassava ancora la testa, senza dir niente. — Ebbene, Cambronne, che scegli tu? . . .

— Voi siete troppo buono per me, mio colonnello, gli risponde Cambronne d'un tuono grave e penetrato. Grazie della vostra confidenza, io l'apprezzo anche più della grazia che mi portate . . . Dio ci ascolta. — E alzando la mano — Io Cambronne, giuro che mai più in mia vita, una goccia di vino toccherà le mie labbra . . . Siete voi contento, mio colonnello?

— Sì, amico mio, gli disse questi commosso e contento di quanto aveva ora inteso. Sì, io son contento di te. Domani tu sarai libero. Sii bravo soldato, e impiega in servizio della patria la vita che essa oggi ti rende.

L'indomani il caporal Cambronne rientrò nel corpo, e riprese il suo servizio.

Venti anni dopo il *caporal* Cambronne era divenuto il *general* Cambronne: egli aveva comandato la vecchia guardia imperiale a Waterloo, e aveva spiegato un maraviglioso coraggio in quella eroica ritirata che tutti conoscono.

Rientrato nel domestico focolare dopo la caduta dell'impero, egli viveva pacificamente a Parigi, amato e onorato da tutti.

Il suo antico colonnello affranto dagli anni, e più ancora dalle fatiche del servizio, erasi anch'egli ritirato nel seno della sua famiglia. Egli seppe che il general Cambronne era a Parigi, e volle un giorno invitarlo a pranzo. Invitò parecchi vecchi fratelli d'armi, e ammannì loro il miglior pranzo che seppe imma-

ginare. Il posto d'onore fu per Cambronne alla destra del padron di casa.

Essendo a tavola, questi offre al suo ospite un bicchier di vin vecchio di un prezzo favoloso, e serbato apposta per le grandi occasioni. — Cambronne guarda il colonnello, e con sorpresa e vivacità gli dice:

— Che diavolo mi proponete voi?

— Che vi propongo? vino del Reno, mio generale, e anche di quello famoso: ha più di cent'anni: voi non ne troverete facilmente del somigliante a Parigi. E poichè Cambronne sembrava irritarsi di queste parole: — Ma, caro generale, io v'assicuro che è eccellente. Sentitelo piuttosto e vi...

— E la mia parola d'onore, mio colonnello, la mia parola d'onore! gridò Cambronne battendo sulla tavola. E Nantes! e la prigione! e la grazia! e il mio giuramento! Avete dunque dimenticato tutto questo, mio eccellente amico? Per chi prendete voi Cambronne? Da quel giorno una sola goccia di vino non ha più toccato le mie labbra. Io ve lo avevo

giurato, ed ho mantenuto la mia parola.

Il colonnello, ammirando questa energica fedeltà, si guardò bene dall' insistere, e una volta di più s' applaudì d'aver conservato un tal uomo alla Francia.

Tutto questo va bene, amici miei, ma io non oso proporvi d' imitarlo; questo sarebbe al di sopra delle vostre forze. Bever acqua dal lunedì mattina alla domenica sera, dal 1.° gennaio al 31 decembre, sempre acqua sempre acqua, voi direte, è cosa molto morale ma è molto *sciocca*. Io v' accordo dunque che il fiasco rimpiazzi qualche volta la brocca; ma sempre con temperanza, e il più che si può, in mezzo della vostra famiglia.

CAPITOLO OTTAVO.

Economia, Proprietà, Pericoli della tendenza a concentrarsi nelle grandi città.

L' economia è necessaria, amici miei, anche per chi è ben provvisto; senza economia una casa, sia pur ricca, cade

ben presto, e tutti i giorni se ne veggono le pruove; a più forte ragione l' economia è necessaria a chi non ha altro denaro che quello che gli viene dal suo lavoro o dalla carità altrui. Non bisogna no esser avari, ma non è proibito d' esser previdenti. Al contrario la previdenza è una virtù. È ottima cosa metter da parte alcun che per l' indomani, per una malattia, per la vecchiaja.

Ebbene, amici miei, lo dirò io senza che ve ne abbiate a male? l' economia in generale non è la vostra virtù! Non è egli vero che siete un po' in fallo su questo punto?... Voi mancate di previdenza e d' ordine: voi vivete, come suol dirsi, alla giornata, all' azzardo. *Vada come vuol ire.* Oggi voi avete qualche cosa, e lo spendete, lo sprecate, e domani vi converrà stare a corpo vuoto. Il denaro soprattutto vi fa girar la testa: quando ne avete un po' vi sembra d' avere un tesoro inesauribile; ma ben presto la tasca è all' asciutto: e quando vi si dice di fare un po' più a miccino, voi siete pronti a rispondere: Ebbene! *quando non ce n' è*

più, non se ne spende più. Questo sarebbe un bellissimo discorso se la fame non dovesse ritornar più . . . Nè per questo io vi proibisco di fare a quando a quando un desinaretto un po' meno magro del solito, che è per verità magro assai; ma non dovete pigliarlo per vizio!

È particolarmente nella giovinezza che non si pensa all'avvenire: si butta al vento le forze, il tempo, i quattrini, la vita; si crede che non debba finir mai; ma a farlo apposta, la passa prestissimo, e dopo viene il rincrescimento, i rimorsi, la miseria e forse anco le lagrime. Oggi, la presente generazione, come quella che la precedè, fabbrica miseria a gran giornate. Il giovine spende i suoi denari quasi a misura che li guadagna, non fa economia, forse ha de' debiti: frattanto arriva il tempo di accasarsi, e piglia a compagna della sua vita una fanciulla che ha messo il frutto del suo lavoro tutto nella sua *toelette;* e al più dopo l'acquisto de'mobili indispensabili, la dote se n'è ita: resta dunque *niente* da una parte e *niente* dall'altra. Che bel pate-

racchio! Dopo vengono de' figliuoli, viene un rincaro di viveri, uno sciopero, una malattia, viene la pigrizia; e tutto questo viene infallibilmente! Eccovi una famiglia povera, eccovi dei piccoli figli gettati nella miseria, nella mendicità, nel vizio. E poi ci si lamenta e si grida: Ma è possibile ch'io sia in tanto bisogno!.... Si ripete la lunga litania delle frasi che sono il formulario de' malcontenti, si accusa tutto: la fortuna, la fatalità, la Provvidenza, la società; la società oggi soprattutto è il gran *colpevole*, è dessa che fa tutto il male; ma, se mel credete, amici miei, noi faremmo molto bene dal cominciare ad accusar noi stessi; in tutto questo noi siamo spesso i più colpevoli. Siate sinceri, se voi aveste tutti i denari che avete spesi inutilmente; dite la verità, se voi non foste stati sì spesso all'osteria o altrove, se voi non aveste sulla coscienza tutte quelle *follie di gioventù*, come voi le chiamate, non è egli vero che vi sarebbe più benessere in casa vostra, e vi sarebbero più quattrini nella vostra scarsella?

Si sente dire : Per rimediare alla miseria, bisognerebbe far questo, bisognerebbe far quest' altro, bisognerebbe mutare le istituzioni. Prima di tutto, amici miei, bisognerebbe essere persone morali, ordinate, laboriose, econome; ecco il miglior modo di far cessare il male, ed ecco pure il solo mezzo di rimediarvi: e perchè m' intendiate, mi spiego.

Evvi un giovine savio e amico della fatica. Alla fine di ogni settimana va a portare una piccola somma alla cassa di risparmio, perchè egli non ama nè la bettola nè le spese inutili: viene il tempo di pensare ad ammogliarsi, i suoi buoni istinti lo portano verso una fanciulla savia e laboriosa come lui, la quale ha anch' essa i suoi risparmi che vengono riuniti a quelli del fidanzato nell' atto di riunire i loro cuori. E poi vengano pure de' figliuoli, venga la malattia, venga il caro de' viveri, venga lo sciopero, il caso è previsto, si avrà ricorso alle economie. La miseria sarà bandita dalla giovine famiglia, nè il padre sarà condannato a vedere i suoi figli ridotti a tender la ma-

no. Non è egli vero? forse che non può ognuno fare altrettanto? non è egli questo il miglior partito?... Amici miei, non aspettiamo che sia troppo tardi a riconoscerlo e a metterlo in pratica; profittiamo invece dell'esperienza e della disgrazia altrui. Un uomo condotto alla morte dalla miseria in questi ultimi giorni, aveva scritte queste linee prima di morire: « Io ebbi già dell'ingegno, io ho « guadagnato molto danaro, e son vissuto « da artista ... alla grande: così men « vo a morire come molti artisti... di « miseria. O giovani, se mai leggerete « questa lettera del vecchio musicante, « ch'ella vi serva di lezione, mettete in « uso il vecchio proverbio. — *Bisogna « serbare una pera per la sete*: io l'hò « dimenticato, e sono infelice ».

E il mezzo d'economizzare? Eccovelo: primo punto voi siete sobrii, voi non vi ubriacate più, e questa è cosa fissata: e poi voi lavorate, e questo lo fisseremo: appena avete qualche centesimo, via, presto, alla cassa di risparmio. Permettetemi di dirvelo, in casa vostra io

non lo credo troppo al sicuro: è troppo facile di mettervi su le mani. Se vi passa per la zucca una cattiva idea, un capriccio, ecco il danaro che se ne va a soldo per soldo, a moneta per moneta: invece che alla cassa è al sicuro dai capricci, senza contare che frutta qualcosa. E poi, amici miei, se voi faceste un po' meno spese di *toelette*, se voi resecaste un po'di quà, un po' di là, vi sarebbe da fare de' bei risparmj: esser vestiti un po' meglio o un po' peggio, conta poco! quando si ricorre al vestito per esser considerati, bisogna credersi ben poveri delle qualità dell'intelligenza e del cuore!

E che dirvi della *presa di tabacco*, *della pipa*, *del sigaro*, *del bicchierino* ec. ?... è ben qui che bisognerebbe introdurre delle riforme; ma voi mi rispondete: della presa di tabacco io non posso fare a meno, ci son troppo abituato. Sia pure; ma che necessità v'è per esempio, di prender tabacco ogni minuto, e poi non darne al naso che una metà, e l'altra regalarla alla camicia, al panciotto, al giubbone? E la pipa? ecco un' altra

invenzione per isprecar del denaro: e sì, non ce n'era bisogno, non se ne mancava: per questo lato il nostro secolo è fertile, e sarà ben presto simile a non so qual personaggio d'un vecchio romanzo, che aveva settantaquattro maniere di guadagnare, e centotrenta maniere di spendere. Voi fumate la vostra pipa, e ad ogni boccata di fumo uscite fuori con dire: i tempi son brutti, tutto è caro, i quattrini spariscono... e voi li gettate via insiem col fumo. Date retta a me, lasciate queste inutilità, e consigliate alla vostra pipa di dare la sua dimissione. Non foss'altro per il cattivo esempio: non c'è marmotta di dodici o quattordici anni che non voglia avere in bocca il sigaro o la pipa!

Quanto al bicchierino, io l'ho già più volte battuto ne' nostri discorsi, e nonostante ho voglia ancora di batterlo, perchè a tutti i suoi torti aggiunge quello di fare spendere inutilmente il denaro, e senza quasi che uno se n'accorga. Si dice: Via! un *bicchierino* che cos'è? due soldi... sì, ma risponde il dottor

Massé: due soldi e due soldi fan quattro soldi, amico mio; vi sono sette giorni nella settimana, sette volte due soldi fan quattordici soldi: vi son 30 giorni nel mese, e 30 volte 2 soldi fanno 3 franchi puliti e netti; vi sono 365 giorni nell'anno, e 365 volte 2 soldi fanno... aspettate un po'... fanno 36 franchi e 10 soldi (1) ». E con questa somma voi potreste comprare per voi, per i vostri figli una buona cappa, un buon paro di pantaloni, o legna da scaldarvi tutto l'inverno. Bisogna ricordarsi che sono i ruscelli che fanno i fiumi, e i soldi che fanno le monete....

Altro ramo economico si è la pulizia: la pulizia negli abiti, la pulizia nel piccolo mobiliare che guarnisce la vostra casa. La biancheria data al bucato e accomodata con intelligenza, si conserva più lungamente; gli oggetti tenuti con riguardo, non hanno bisogno d'esser rinnovati sì spesso.

Su questo rapporto vi sarebbero molte cose da dirvi. Date uno sguardo alla vostra casa: là spesso è tutto in disordi-

(1) Piccole Letture.

ne, il pavimento è sudicio, la sozzura guarnisce e rode le vesti, dei cenci rimpiazzano i vetri rotti, tutto è stracciato dintorno a voi, e non si sa dove sedere senza esser imbrattati di polvere; e da tutto l'insieme esala un puzzo che nuoce alla vostra salute, e dà il germe delle malattie a' vostri figliuoli. Ripigliate dunque il vostro coraggio, e presto mettetevi all'opera. Spazzate, lavate, imbiancate, rassettate la biancheria, levate la polvere e le ragnatele, che è cosa facile sempre: voi potete mancar di denari, aver le tasche vuote, ma non manca mai l' acqua nel fiume o alla fontana. Una donna non dovrebbe mai portare un vestito stracciato, nè soffrire che li portino stracciati o suo marito o i suoi figli; è una vergogna per lei . . . Il disordine è talora un calcolo per i poveri, parendo loro che farà piovere l'elemosine: niente di più falso: disgusta, ributta e non commuove. E poi come volete voi che il vostro marito e i vostri figli si stieno volentieri in questo sudiciume? E guai alla donna i cui figliuoli fuggono la casa.

Io voglio bene alla madre, alla buona madre di famiglia, e chi non le vuol bene! è un tesoro; la madre che sa metter tutto in ordine in casa sua, che sa fare un uso intelligente della piccola somma che il suo marito ha guadagnata, o che le fu data da anime caritatevoli; che risparmia e che si procura in tempo opportuno delle provvisioni o delle stoffe a poco prezzo, e d'occasione; che rassetta venti volte la sua biancheria, quella del suo marito e de' suoi figli. Vedetela nella sera, assisa accanto al suo lumicino, quando tutti riposano intorno a lei; essa mette un pezzo al vestito della sua figliuola, o al giubboncetto del suo giovine figlio, o fa altro di simile. Egli è tardi, la fatica l'opprime, casca di sonno, gela dal freddo . . . ma il suo amore di madre le dà coraggio. Voi vedrete domenica, che a malgrado della sua povertà, ella ha saputo metter da festa quelli che ama. Oh! che buona madre! che Dio e la carità le vengano in aiuto. Così, quando le anime benefiche penetrano in casa sua, si sentono portate a raddoppiare di soccorsi,

vedendo sì ben impiegata la biancheria che le diedero, e sì bene spesi i denari che le largirono.

E allorchè questa buona madre è moglie di un artigiano, essa ha mille piccole industrie di cuore per abbellire la sua casa, per renderla aggradevole, farne un paradisino, acciò il suo marito vi si riposi e vi stia bene. La domenica o il sabato, quand'ella sa che egli ha in tasca il guadagno della settimana, essa lo trattiene con le sue seduzioni innocenti: al bisogno gli getta un braccio al collo, e gli dice con la voce la più dolce e amorosa: « Resta, te ne prego » e poi essa è felice: lo credo bene; essa salva così il pane de' suoi figli, e una parte della pigione di casa.

L'economia è dunque una sorgente di benessere, di pace, di felicità, perchè uno s'avvezza a bastare a sè stesso, e a non avere che pochi bisogni. La vita diventa sì semplice e sì facile a condurre! Una buona figliuola a Parigi guadagna dieci soldi il giorno, e sopperisce a tutti i suoi bisogni e poi fa anche l'elemosina.

Un tale che aveva diritto d'interrogarla, le domandò un giorno « Come potete voi campare con sì poco? Voi non mangerete niente col pane! — E lo potrei io, rispose ella, quando ho presso di me tante persone che non hanno nemmen pane? » Sublime risposta! Del resto io ne conosco molti fra voi, che direbbero e che farebbero altrettanto.

Parlandovi d'economia, amici miei, spero che m'avrete capito, e che avrete sentito che io non voleva parlarvi niente affatto della necessità d'accumulare dell'argento per farne una specie di tesoro. Questa sarebbe avarizia, e vi ha una gran distanza fra l'economia e l'avarizia. L'economia è una virtù, e l'avarizia è una schifosa passione che io detesto, e da cui dovete guardarvi, perchè essa è tutta piena d'astuzie, di rigiri, di bassezze, delle quali qualche volta uno si trova ben castigato.

In un certo villaggio una vecchia locandiera piangeva e singhiozzava nel mentre che due suoi amici che dovevano seppellire il di lei marito, lo deponevano

alla sua presenza in una cassa mortuaria. « Gli hanno messo una camicia fine, mormorava ella fra' denti; hanno impiegato per involgerlo un lenzuolo affatto nuovo... oh! il mio lenzuolo! oh! la mia camicia! » Nel mentre che ella faceva questo lamento, una voce di fuori chiamò i due vicini, e questi uscirono un momento, e la lasciarono sola. Tosto le venne una luminosa idea! pochi giorni indietro, una compagnia di commedianti si erano fermati alla sua locanda, e non avendo potuto pagare le spese, le avevano lasciato in compenso alcuni vecchi abiti da buffone. La vedova corre all'armadio e ne toglie il suo bisogno: era un completo vestito da arlecchino. Lesta lesta toglie un'asse alla cassa, riprende il lenzuolo e la camicia, veste il buon uomo da saltimbanco, ripone l'asse al suo posto, e ritorna a sedere nel suo cantuccio. Disgraziatamente il morto non era morto bene; non era niente più che in letargo. I *porti* arrivano, pongono la cassa col morto sulle loro spalle, ed eccoli partiti per la chiesa, seguendoli la vecchia che si crede

ben sicura del suo secreto, e non piange ora che da un occhio solo. Tutt'a un tratto si fa udire un romore strano: il cadavere s'agita... i *porti* si spaventano... la cassa mortuaria cade e si spezza, e apparisce l'arlecchino col suo vestito di trentasei colori. Figuratevi, amici miei, la confusione della buona donna, la sorpresa della folla, e più ch'altri, del povero arlecchino!!!

Prima di terminare questo capitolo, sento il bisogno di premunirvi contro un pericolo, una sorgente di miseria profonda, voglio dire di quella generale tendenza che si ha a trasferirsi nelle città grandi, e specialmente a Parigi.

Un artigiano abita una piccola città o un villaggio, guadagna una giornata meschina, ma infine campa e alleva la sua famiglia. Tutt'a un tratto si sparge una voce vaga e quasi sempre bugiarda o esagerata, che un camerata andato a Parigi (tant'è dire in un'altra gran città o capitale), guadagna una giornata magnifica, e che va a far fortuna. Subito i vapori dell'amor dell'oro gli salgono alla

testa, si crede già ricco, e un bel giorno il futuro favorito della fortuna, col suo bagaglio pieno solamente di vuote speranze, si schiaffa in una diligenza, e via a Parigi o ad altra gran città.

Oh! amici miei, chi può dire il numero delle vittime di questo ambizioso amore di Parigi o delle grandi città? Chi può dire il numero di quegl' infelici che ogn' anno sdrucciolano, cadono in quest' abisso senza fondo, dove tante belle speranze finiscono con la miseria, con la disperazione, col delitto?... Si era sognata la ricchezza, la felicità, e si ascoltano mille grida, mille singhiozzi. Il favorito della fortuna sarà uno, e i riprovati che soffrono e che bestemmiano, sono a centinaia.

È una vera calamità, amici miei, questa smania per Parigi. Orora non si potrà più far niente se non siamo a Parigi; non si potrà nemmeno calzare convenevolmente l' umanità, se non si è imparato a far le scarpe a Parigi. Si crede trovare a Parigi ricchezze e piaceri, ma si fa il conto senza le passioni, senza le

malattie, senza *i mesi de' cipolloni* (cioè mancanza di lavoro), senza la miseria: e su questo si sperimentano ogni giorno dei terribili inganni.

Un padre di famiglia esercitava una professione onorevole in provincia, e viveva passabilmente lui e i suoi; ma tutt'a un tratto si disgusta del suo umile stato, gli pare di guadagnar poco... bisogna andare a Parigi. Vende una piccola casa con un giardino, eredità paterna, e poi tutto sfavillante di gioia va a manifestare il suo progetto ai parenti, e agli amici, e a dire addio a tutti. Secondo lui, in provincia non si vive, si vegeta, si *campucchia;* ma a Parigi si fa fortuna, ed egli non ritornerà se non ricco. Parte, piglia a pigione una bottega per sua moglie, ed egli si dispone a lavorare; ma almeno per metà il lavoro gli manca. Lo spaccio aperto non va; perdono il coraggio, e la donna si ammala di tristezza: ci vuole un medico, delle medicine, e tutto è caro... e poi i figli spendono, il proprietario vuole l'arretrato; insomma bisogna chiudere la bottega, rifugiarsi in

una camera e finalmente in una soffitta. È impossibile descrivere quanto egli soffrisse in vedere la sua piccola fortuna consumarsi, la sua moglie angustiata, i suoi figli patir la fame, e i suoi mobili andarsene a uno a uno, al monte di pietà e altrove. Nè qui dovevano finire le sue angosce... nemmeno la soffitta si può più tenere, e bisogna ritornare al paese nativo, col corpo ricoperto di stracci e la fronte di vergogna; ma la piccola casa e il giardino non c' erano più!

E questa ogn' anno è la storia di migliaia di persone: è stato necessario fondare un' istituzione per procurare a questi poveri disingannati della fortuna, il mezzo di ritornare alle loro famiglie: e in un anno questa società di beneficenza, diede dei soccorsi a ben mille cinquecento di questi infelici! Restate, amici miei, restate a casa vostra, a meno che non siate ben sicuri di un collocamento; perchè la miseria è spaventevole a Parigi e in tutte le grandi città. Vi sono degli uomini, dei cristiani che agonizzano in un ridotto, e accanto a loro nessuno ne sa nien-

te. Si è come perduti in questo gran caos: la carità vi è generosa, ma forsechè può essa scuoprire tutte le miserie? invece che nel proprio paese uno è conosciuto, soccorso e consolato. I genitori soprattutto debbon riflettere seriamente su queste emigrazioni; essi debbono esser previdenti per i loro figli. Sanno essi dove li mandano... in mezzo di tante seduzioni, di sì grande isolamento? — Chi sa che il delitto, chi sa che le sommosse non li reclutino? Noi abbiamo veduto, non è gran tempo, la rivoluzione nelle strade, abbiam veduto le barricate... Che Dio preservi i vostri figli dal trovarcisi .... Oh! piuttosto riteneteli quanto potrete presso di voi, e che conservino sempre l'amore delle gioie semplici, e la nativa generosità. — Voi avrete forse un po' meno denaro e forse anche un po' di strettezza; ma avrete certamente per essi e per voi più pace, più virtù, più felicità.

CAPITOLO NONO.

L' Onore.

Evvi una parola magnifica, potente, una vecchia parola cristiana e propria di tutte le nazioni civilizzate, che fa ancora palpitare le anime che sentono di essere; questa parola è l'onore. L'onore, amici miei, è tutto. Un uomo che ha mancato all'onore, è egli tuttavia un uomo? L'onore è il primo di tutti i beni.... così se si domandi a un vecchio soldato ciò che gli hanno fruttato i suoi trent'anni di servizio, egli risponde: *l'onore!* Se voi domandate a un padre che sia veramente padre, ciò che ambisce maggiormente di lasciare in eredità a' suoi figliuoli, egli vi risponderà; Due buone braccia e l'onore.

Ma cosa trista, la nozione dell'onore è diminuita, è scemata di credito presso di noi... Sta a voi, amici miei, a rialzarla, perchè voi avete il sentimento del-

l'onore, sebbene non ne abbiate sempre la forza.

Prima di tutto, bisogna saper bene in che consiste l'onore; perchè quanto mai è stato svisato! è stato riposto non so dove: ne' talenti, nello spirito, nelle dignità, perfino nella fortuna: si è perfin detto: È un onest' uomo, un uomo come conviene, un buon compagnone: egli ha tante entrate e paga tanto d'imposizioni, e fa de' buoni affari. Che gente accorta! che s'immagina che si possa prender l'onore, e rinchiuderlo insieme co' francesconi in un cassetto, di cui ci si mette la chiave in tasca.

L'onore, amici miei, non è argento; l'onore non è un'estensione di terra più o meno grande...

L'onore è l'adempimento de' proprj doveri.

L'onore è la probità...

L'onore è il rispetto della propria dignità d'uomo e della dignità degli altri....

L'onore è la devozione, il sacrifizio di sè stesso al bene de' suoi simili: ec-

covi l'onore! Donde ne segue che esso è alla portata di tutti... anche di voi, amici miei.

Dio che non ha scompartito egualmente a tutti i beni della fortuna, ha dato bensì a tutti un egual diritto a una buona reputazione; e l'uomo che lavora e l'uomo che soffre, può al pari del ricco, se la sua vita è irreprensibile, pronunziare questa nobile affermazione, di cui si è spesso abusato: *La mia parola d'onore.*

E più di chicchessia voi dovete far conto dell'onore, perchè è il vostro bene, è la vostra dignità, di voi poveri artigiani: è ciò che può mettervi al disopra dei grandi istessi della terra.

Amici miei, si è fatto e si è scritto molto in questi ultimi tempi per falsare l'onore. Sulla proprietà per esempio, si son fatti de' sistemi che in fondo non sono che l'arte di prendere la roba altrui con tanta abilità, che la coscienza non abbia a reclamare troppo alto. Io non discuterò punto questi sistemi, una sola parola vi dirà tutto il mio pensiero

e anche tutto il vostro, ne son certo: colui che piglia ciò che non gli appartiene, in qualunque modo il faccia, non avrà mai fra' cristiani che un nome; si chiamerà sempre un LADRO!!!

E poi, sappiatelo, e imprimetelo bene in mente, amici miei, vi son delle cose che non si vendono nè si comprano, perchè non hanno prezzo: la virtù per esempio, e l'onore. Dell'argento per l'onore, ah! è troppo poco! non è pagato..... Ecco ciò che fa la vostra dignità e vi rialza. Voi valete più che tutto l'oro del mondo, sebben piccoli e poveri; e l'uomo ricco di milioni, quand'anche vendesse le sue terre, i suoi castelli, le sue gioie, non ha tanto da pagare onestamente l'anima e l'onore d'una povera serva!

Se mai dunque, amici miei, un qualche miserabile uomo sen venisse con l'oro in mano, tentando profittare del vostro bisogno, a proporvi di comprare il vostro onore, tenetevi per ingiuriati... respingete quest'insolente, ditegli sul muso: Ad altri, ad altri le tue proposte, vile che tu sei: siam poveri ma onorati. Fate come

Cristo, impugnate una frusta e cacciate i mercanti dal tempio.

Proteggete soprattutto l'onore della vostra moglie, e della vostra figlia! che la miseria, che l'attrattiva dell'argento, non vi faccia mai ricorrere ad un traffico infame. Voi soffrite, voi lavorate, la vostra figlia abiterà una capanna, una soffitta, essa vestirà una gonnella di molina, mangerà del pan duro; ma sarà una figlia onesta e conserverà l'onore. Perchè, amici miei, a dispetto degli scandali, a dispetto degli esempj, a dispetto di tutti i libri . . . sì, la vergogna, la infame vergogna sta sulla fronte di chi mangia questo pane. Sì, ella vi sta, e vi resterà.

Del resto voi sapete a maraviglia conservare l'onore, e nelle vostre case ve ne sono dei belli esempj, e vi son giornalieri. Un uomo, un operaio, un cenciajolo ec. trova una borsa, una posata d'argento, un portafoglio pieno di biglietti di banca: egli può ritener tutto questo, nessuno ne sa niente: Ma no! egli non è tranquillo finchè non ne abbia ritrovato il proprietario, e non è che a stento che

egli s'induce ad accettare la onesta ricompensa che ha sì ben meritata. Eccovi ciò che si chiama onore!

Una specie di scolaretto che si crede tutto permesso perchè ha degli zecchini (è un fatto seguito non ha molto questo che vi racconto), se ne va a trovare una giovine cucitrice a cui non restava più che la madre, e che non aveva che il suo lavoro per sovvenir ai bisogni di due persone. Egli getta sulla tavola un napoleone d'oro, ella lo ricusa: egli ritorna e ne getta quattro, essa lo scaccia; egli trova il mezzo di penetrarle in casa e le mette davanti un biglietto di ducento franchi: essa prende il biglietto e glielo brucia in barba, alla fiamma del lumicino che rischiara il suo lavoro; e il mariuolo se ne va tutto imbarazzato, tutto vergognoso, con un biglietto di ducento franchi di meno nella sua saccoccia, e più mai essa non ha inteso parlar di lui! . . . . . Eccovi una buona lezione, amici miei, eccovi una eccellente risposta, eccovi come si dee sempre diportarsi; perchè dovete sapere, amici miei, che tutti

questi mezzi di far denari, son delitti, tutte queste gioie son pentimenti e vergogne, e tutte queste felicità son rimorsi. Siate dunque inflessibili! Oh! è pur bastante peso per voi il portare il collare della miseria e della fatica: non vi lasciate stringere da quello della vergogna! questo sarebbe troppo pesante, sì, troppo pesante!

Ma, amici miei, per proteggere l'onore, vi è necessaria la religione: l'onore solo è troppo debole. Io ve l'ho già detto, voi avete il sentimento dell'onore, ma non sempre la forza: voi vorreste bensì restargli fedeli, vi costa di violarne le leggi, ma voi siete deboli . . . e inoltre, voi ben lo sapete, vi sono delle situazioni sì delicate, delle seduzioni sì terribili, de' momenti di trascinamento, di vertigine, nei quali un cattivo pensiero dice al cuore: Nasconditi, piglia le tue precauzioni, nessuno saprà nulla; e quindi la passione cieca prende la barriera dell'onore umano e la mette in tritoli. Ma la religione sa incatenare tutti questi trascinamenti, mostrando all'uomo, Dio con l'occhio suo

sempre veggente, con la sua verga sempre alzata, con questa parola sulle sue labbra: *Io t' ho veduto, io t' ho veduto, e manifesterò le tue vergogne* (1); io dirò tutto . . . io dirò che il tal giorno, alla tal ora, nel tal luogo, tu ti sei disonorato.

Sì, amici miei, il solo pensiero religioso può sempre contenervi nella via dell' onore: allora uno è sicuro, perfettamente sicuro di sè, e basta talora un ricordo di religione, per ricondurci all'onore, quando ce ne siamo allontanati. Si è per questo che si debbono ispirare ai giovani questi sentimenti religiosi.

Una giovinetta aveva fatta bene la sua prima comunione, e quel giorno ne aveva riempita l'anima della più deliziosa felicità; e lungo tempo dopo, ella si deliziava, quando era soletta nella sua camera, a rimettersi sul capo la sua corona e il suo velo, e poi si girava e rigirava dinanzi allo specchio, e sorrideva di gioia e di piacere . . Ma ohimè! la povera figliuola si fè grande, le passioni vennero,

(1) Ego, ego vidi, et revelabo pudenda tua. (Nahum III, 5.)

le seduzioni la circondarono, ed essa fu debole, perdè l'onore, menò una vita colpevole . . . e allora non amava più la sua corona e il suo velo: quando i suoi sguardi vi s'imbattevano, essa ve li ritraeva per non vederli; era un rimorso. Un giorno che frettolosa e impaziente cercava non so che cosa nel suo armadio, eccoti il velo che le si para dinanzi; essa lo respinge e lo getta per terra dicendo: Maledetto velo, è sempre lì pronto quand'io non so che farne; e quindi essa lo calpesta . . . Ma tutt'a un tempo arrestandosi, si mette a sedere commossa, colle lagrime agli occhi, e soggiunge: Ahi! miserabile, che fo io? e qual è dunque la mia vita? quanto io era più felice quando lo portavo sul mio capo! Dacchè gli sono stata infedele, ho sempre sofferto! Ah! bisogna che questa vita finisca! Quindi raccolse con amore il suo velo, e bentosto ritornò cristiana e virtuosa.

Per riassumere il nostro discorso, amici miei, io vi dirò: Tenete caro l'onore, che niuna cosa vi faccia mancare all'onore. Voi passerete forse per molte prove; voi

perderete forse per fino le vostre ultime risorse, la sanità, i risparmj . . . ma salvate l'onore. Voi avrete forse la miseria, la fame . . . ma conservate l'onore, affinchè nel più spaventoso bisogno, possiate pronunziare tuttavia con nobile orgoglio queste parole d'un re sfortunato: *Tutto è perduto . . . fuorchè l'onore.*

CAPITOLO DECIMO.

Il lavoro; sua necessità; sua dignità.

È un gran pezzo che si lavora sulla terra, amici miei, e si lavorerà un gran pezzo ancora, perchè è una indispensabile necessità. Che volete farci? È penoso, ma non bisogna troppo lagnarsene; perchè il lavoro è anche virtù, godimento, grandezza. Il lavoro è la vita dell'umanità.

Sì, bisogna lavorare, amici miei, è necessario. Ciò è stato scritto nella prima pagina della storia del mondo: *Tu mangerai il tuo pane nel sudore della tua fronte, finchè tu non ritorni alla terra da dove sei uscito* (1). Questa sentenza si compie

(1) Genesi

ogni giorno; questo sudore di Dio cola dalla fronte e innaffia le guance di ogni uomo; e se non è il sudore d'una fatica materiale, è quello della fatica del pensiero o della fatica del dolore. E questa sentenza ha avuto una nobile e consolante applicazione in Colui che è venuto a salvare il mondo. Egli ha ben faticato il Signore Gesù, il figlio di Dio, l'intelligenza la più alta, il più bel carattere che abbia mai veduto l'universo. « Dove sono, « dice Bossuet, quelli che si lagnano, che « mormorano allorchè i loro impieghi non « corrispondono alla loro capacità, diciam « meglio, al loro orgoglio? Vengano nella « casa di Giuseppe e di Maria, e veggano « lavorar Gesù Cristo istesso nella bot- « tega del suo padre putativo, tener egli « questa bottega (intendete voi questa « espressione oggidì disprezzata?) dopo « la morte di Giuseppe, sostenere col suo « lavoro una madre vedova, e mandare « avanti il piccolo commercio che li fa- « ceva vivere ambedue. Si ricordavano « ancora, nella sua chiesa nascente, de- « gli aratri che egli aveva fatti, e la tra-

« dizione se n'è conservata ne' più anti-
« chi autori. » Del resto, miei buoni amici, i nostri bisogni, i nostri dolori, il freddo, la fame e le devastazioni che essa fa nel nostro petto, ci dicono con una implacabile eloquenza, che bisogna lavorare.

Malgrado tutto questo, si trovano degli uomini che pretenderebbero darci ad intendere che sarebbe pur possibile, mercè del progresso, di non lavorar più; che se si lavora, ciò potrebbe essere per colpa di qualcheduno . . . della *società* per esempio: pare che anche questo sia uno dei suoi peccati. Dio voglia che sia il più grande! Parlandovi in buona fede, amici miei, sapete che faccenda ella è questa? Si prendon giuoco di noi, e bisogna bene che ci credano gente di buona pasta! perchè alla fine, si ha un bel dire, si ha un bel parlare di progresso; la terra sarà sempre dura, e non darà prodotto, se non si scassa a forza di lavoro. L'uomo avrà sempre bisogno di vesti, di casa per istare al coperto, d'un cappello per ripararsi la testa, e sempre, a dispetto del progresso, il fango imbratterà le nostre scarpe: dunque ci vorrà sempre qualcuno per fare

questi servizi, ed è cosa difficile nudrire, vestire, alloggiare un uomo . . . è un' impresa. Questo pane che talora si mangia con tanta noncuranza, sapete voi quanto è costato di fatiche, di veglie, di dolori forse, a migliaia d'uomini? E questo abito nel quale uno si involta, e per il quale si ha la sciocchezza da taluno di credersi più stimabile, quanto non è costato e di lavoro e di pena! .... È stato necessario coltivar la terra, seminare il lino, raccoglierlo, gramolarlo, filarlo, tesserlo, imbiancarlo, tagliarlo, unirlo . . . . e ci si viene a dire che sarebbe possibile di non lavorar più! Si può egli prendersi giuoco in tal guisa della povera gente? Ma, amici miei, affinchè l'uomo potesse sopprimere il lavoro, vi bisognerebbe una cosa incantevole che non s'è mai veduta, ma alla quale senza dubbio hanno pensato certi cervelli balzani: bisognerebbe che ogni giorno ci cadesse regolarmente dal cielo, una pioggia di vesti e di coscetti di castrato, di scarpe e di prosciutti, di berretti e di salvaggiume, di fascinotti e di pani di quattro libbre. Ma, intanto che s'aspetta questa benefica pioggia, bisogna

lavorare, e sembra che dovremo lavorare ancora per lungo tempo.

Nè di questo dobbiamo affliggerci soverchiamente, amici miei, perchè senza il lavoro, che farebbe l'uomo di sè, del suo tempo, delle sue forze? come passerebbe i suoi giorni? Cadrebbe nell'ozio, e l'uomo ozioso è un uomo infelice, disprezzabile e disprezzato. Addietro, addietro il poltrone; la sua vita non apporterà vantaggio a nessuno, perchè egli è molto vicino a divenir cattivo. Fannullone, buondanulla, e poi . . . scellerato! eccovi il progresso di questa strada. Al contrario il lavoro è il custode del buon costume, il lavoro è una dignità, e quasi una preghiera! lavorare vuol dire esser a metà cristiani. Pace, pace all'uomo laborioso e rassegnato: io spero che dopo aver fatto la sua penitenza, andrà a fare la sua confessione, se già non l'ha fatta.

Aggiungete a tutto questo che il lavoro non è difficile che quando è veduto da lontano, come molte altre cose, che quando si tocca, a guisa dell'ortica, colla punta del dito, per paura di bucarsi; ma

quando gli si va addosso con ardore, quando si agguanta con le braccia e con tutta la persona, quando si scuote vigorosamente, è una gioia, è un bisogno, è una passione, non si può più vivere senza lavorare: si grida: « Ah! datemi lavoro, io non posso più farne senza. »

E oltre a ciò, qual felicità di bastare a sè stesso, alla propria moglie, a' propri figli, di portar loro il benessere! Vedete, dice un eccellente amico degli operai (1), il giovine artigiano che ha l' amore del lavoro, com'è felice il giorno in cui mette su un piccolo stabilimento a suo conto! Tutto ciò ch' egli possiede, lo deve alla sua fatica assidua, è opera delle sue braccia, e, a meno di pubbliche calamità, e a meno di qualche privato infortunio, come disgraziatamente se ne incontrano anche dalla gente da bene, il passato gli è mallevadore dell'avvenire. La mattina all'ora nella quale la lodoletta canta la sua canzone al disopra de' seminati, allegro e riposato al par di lei, il novello padrone lascia il suo letto, dove il sonno non si

(1) M. C. Violan. *Le serate dell' artigiano.*

fa mai aspettare. In un istante la sua toelette è fatta, e con le maniche della sua camicia avvoltolate, col grembiale dinanzi, ripiglia il suo lavoro co' suoi garzoni, o co' suoi ragazzi di bottega, se non ha ancora tante faccende da poter prendere de' garzoni a salario. Si sega, si macina, si batte, poco importa il che, è sempre lavoro; e mentre si agita il corpo, lo spirito non rimane inattivo. Si vede coll'immaginazione aumentarsi la clientela, le ordinazioni arrivare in folla, la bottega aggrandirsi; e quand' anche questi ridenti quadri non dovessero giammai realizzarsi, servono intanto a mettere di buon umore, e uno è di già felice dei suoi sogni. La moglie, allorchè tutto è ben assestato in casa, prende il suo cucito e viene a sedersi più vicino che può all' officina! i figli vi si accostano anco davvantaggio, e spiano attenti tutti i moti di quei che lavorano: i loro primi trastulli sono pialle intaccate, martelli smessi, e non conoscono appena due lettere dell' alfabeto, che a somiglianza del padre, piallano e martellano. Quanto mai la vista di que-

sti cari fanciulli non accresce il coraggio all'opera, e non aumenta a dieci volte le forze! Quanto non è mai dolce sentirli mescolare le loro piccole voci alle canzoni dell'officina, e dire a sè stesso: « Io lavoro per essi! Tutto ciò che avranno di bene, l'avrò guadagnato io! »

Finalmente amici miei, l'uomo che lavora è un uomo rispettabile e rispettato ovunque: non è desso in fin de' conti, che ci procura tutte le cose utili? non è desso che ci fa vivere? Di più, egli è grande, perchè la vera grandezza consiste nel riportare vittoria sopra sè medesimo, ed egli ha vinto la pigrizia e l'amor del piacere. Disgraziatamente questa dignità del lavoro non è stata sempre intesa e valutata dagli operai stessi. Così appena un artigiano è divenuto ricco, sembra voler nascondere, rinnegare la sua origine e i suoi compagni di lavoro: egli si crede disonorato di trovarsi con loro. Quanto a voi io so che non agirete così, perchè è cosa vile e meschina; conviene esser sempre gli stessi co' nostri antichi amici, non bisogna esser superbi: è forse loro

colpa se non hanno fatto fortuna? che tutti possono esser fortunati? Lasciamo a taluni il rinnegare scioccamente ciò che hanno di più meritorio. « Che volete voi, dice l'autore già citato, che volete voi? Si può essere insieme e grasso borghese e sciocco: l'uno non esclude l'altro. »

Del resto io m' affretto a dire che, grazie a Dio, si trovano degli uomini che sono stati poveri artigiani, e se ne mostrano superbi, e sanno pigliarsi bel giuoco di tutte queste piccole vanità.

Nel terminare io vi citerò un magnifico esempio. Il Maresciallo Lannes, dopo aver contribuito alla vittoria d'Arcoli, di Montebello, di Marengo, d'Austerlitz, e di Jena, andava a prendere il comando d'un corpo d'armata in Spagna, e si dirigeva verso Auch dove era stato garzone d'un tintore. « Stando per arrivare alle porte « della città, dice il Sig. Fucò, i suoi sguar- « di si fissano per caso sur un carrettiere, « occupato ad ammucchiare della ghiaia « sull'orlo della strada. Egli riconosce su- « bito in codest'uomo uno de' suoi anti- « chi compagni d'infanzia, e fatta fermare

« la carrozza, scende, e avanzandosi verso
« il carrettiere, gli dice nel suo dialetto:

« — Ebbene! poltrone, non era meglio
« andare a incrociare la baionetta con
« gli Austriaci, che fare il tuo diavolo di
« mestiere? Tu forse non mi riconosci
« eh? Guradami, vediamo! non ci sei an-
« cora? . . . Andiamo via! . . . Final-
« mente!

« E pronunziando queste parole d'un
« tuono il più affettuoso, il maresciallo di
« Francia, il duca di Montebello, il gran
« capitano, il nobile amico di Napoleone I.
« stringeva colla sua la mano callosa del
« carrettiere, il quale sbalordito spalan-
« cava tanto d'occhi!

«—Dimmi un po', riprese il maresciallo,
« mi pare che tu non abbia fatto una
« gran fortuna! Giacchè tu non ami l'odo-
« re della polvere, il commercio ti piace-
« rebbe egli? Sì, n'è vero? Allora io
« m'incarico del rimanente.

« L'indomani stesso di quel giorno,
« grazie alle cure generose di Lannes,
« il povero carrettiere si trovava padro-
« ne d'un graziosissimo stabilimento.

« Arrivato ad Auch, il duca di Monte-
« bello doveva sostenere l'attacco di tut-
« te le visite officiali. Nonostante il suo
« primo pensiero fu per il tintore Dulò
« suo antico padrone, ch'egli fece chia-
« mare scendendo di carrozza. Egli s'in-
« tratteneva con questo brav'uomo, al-
« lorchè vennero introdotte le autorità
« civili e militari, aventi alla loro testa
« il prefetto del dipartimento, il quale
« veniva ad offrire al maresciallo un *pran-*
« *zo di parata*. Il bravo tintore un po' im-
« barazzato alla vista di tutto quel cere-
« moniale d'uso, e temendo d'essere im-
« portuno, voleve ritirarsi; ma Lannes
« passando il proprio braccio sotto il suo,
« ne lo impedì, e volgendosi al magistrato
« che avevagli indirizzato la parola:

« Sig. Prefetto, gli disse, io accetto
« con piacere il pranzo che voi m'offrite,
« ma a condizione di condur meco il de-
« gno galantuomo ch'io vi presento (1). »
Ecco un tratto bellissimo e che da sè solo costituirebbe per Lannes un titolo di nobiltà, se egli non ne avesse avuti ben altri.

(1) Gli artigi illustri.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

—

La Gelosia.

Non vi ha difetto che sia bello: ma eccoci al più brutto di tutti. Guardatelo con la sua faccia pallida e lunga un braccio, è la *gelosia*! E fosse sola! ella è sempre fiancheggiata da due inseparabili congiunti, l'odio e l'ipocrisia. Noi tutti detestiamo la gelosia... negli altri, s'intende; perchè ahimè! troppo spesso le permettiamo l'entrata nel nostro cuore. È vero che noi la nascondiamo ben bene, avanti, in un angolo il più riposto, per dissimularla a noi stessi e agli altri; ma abbiamo un bel prendere delle precauzioni! non è possibile che ella non mostri per lo meno una piccola punta delle sue lunghe orecchie.

Un semplice studio del costume in uso, ce lo farà conoscere.

Un tale erasi creduto il primo operaio nella sua professione, il primo operaio

del quartiere o del suo distretto; questo s'è veduto. Egli credeva d'avere il primo posto per la sua abilità, per la finitezza del suo lavoro, per una piccola superiorità qualunque; ma ecco che il confronto si è fatto possibile, egli è perfino ridotto a contentarsi del secondo rango, egli è ecclissato; eccone qui un altro che fa meglio, che incontra di più; e poi i suoi figli son più savi, la sua figlia è più bella... e che so io?

È fatta! eccovi l'invidia che s'inasprisce, che s'arrabbia, che aguzza i suoi strali! ... V'è chi si permette d'essere più perfetto di noi; questo è un torto! e gli si farà espiare a colpi di lingua, e quindi si deprime il suo talento, si deprezza il suo lavoro, si critica la sua moglie, la sua figlia; e si fa leggere a tutti questa parola scritta sulla propria fronte a caratteri cubitali: GELOSO!

V'è ancora un mercante della nostra condizione, che specula nella medesima branca di commercio. Egli vende di più, fa bene i suoi affari, dà la roba a meno; allora si esamina, senza parere, chi va da'

lui, e si dice a sè stessi: « Diavolo! vedi che sorta d'avventori che ha! se io potessi levarglieli! » e poi si fa il buono, l'ipocrita, si lodano le proprie mercanzie, si avviliscono quelle del suo vicino! Senza dubbio, se egli la dà a meno, si rifà sul peso o sulla misura, ossivvero è robaccia; e così ci si fa sorprendere in flagrante delitto di gelosia, e invece di acquistare il merito che si vuol far perdere agli altri, non si riesce che a guadagnarsi il nome d'invidioso; e quelli che ascoltano dicono sotto voce: « Ti conosco, ti conosco; tu fai lo stesso mestiere. » Lasciamo dunque, amici miei, campar la povera gente. Non v'è dunque posto per tutti al sole e nel commercio?

Ma seguitiamo: uno ha la disgrazia d'esser povero, e di non esser solo nemmen qui: gli altri poveri sono assistiti, ed egli vorrebbe accrescere la sua porzione di tutte le porzioni date agli altri. Allora esso fa un mestiere vergognoso, si fa rapportatore, inventa o esagera, interpetra male le intenzioni; gelosia! gelosia! che rende sempre odiosi quelli che ne son colpevoli, e che spesso li priva di assistenza.

Una giovine signora ricchissima e caritatevolissima, visitava i poveri d'una casa d'un sobborgo di Parigi; le sue limosine erano abbondanti, e ciascuno avrebbe voluto caparrar tutto per sè. Come accade sempre, l'invidia consiglia la menzogna, e la povera signora era oppressa dalle denunzie. In una casa le si diceva: « Oh! signora, voi soccorrete il nostro vicino, e non lo merita: è un poltrone che si ubriaca, e che vende i buoni del pane che voi gli date ». In casa di questo vicino poi le si diceva: « Oh! signora, se voi conosceste la donna della casa da dove uscite! Vedete, non ci si azzarda nemmeno a dirlo, è . . . è una civetta, presso la quale una *gentil donna* come voi, non dovrebbe mai metter piede: non dà che cattivi insegnamenti a' suoi figli, in guisa che quel suo birichino di scimmiotto vi faceva dietro le boccacce, l'ultima volta che ci veniste. » Altrove le si diceva: « Voi credete che quell'uomo che sta laggiù in fondo al corridore, sia malato, n'è vero? È malato come me: quando vi vede venire, si mette il suo

berretto di cotone e va a letto; ma appena siete voltata, si leva per godersela alle vostre spalle . . . » E così di seguito in ogni casa.

Stanca di sì brutta manovra, questa signora li riunì tutti un giorno e disse loro: « Amici miei, e' pare, dietro la vostra stessa testimonianza, che siate tutti, senza eccettuarne un solo, gente disonesta; che nessuno di voi meriti la carità: così io vi abbandono tutti e me ne vado; addio, e al piacere di non più rivedervi. » E se ne andò.

Rimasero tutti confusi, sbalorditi . . . e il bisogno non si fece attendere lungamente. Scrissero allora lettere sopra lettere, mandarono corrieri sopra corrieri, andarono a piangere presso questa signora, ma essa non ritornava; e in questo tempo soffrivano, e la fame esercitava liberamente il suo commercio negli stomachi vuoti. Allora essa si lasciò piegare e ritornò, ma più mai non ebbe a sentire che alcuno le parlasse male del suo vicino, e tutti furono così corretti del peccato della gelosia!

Digitized by Google

Quanto a voi, amici miei, abbiate orrore a questo vizio che è detestabile: che vi diano più, vi diano meno, non dite mai una parola a carico degli altri. Tra poveri e poveri non conviene piuttosto sostenersi a vicenda?

Non ci rivelate i vostri difetti; che assai ne vediamo senza che nessuno ce li mostri. Io detesto i gelosi, perchè sono una cattiva razza propria solo a dividere, a distruggere i buoni sentimenti del cuore umano, a far odiare l'umanità.

Vi è ancora, miei carissimi amici, un altra specie di gelosia dalla quale io vorrei guarirvi, ma non so troppo come esprimermi, perchè si tratta di noialtri preti, e voi direte che io difendo la mia causa. Non importa, ditelo se volete, per me io voglio esser franco fino in fondo, e non voglio celarvi niente, perchè questo vi apporta dei travagli, e perchè si riversa sulla religione di cui noi siamo i ministri; perchè spesso voi mettete i difetti nostri e i nostri torti in conto a Domeneddio; ciò che fa sì che voi lo amiate di meno. Si tratta della gelosia verso i ricchi, a

riguardo de' quali voi dite alle volte: « I preti sono come gli altri; come la « gente del mondo, hanno anch'essi le « loro preferenze, e le hanno per i ricchi. « Fate che arrivi una *bella signora* men- « tre che parlano a una povera donna, « lasciano la donna del popolo, e poi non « rifinano dai saluti, dalle riverenze, dai « *come sta*, per la signora vestita colle « gale, e collo strascico. » Alle volte è vero, amici miei, e io da principio ne ho come voi provato rammarico; ma siccome s'impara sempre qualcosa invecchiando, io ho riconosciuto che ciò era utile e vantaggioso. E come? direte voi: io vi dirò il mio segreto, poichè bisogna dirvi tutto; ma a condizione che voi non lo ridirete ai ricchi, perchè nuocereste a noi e a voi.

I poveri son molti, amici miei, son molti i bisogni, e noi non abbiamo che pochi quattrini, e la nostra borsa è presto vuota. Ora, sono i ricchi che fanno venire l'acqua al mulino, che ci aiutano ad assistere i poveri, e senza d'essi, noi saremmo spesso condannati al più cru-

dele dei patimenti, che è quello di vedere il bisogno e non poter soccorrerlo. In contraccambio noi siamo certo obbligati di aver dei riguardi per loro, e il prete si deve fare *tutto a tutti*. I ricchi sono assuefatti a esser ricevuti con cortesia, e ci stanno molto: è forse una loro debolezza, ma la riscattano da un'altra parte. Se dunque noi fossimo poco gentili, le limosine potrebbono ben risentirsene . . . e poi un po' di gentilezza a riguardo loro è atto di giustizia: non bisogna esser riconoscenti?

In luogo dunque d'esser gelosi, voi dovreste dirvi all'orecchio: « Bene! ecco « che fa per i poveri, forse per noi, la- « sciamolo fare; chè tutte queste rive- « renze ritorneranno agl'infelici, in buoni « di pane, di carne, in biancheria, ec. ec. « e tutto questo merita bene qualche ri- « verenza. ». E voi avreste molto ben ragionato! perchè, in fondo, amici miei, voi ben ci conoscete e sapete che noi vi vogliamo bene, e che vorremmo a prezzo della nostra felicità, addolcire per voi i rigori della fatica e della miseria: voi sa-

pete che noi non ci lasciamo adescare da un abito signorile; ma io aveva bisogno di fare sparire ogni specie di malinteso fra noi. È perciò che io mi sono spiegato con tutta franchezza.

Così, amici carissimi, bando alla gelosia: non invidiamo i talenti, la fortuna, la felicità degli altri: possano essi piuttosto essere tutti più felici di noi, e soprattutto sappiamo imporre a noi stessi delle privazioni, affinchè i nostri fratelli non menino troppo infelicemente la vita. A questo patto si può ottenere un po'di benessere per tutti.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

La Bestemmia.

Oh! amici miei, voi avete spesso una detestabile abitudine, e questa è di bestemmiare, d'associare il nome di Dio a parole sudice, villane, indecenti, ingiuriose; e ciò in ogni occasione, a proposito di tutto e a proposito di niente. Ah! voi

mi diventate disgustosi quando bestemmiate, perchè non siete più voi medesimi, non siete più nel vostro stato naturale, e la vostra bocca sembra contorcersi . . . Bestemmiare! ma è cosa grossolana, è cosa brutale, è far prova a' giorni nostri di una completa mancanza di educazione: per astenersi dal bestemmiare non è necessario esser cristiano; basta che uno sappia un po' rispettarsi, che tanto e quanto sappia l'arte del vivere. La bestemmia non è più de' nostri tempi (che si dicon civili): l'uomo alquanto bene educato, la bandisce dalle sue labbra, perchè egli sente che vi ha qualche cosa d'indecoroso, di colpevole. Bestemmiare è maledire Dio, e Dio è nostro padre; e miseria eterna al figlio che maledice suo padre! Bestemmiare è fare un sacrilegio, perchè il sacrilegio è la profanazione d'una cosa santa; e il nome di Dio è tre volte santo. E perchè bestemmiare? per qual motivo? a che fine? che merito vi ha egli? ci si crede uomini di genio perchè si getta una bestemmia al vento! , . . . ma un imbecille non può fare altrettanto? ordina-

riamente sono anzi gl' imbecilli che bestemmiano *meglio* degli altri, *ossia peggio!*

Io so, amici miei, che sovente voi pronunziate queste parole per abitudine, senza intenzione di offendere Dio; ma guardatevene di grazia; è una abitudine deplorabile, è uno scandalo: voi insegnate a bestemmiare a' fanciulli, forse a'vostri. Quindi s' incontrano spesso de' bambini, che senza saper quel che dicono, proferiscono delle bestemmie spaventevoli, capaci di far tremare l' inferno! Se loro si domanda: « Ah! piccino mio, chi ti ha insegnato a bestemmiar così? » esso vi risponde: « Il babbo: » fortunato anche se non dice: « La mamma. » Dopo questo, qual' idea volete voi che si abbia della educazione che voi loro somministrate? Quale accusa da gettarsi in faccia ai genitori! un padre e una madre che insegnano la bestemmia ai propri figli! Non sapete voi che il vostro figlio contrarrà l' abitudine di bestemmiare, che egli si farà un piacere e quasi un dovere di intarsiare i suoi discorsi di bestemmie sopra bestemmie? e dopo questo egli si

crederà un gran giovine, e di già uomo d'importanza? E chi v'assicura che dopo aver bestemmiato, maledetto il suo Padre che è ne' cieli, egli non maledica il suo padre che è sulla terra?

Ma forse voi mi direte: « Io lo so bene che è male, che è schifoso il bestemmiare, io stesso mi condanno; ma l'abitudine è sì forte, che non posso correggermi, è impossibile. »

Io però ho moltissima voglia di dirvi che v'ingannate a partito; forse in buona fede, ma v'ingannate; e quando voi il vogliate davvero, coll'aiuto di Dio è possibilissimo il correggersi. Se voi foste condannato ad ogni bestemmia, a pagare una benchè minima somma di denaro, un centesimo per esempio, andate pur franchi, che ben presto il numero delle bestemmie sarebbe diminuito: voi direste: « Attenti, se no la mia borsa si finisce. »

Un uomo ricco, un marchese era malato, e fece venire una religiosa per assisterlo; ma eccoti che a' primi spasimi, questo bravo marchese che era stato militare, si mette a bestemmiare come un

demonio, e pretende che ciò giovi al suo romatismo: e la povera religiosa giovine, timida e costernata di quello che aveva udito, se ne fugge, va a trovare la superiora e le dice: « Madre mia, io non posso starmene là, voi non conoscete l'uomo presso cui m'avete mandato; egli bestemmia in modo non più udito, ed ha l'inferno nell'anima. » La superiora trovò buone queste ragioni, e la dispensò dal ritornarvi, ma la fece rimpiazzare da un' altra più attempata e più agguerrita. Viene un'altra crise al marchese, e l'esplosione delle bestemmie le tien dietro. La suora riprese arditamente il suo malato. Ed egli rispose: « Che volete voi, sorella mia, non ci fate attenzione: noi siamo militari, siamo abituati a bestemmiare, ed è troppo tardi per correggermi; e poi questo mi dà sollievo. » Pigliatela come volete, replicò la suora, ma io non voglio sentir bestemmiare, e vi dichiaro che ad ogni bestemmia io vo alla vostra cassetta a prender cinque franchi per i poveri. » La lezione fu subito intesa, e ciò che era impossibile divenne possibilissimo: perchè

fin da quel momento la religiosa non udì più bestemmiare il nobile marchese.

Voi potete dunque, amici miei, correggervi ugualmente, purchè il vogliate dal fondo del cuore. Ogni volta che vi scapperà una bestemmia, imponetevi un piccolo sacrifizio. Pensate almeno a condannarla e dite: « Io ho torto ». Fate qualche cosa che vi rammenti che non istà bene, e voi vedrete l'abitudine sparire. Prima di finire su questa materia, eccovi un altro esempio per provare il mio asserto: questo riguarda i lavoratori de' campi: bisogna bene ch' io mi rivolga anche a loro, perchè io non li amo meno degli altri.

Un missionario conosciutissimo predicava un corso di esercizi in una campagna, quando un bravo coltivatore venne a trovarlo a casa, per esprimergli tutto il dispiacere che provava di non poter profittare degli esercizi confessandosi e comunicandosi. « E perchè non vi confesserete voi? — Perchè, replicò quest'uomo, io ho contratto il cattivo vizio di bestemmiare, ed è impossibile di correg-

germi: io son certo che il giorno dopo la confessione sarei daccapo: io bestemmio sempre, una cosa da nulla mi fa bestemmiare; al confessionale stesso, se voi mi diceste qualche cosa che mi dispiacesse, non sareste ben certo che io non vi mandassi un *permio*. Io piango di tutto questo, e ne sono tanto più umiliato, in quanto che io son padre di famiglia. — Sentite amico mio, gli disse il missionario, volete voi adoperare il mezzo che io sarò per suggerirvi? — Sì, padre mio, se non è troppo difficile. Oh! no, è semplicissimo, eccolo. Voi lavorate ne'campi; ebbene, ogni volta che voi bestemmierete, voi vi metterete una piccola pietruzza in tasca ». Egli accettò, e l'indomani mattina va al lavoro, e a ogni bestemmia, mette fedelmente il sassolino prescritto in saccoccia. A mezzo giorno tutte le tasche erano piene, e anche rimasero anguste; e alcuni sassi dovettero restar difuori, ed egli se ne ritornò a casa tutto contristato; ma il dopo pranzo le pietruzze furono la metà; il giorno dopo vi fu pure un gran miglioramento; infine il

commercio delle pietruzze riuscì sì bene, che in capo a quindici giorni era a stento che se ne trovava una smarrita nel fondo della tasca, e il brav' uomo si corresse del tutto.

Io non vi dico di mettervi in tasca una pietra a ogni bestemmia che proferite, sempre non sarebbe possibile; ma mettete sempre un buon proposito nel vostro cuore, e dite: « Mio Dio, perdonatemi, mi pento e vorrei correggermi. » E l'abitudine se n'andrà, perchè voi, amici miei cari, non potete continuare a bestemmiar così; è cosa troppo grossolana, troppo schifosa, sempre troppo colpevole.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

—

Rassegnazione e provvidenza.

Voi soffrite, miei poveri amici, il lavoro è duro e la miseria è anche più dura; ah! io la conosco la vostra miseria, non me ne parlate, che mi mette in de-

solazione: non dubitate no, che non sarò io quegli che non vi compianga, che non compatisca a' vostri dolori; così potessi io levarveli d'addosso! Ma no, amici miei, non è possibile, il dolore è più forte di noi; accettatelo dunque con rassegnazione, lamentatevi, che è permesso, (si lamentava anche Giob) ma non mormorate: piangete, che le lagrime qualche volta danno sollievo, ma non bestemmiate; perchè quando avrete ben ben bestemmiato e maledetto, vi converrà ripigliare la catena della fatica e della miseria, e voi non avrete in tutto ciò guadagnato alla povera anima vostra, altro che asprezza e crepacuore.

Sperate, amici miei, nella bontà di Dio, non lo abbandonate, e io v'assicuro che esso non v'abbandonerà mai: soprattutto abbiate fede in Gesù Cristo, ascoltate la parola di Gesù Cristo, che è sì consolante per chi soffre! egli sa ciò che sia soffrire, ciò che vuol dir lavoro, che vuol dir dolore, egli ha diritto di parlarne. Quando in mezzo a' vostri dolori, noi vi diciamo: « Pazienza, amici miei. »

voi ci dite qualche volta, o se non lo dite a voce alta, lo borbottate fra'denti: « Pazienza, è cosa facile a dirsi; ah! se voi foste ne' miei piedi! se voi sapeste che cosa vuol dire star sottoposti e lavorare! se voi sapeste quanto il mondo è crudele oggi giorno! come è penoso esser respinto! . . . . Ebbene, Gesù Cristo, amici miei, sa ciò che è lavoro e miseria; egli è caduto di cielo in una stalla, e poi di là è passato nella bottega d'un legnaiuolo. Egli pure ha sofferto, egli pure è stato sotto la dipendenza, ha stesa la mano a ricevere la carità, oppure l'ha stesa alla fin d'una settimana per ricevere la sua paga da un padrone arrogante . . . Ed era figlio di Dio! Dopo questo, come non rassegnarsi? . . .

Del resto voi sapete bene che la vita su questa terra non durerà lungamente; e dopo questa vè n'è un'altra dove noi saremo più felici, se lo vogliamo. Noi non intendiamo bene, amici miei, che cosa è la nostra esistenza: noi siamo tutti i figli di Dio, ed abbiamo due proprietà, due reditaggi, l'uno sulla terra, l'altro lassù nel

cielo. Alcuni hanno porzione meno considerabile dell' eredità della terra, e ne avranno una più larga e saranno compensati lassù. Voi avete avuto poco di parte, aspettate, fate un po' di credenza al buon Dio, e sarete sodisfatti; eccovi come si spiegano le cose. Altrimenti se la vita della terra fosse tutta intiera la vita, se la felicità di questo mondo fosse tutta intiera la felicità, allora io capirei le collere.... gli odi, il furore. La terra non sarebbe più che un campo di battaglia, o piuttosto una grande sconfitta, *chi si può salvar si salvi.* Seguirebbero fra noi incessantemente delle scene simili a quelle che talora seguono nelle nostre chiese. La folla è là attenta e raccolta; tutto a un tratto si sente nella volta un sordo scricchiolio, le pietre si smuovono, e la volta medesima sta forse per cadere. Allora è un terrore, uno spavento generale: tutti si alzano, si agitano, si precipitano, gridano, urtano, calpestano finchè non sien giunti alla porta. Ma quando il torrente è passato, si trovano là per terra giacenti, lacerati dei cadaveri di fanciulli, di giovanette,

di vecchi cadenti, troppo deboli per proteggersi, e i più forti li hanno schiacciati. — Ebbene, amici miei, senza le speranze d'un' altra vita, ecco ciò che sarebbe la vita presente. Addietro dunque quelli che ci dicono che tutto muore quando muore il corpo: addietro questi uomini che vorrebbero ammonticchiarci in questa stretta via, come si fa delle pecore nel chiuso: essi sono i nemici dell' umanità!

Del resto v' è una cosa di cui bisogna mandarvi ben convinti, ed è che la ricchezza non è la felicità nemmen per ombra: voi stentate molto a crederlo, ma non per questo è men vero: si può esser ricchissimo e infelicissimo. La felicità è nella mediocrità, in una temperata agiatezza, e in generale la felicità si trova più fra gli artigiani che nelle altre classi: non dubitate, no, che la Provvidenza è buona per voi. Un operaio morale, laborioso è il favorito è il cucco della Provvidenza! Che gli manca egli mai? non gli restano sempre il suo lavoro e le sue due braccia? Ah! no, amici miei, la ricchezza non è la felicità. Oh! s' io potessi

d' un sol colpo gettare questa convinzione nell'anima vostra! quanti desiderj, quante aspirazioni sterili io non vi risparmierei? Ma sappiatelo dunque, più si monta nella scala sociale, più si soffre, più ci si annoia; e qualche volta si sprigionano da' cuori de' ricchi delle esplosioni di dolore che mettono spavento!

E dopo tutto ciò, amici miei, il soffrire è utile. La sofferenza è una benedizione per molti, è anche un contrassegno di bontà tutta particolare dal lato della Provvidenza. Sulla terra noi facciamo la nostra educazione, noi non siamo che fanciulli i quali si formano ad esser uomini per la vita dell' eternità; e, voi lo sapete, il fanciullo per il suo proprio bene, ha bisogno d' esser avvertito, sgridato, punito; ebbene, nella mano di Dio, le sofferenze sono i consigli, le reprimende, i castighi d' un padre che ama i suoi figli. Bene spesso noi abbiam pianto, deplorato una disgrazia, e più tardi siamo stati costretti a riconoscere che anche in ciò Dio era stato troppo buono per noi. Amici miei, non resta a far che una cosa, e que-

sta è di seguire la volontà della Provvidenza: essa saprà sempre dirigerci bene. Siate cristiani, pregate al mattino, pregate la sera, ascoltate la messa, siate giusti e casti, e vedrete che la Provvidenza si troverà sempre nella vostra via a tempo per soccorrervi. Udite ancora un esempio.

Il Padre Boregar (*ve lo scrivo come si pronunzia, cosa che ho fatto anche altrove*) tornava dal recitare in una delle chiese della capitale, la sua bella predica sulla *Providenza*. Vi era accorsa, come a tutte le sue altre prediche, una folla immensa. Rientrato in casa, stava spogliandosi per prendere un po' di riposo dopo una estrema fatica, quando gli fu annunziato che uno sconosciuto desiderava parlargli: egli non fa che mutarsi il vestito e si presenta all'incognito che, al primo aspetto, le sue maniere e il suo insieme gli fecero prendere per un artigiano.

« — Che desiderate da me, signore? gli disse il venerabile predicatore. — Parlarvi un momento, risponde lo sconosciuto d'un tuono di voce fortemente pronun-

ziato, e mostrando nella fisionomia un non so che di straordinario che aveva dell' aberrazione, e che fissò l' attenzione del santo prete. — Ben volentieri gli risponde quest' ultimo, mettetevi a sedere, io son pronto ad ascoltarvi. — ». E il dialogo continuò fra loro così. « — Signore io esco dalla vostra predica. — Ebbene, io me ne congratulo con me, e me ne congratulo con voi, perchè ho detto delle cose che credo non andranno perdute per tutti. — Oh ! Signore, voi avete certamente parlato benissimo: non si poteva dir meglio. Ma voi avete vantati i benefizi della Providenza, e io a questo non ci credo, perchè per me non vi è Providenza. — Come signore ! quali parole avete voi pronunziate ! — No, signore, non v' è Providenza per me: ascoltate e giudicatene voi stesso. Io sono un falegname di professione. Io ho una moglie e tre figli. Noi siamo gente onesta che si lavora e che mai non abbiamo fatto torto a nessuno. Parlate di me nel mio quartiere, e tutti vi diranno che N... è un brav' uomo, che guadagna la vita

per sè e per i suoi col sudore della sua fronte; che non beve, che non giuoca, che sta daccordo con la sua moglie, e che non fa un debito che non paghi puntualmente. — Io credo tutto questo senza fatica, figliuol mio, interrompe il rispettabile ecclesiastico che era tocco vivamente dall'effusione di questo linguaggio; ma dove volete voi venir con ciò? e che hanno che fare codesti particolari così atti a interessare in vostro favore, con la vostra incredulità ai benefizi della Provvidenza? — Dove voglio venire! e che hanno che fare questi particolari? eccolo. Voi vedete un uomo pronto a correre a gettarsi nel fiume. — O cielo! grida il Padre Boregar giustamente allarmato d'una tale risoluzione: che Dio vi preservi da simile pazzia! non ne va solo della vostra vita, ma ancora dell'anima vostra. E che mai può dunque portarvi a un progetto così riprovevole? — Signore, io soffro una perdita rovinosa per me, per il fallimento d'un debitore. Io ho degl'impegni che scadono il 30 del mese, e io non potrei pagare.

Questa sarebbe la prima volta che io non avrei fatto onore alla mia firma; io non sopporto l'idea di questa disgrazia, ed è dopo aver picchiato invano a molti usci e non aver niente ottenuto, perchè i miei parenti e i miei amici non son più ricchi di me, che io vado ad affogarmi. — Ma, amico mio, la vostra moglie che voi amate, i vostri figli, che hanno bisogno di voi, che diverranno essi se voi li abbandonate per sempre? » A questa domanda il povero artigiano sentì scorrersi sul viso le lagrime, e riprese così: « Che volete, signore, io non posso vivere disonorato: io farei loro vergogna, e quando non sarò più, forse si avrà pietà di loro. — Ditemi, vi prego, come mai, preoccupato da un pensiero così spaventevole, siete voi venuto al mio sermone? — Oh! signore, non ci son venuto apposta: è stato un caso. Ecco come: io passava vicino alla chiesa, e ho veduto molta gente far pressa per entrare: per curiosità, forse macchinalmente, io vi sono entrato cogli altri. Io ho domandato ciò che v'era, e m'hanno risposto che un gran predicatore stava

per predicare. Io son rimasto, vi ho ascoltato, e fino all'ultimo. Tutto ciò che avete detto era molto bello; ma pure, ritornando sopra di me, sulla mia situazione, sulla mia responsabilità, io non ho potuto risolvermi ad ammettere la Providenza. — Che! amico mio! con un disegno sì disperato voi siete entrato in chiesa, mi avete ascoltato, siete venuto a trovarmi, eccovi qui a confidarmi le vostre pene, e voi non riconoscerete che tutto questo non è che Providenza? » Colpito dall'osservazione, e serbandosi un momento in silenzio l'artigiano riprese: « — È vero, signore, v'è qui qualche cosa di rimarchevole. Ma infine tutto questo non pagherà le mie cambiali il 30 di questo mese ». Tutto in questa conversazione aveva commosso il cuore del Padre Boregar; tutto gli rivelava un uomo onesto, senza istruzione, che meritava un vivo interesse, e soprattutto un pronto soccorso. Giudicò inutile di ricorrere alle informazioni, dopo aver udito questo infelice, il cui linguaggio e le cui maniere ne attestavano la veracità. Il suo partito fu

tosto preso. « Ascoltate, figliuol mio, gli disse, io voglio credervi un uomo onesto, un uomo che è infelice senza essersi attirato la sua infelicità, e che non ha fatto il calcolo d'ingannarmi. Io voglio aiutarvi a uscire d'imbarazzo: quanto vi bisogna per pagare le vostre cambiali? Io non son molto ricco, ma infine posso offrirvi di che contribuire a mettere assieme la vostra somma. — Ah! signore, qual bontà; con meno di mille scudi io son salvo! » Il Padre Boregar si alza, va ad aprire il suo cassettone, ne estrae la somma di cento luigi, ritorna all'artigiano e gli dice; « Amico mio, eccovi cento luigi; io non sarei stato tanto fortunato da darveli da per me; ma, qualche giorno dopo aver udita la mia predica sulla elemosina, la signora principessa N... (e gliela nominò) m'ha inviato questo danaro per sollievo della sventura, autorizzandomi ad impiegarlo, secondo il mio giudizio, nel miglior modo. La somma avrebbe addolcito i mali di molte famiglie, fra cui io l'avrei divisa; ma, figliuol mio, la vostra presenza presso

di me, ai miei occhi, nella crise della situazione che m' avete esposto, è un tratto di luce nelle vedute della Providenza a riguardo vostro. Prendete dunque questi cento luigi, andate a sodisfare i vostri impegni il 30 di questo mese, e credete alla Providenza ».

Il povero artigiano a queste parole, cade in ginocchio a' piedi del Padre Boregar, li bagna delle sue lagrime, senza poter proferire una parola; tanto la sorpresa e la riconoscenza s' impadroniscono del suo cuore; e levando gli occhi al cielo che benedice dal fondo dell' anima, riceve la somma dalle mani del buon prete, gliele stringe affettuosamente e sparisce.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

L' elemosina; essa non disonora; maniera di chiederla e di riceverla.

L' elemosina è un soccorso materiale che si dà a qualcuno per aiutarlo a vi-

vere. Vi sono stati uomini che hanno detto chè l'elemosina degrada chi la fa e chi la riceve: ma ciò è divenuto dal non capir bene ciò che significa la parola elemosina: essa vuol dire *carità*, e questa espressione mi piace di più, perchè è più fraterna e più cristiana. L'elemosina non è che il pegno d'un buon sentimento che è nel cuore, e somiglia in certo modo a que' piccoli regali che si fanno gli amici per mantenere sempre viva l'affezione reciproca; è in una parola un cambio di bontà e di riconoscenza; quindi non può disonorar nessuno.

Ma, amici miei, prima d'aver diritto di ricorrere onestamente alla carità, bisogna fare tutti i suoi sforzi, ingegnarsi in ogni guisa per lavorare, per cercare sinceramente del lavoro, per guadagnarsi almeno una parte del pane che ci bisogna. Altrimenti, se è in voi pigrizia o intemperanza, non ricevete, non toccate l'elemosina; perchè voi non ci avete diritto, e per conseguenza, ricevendola, mancate all'onore.

Ma se voi lavorate, o fate di tutto

per lavorare, e non potete sopperire ai vostri bisogni o a quelli della vostra famiglia, allora domandate senza vergogna e senza ritegno. La carità non è morta fra noi, ma domandate onestamente, siate buoni poveri, e non vi mostrate troppo importuni: s'intende che lo siate un tantino di quando in quando, ma guardatevi da spingervi troppo oltre, perchè si ottien poco da quelli che si trovano infastiditi. Il racconto delle vostre miserie è qualche volta un po' lungo, e non sempre per colpa vostra; ma scorciatelo più che potete, chè ci guadagnerete un tanto; e soprattutto non ripetete dieci volte la stessa cosa. Generalmente parlando, non chiedete nè a voce nè per lettera a chi non vi conosce, perchè vi esponete a passare per imbroglioni e per *frecciatori*, ed è cosa che avvilisce. Fatevi raccomandare da qualche persona che vi conosca, e cercate di meritarvi che la raccomandazione sia buona.

Soprattutto, amici miei, non dite bugie per l'amor di Dio, non dite bugie; ma bensì la verità e nient'altro che la

verità; perchè infatti questa schifosa abitudine di mentire? E non vi date a credere che non ci se ne accorga! se talvolta vi si lascia fare e si fa finte di credervi, è per non umiliarvi troppo. Vi sono certuni che mentiscono così sfacciatamente, che anche mostrandogli a chiare note che svisano la verità, non vogliono convenirne, ed hanno sempre in pronto qualche cattiva ragione per cercare di giustificarsi: essi rassomigliano a quegli arditi borsajuoli che voi sorprendete con la mano nella vostra tasca, e che vi dicono con un'aria la più innocente del mondo: « Scusate, signore, mi sono ingannato, io ho messo la mano nella vostra tasca, credendo metterla nella mia ». Non vi ha niente che scoraggisca e rattristi la carità, come la menzogna: diteci le vostre mancanze, se siete colpevoli, e vi si perdonerà; ma non fate gl'ipocriti! come volete che si abbia confidenza in voi? Amici miei, quando uno è stato ingannato una volta, crede d'esserlo sempre.

Quando vi danno, ringraziate sempre di cuore, e per piccola che sia l'elemo-

sina, mostratevi sempre contenti; prendete ciò che v'è offerto, pezzi di pane, di carne, vecchi cenci; da tutto si ritrae qualcosa. Non tornate troppo spesso all'assalto, e se dopo avervi dato dieci volte, vi vien ricusata l'undecima, non ve n'offendete, dimenticando a un tratto le dieci limosine che aveste avanti!

Se vi si offrono de' soccorsi quando non ne avete bisogno, non li accettate, o almeno ditelo al vostro benefattore. Si vedono tutti i giorni de' buoni poveri ricusare l'elemosine che loro si portano, e dire: « Per il momento non ho bisogno, portatele a quelli che son più poveri ». Questi son bei tratti, amici miei! ma non tutti li fanno. Ve ne ha che temon sempre che gli manchi, che perfino accumulano, che fanno de' tesori di soldi e anche di monete; e poi vien la morte, il piccolo tesoro resta, e uno è sorpreso di trovarlo in casa di un accattone: è uno scandalo, e i giornali lo divulgano a' quattro venti, e la carità si raffredda, e restano senza soccorso miserie vere e direi sacre; perchè all'incontrare un po-

vero, non ci si fida, e si crede sempre d'aver che fare con un mariuolo che non manchi di nulla.

No, non è raro veder de' poveri che accumulano e che si attaccano al loro tesoro. Un venerabile curato di Parigi, fu chiamato un giorno presso un povero vecchio cieco, gravemente malato, e che chiedeva istantemente di parlargli. Introdotto presso il moribondo, gli offre le consolazioni del suo ministero; ma quegli non lo ascolta che con distrazione e l'interrompe per dimandargli a più riprese se è veramente il curato della parrocchia; e quando se n'è convinto, gli chiede se v'è nessuno con lui: avuta l'assicurazione del no, egli cerca di sotto il capezzale una piccola chiave e la dà al buon prete, pregandolo di aprire il cassettone che si trova appiè del suo letto. Il curato segue le istruzioni del vecchio, e si rallegra nell'interesse dei poveri ai quali crede destinata una parte di quel tesoro. Seduto sul suo strapunto il moribondo, non ha appena toccato il sacchetto del suo argento, che è preso

da un trasporto di gioia impossibile a descriversi. « Finalmente dunque ti tocco, dice egli con voce soffocata, e stringendolo al suo seno; quant'è ch'io non ho avuta questa felicità! Ah! almeno io l'avrò gustata prima di morire ». Allora sciogliendo il legacciolo del sacco, tuffa le mani nell'oro; con le sue dita scarne palpa, carezza il metallo adorato, poi ricade senza movimento, e . . . la gioia l'aveva ucciso! ! !

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

—

Diffidenza e Credulità.

Noi crediamo con moltissima difficoltà il bene, amici miei, e con moltissima facilità il male. Noi siamo divenuti di una desolante credulità. Non v'è sì goffa menzogna, nè sì grossa sciocchezza che noi non ingolliamo almeno per metà, quando le nostre passioni credono di potere guadagnarvi qualcosa. E voi non v'adirerete meco, amici miei, n'è vero? per-

chè io non voglio punto adirarmi con voi, se io vi dirò che la credulità potrebbe esser benissimo una delle vostre debolezze. Ah! miei poveri amici, io non vi riconosco più in questo. In fede mia che alle volte vi fanno creder tutto, per il male s'intende, perchè per il bene non siete tanto corrivi: voi v' abbandonate alla discrezione del primo furbo venuto, per poco ch' ei sappia discorrere e mentire. Come! col vostro squisito buon senso, potete lasciarvi così cuculiare, ingannare, strascinare! Quelli che sì sfacciatamente si prendon giuoco di voi, debbono ben ridere quando il colpo è fatto e voi ci siete rimasti! Ma per iscusarvi, voi mi rispondete: « Si crede ciò che si sente dire: e poi è stampato! » In buona fede, amici miei, che credete voi tutto ciò che si dice o tutto ciò che è stampato? allora io vi auguro buon coraggio, perchè avete intrapreso un mestiere molto difficile. Che mai non si dice oggidì, e quale scempiataggine o quale atrocità non è oggi stampata?

Cosa trista a dirsi; ma noi non siam

divenuti sì creduli che dopo esser divenuti meno cristiani. Si dice che la gente devota è credula: io non lo so, ma conosco della gente più credula di quelli che hanno religione, e son quelli che non ne hanno punta; si fa loro credere ogni cosa, tutto, fino all' assurdo, fino all' incredibile, fino all' impossibile. Essi son caduti in una triviale credulità da far compassione, e io ne ho vergogna per il mio secolo e per il mio paese. Date che qualcuno metta fuori un sistema immorale od empio, e voi vedrete che si troverà chi vi creda e anche chi lo propaghi. Il popolo francese (e il popolo italiano!) ha perduto qualche cosa di quel buon senso che teneva dalla natura e dal cristianesimo. Vedete dove siam giunti su questo punto: una madre, vale a dire l'essere il più venerabile, il più degno di fede, l' apostolo il più amoroso e il più amabile, afferma una cosa, un cattivo arnese la nega; si crede a questo e non alla propria madre. V' è di più. Il Vangelo per testimonianza di tutti, anche degli uomini senza fede, è un libro ammirabile di verità, di carità, è

consecrato dall'autorità de' secoli, della virtù e del genio: è inoltre il primo e il più bello di tutti i libri. Ebbene! fate che passi per la testa di qualche scrittoruccio senza autorità, senza genio, perduto di costumi, pieno di debiti, il pensiero d'attaccare il Vangelo in un libro, in un giornale! in mezzo alle orgie, dopo averlo forse raccattato sotto la tavola, si leggerà, si crederà a quello e si negherà fede al Vangelo. Eccovi davvero una credulità più che da *donnicciuole*, perchè giammai vecchiuccia cristiana si è mossa a credere con sì poca garanzia.

Amici miei, si son trovati degli uomini che hanno voluto ridere delle nostre pratiche religiose, della nostra confidenza nel patrocinio de' Santi, ne' pellegrinaggi, nella preghiera, e tutto questo hanno chiamato superstizione e credulità. Ah! se noi volessimo, sarebbe pur facile il vendicarcene! Oggi, è vero, non si crede più quasi al Vangelo, ma si crede ai fabbricatori di sistemi; non si crede più quasi ai santi e ai preti, ma si crede a ogni specie di ciarlatani, si crede agli a-

strologhi, e che so io? . . . persino alle streghe! Se ne volete la prova, leggete l' ultima pagina de' grandi giornali di Parigi: là voi vedrete uomini che si annunziano altamente (copio parola, per parola) come incaricati di farvi conoscere la verità « Sul passato, sul presente, sul « futuro. — Sulle malattie nuove o an- « tiche, acute o croniche, ordinarie o « credute incurabili. — Sull' esito d' un « affare, d' un processo, d' un intrigo, di « un viaggio. — Sul resultato d' un pro- « getto, d' un' intrapresa, d' un matrimo- « nio. — Sulla lealtà, la coscienza, i sen- « timenti, il carattere, i costumi, la co- « stituzione ec. di ogni persona con la « quale si debbono contrarre impegni di « qualunque natura. — E anche su tutte « le eredità che potranno toccarvi ». Benissimo, purchè mi tocchino, altrimenti amo meglio di non saperle . . . Eccovi, amici miei, ciò che si pubblica, ciò che si mette in mostra al gran sole de' lumi del secolo decimonono; e questo a 1 franco per verso: prova che la bottega di tale ciarlatanismo non è tanto male avviata.

Mio Dio, a che serve dunque di avere della scienza? a che serve d'avere dell'intelligenza? è questo dunque il resultato di tanti studj, di tante fatiche?

Voi però, miei carissimi amici, fate buona giustizia di tutto questo, e non vi lasciate giammai acchiappare da tutte queste chimere. V'è pure fra voi alle volte qualche debolezza su questo rapporto. Quando siete in calma, le cose vanno bene assai; ma quando le passioni, la paura o i patimenti vi alterano, allora non vi si riconosce più, allora addio buon senso, addio giustizia, addio perfino umanità.

Voi siete malato e vi pare che la guarigione si faccia troppo aspettare: è colpa del medico oppure è *una gherminella*, *una malia*. Subito a cercare un rimedio straordinario, e a fare una visita al primo ciarlatano che incontrate. Ma amici miei, voi restate burlati, ingannati, derubati. Ogni giorno i tribunali si veggono obbligati a venir in soccorso del vostro buon senso e della vostra borsa, e ci rivelano i fatti i più inauditi di credulità. Questi sono

talvolta sì strani, che la stessa gravità dei magistrati non può contenersi, e i giudici mescolano la loro ilarità a quella dell' udienza. Ma il povero diavolo che è stato ingannato, non ride quando gli bisogna di raccontare i tiri de' quali è stato la vittima.

L' anno passato, (non è più lunga che così) un poveró Normanno (proprio di Normandia !) non so come, si lasciò in tal guisa pigliare al laccio: il caso deve esser raro, non si può spiegare se non che riflettendo che s' aveva da fare con un Normanno. Dunque un povero Normanno s' era fatta una stracollatura, e desiderava molto di sbarazzarsene: e fin qui non c' è che dire. Dapprima ricorse a un medico; ma gli parve subito che la guarigione tardasse troppo, e avrebbe voluto che il medico gli levasse la stracollatura colle mani, o come si levano i denti. Ora è da sapere, che la sua comune ha la felicità di possedere una vecchia zittellona, strega di professione, che pretende d' aver ricevuto da un che moriva, il segreto di guarir tutti i mali. Egli prese

il partito d'andare a trovarla: ed è di qui che comincia la storia delle sue sventure, mescolate (manco male!) di mariolerie. Dopo essersi fatta un po' pregare, la nostra ragazzona gli dette per la piccola somma di 45 franchi! un *pentolino* che conteneva un unguento prezioso composto di grasso d'oca e d'anguilla, e inoltre una boccetta ripiena d'uno specifico d'una virtù inapprezzabile. L'unguento doveva esser impiegato in frizioni, e lo specifico in posche fasciate alla parte. Ma, cosa che non si capisce, il rimedio non operò, e il dolore ebbe la malizia di non andarsene. Il nostro bravo Normanno ritornò dalla strega, e le manifestò il suo doloroso stato . . . « Voi non m'avete bene spiegato il vostro male, gli disse ella: io ci ho riflettuto; e veggo che è una malia che v'hanno fatta; è difficile a romperla, bisognerà fare dei grandi sacrifizj, e, io non ve lo nascondo, espongo la mia vita. » Ognuno può bene immaginarsi che un tal discorso fece una grande impressione sur uno spirito come quello del nostro consultatore.

Egli chiede che si tenti la nuova esperienza, e qui lo voleva la maga. Ma per questo bisognavano 150 franchi .... 150 franchi era una esperienza un po' cara, pure egli si rassegna a pagarli. Allora la *damigella* prende un piccione nero, rimarcate il colore, e lo dà a tenere per la testa al paziente, e pigliandolo ella per le zampe, lo squarta e l'applica sulla gamba del Normanno, facendogli le seguenti raccomandazioni: « Voi lascerete stare il piccione sulla parte malata per ventiquattr'ore: dopodichè lo brucerete e sotterrerete la cenere a quindici centimetri di profondità, e poi il male se ne andrà certamente ».

Queste prescrizioni furono eseguite a puntino dal malato, ma il male stette forte. Non si sa però se egli misurò esattamente la profondità del buco che fece nella terra.

Irritato contro la strega, arrabbiato d'aver perduto il suo denaro e di avere ancora la storta, egli confidò i suoi patimenti ai gendarmi, i quali avendone fatto un rapporto, furono causa che qual-

che giorno dopo la strega fosse citata a comparire alla pulizia correzionale del tribunale di Morten. Il pover' uomo dovette anch' egli presentarvisi come testimone. Era munito d' un paniere dal quale egli estraeva a uno a uno pentoli e boccette, raccontando la sua avventura in un linguaggio che più d' una volta provocò l'ilarità dell' udienza, e la strega fu condannata a tre mesi di pigione, 300 franchi d' ammenda, e 50 franchi di danni e interessi alla sua vittima che li aveva ben guadagnati, senza parlare dei 195 franchi che erano perduti.

Eccovi pertanto, amici miei, come ci si lascia ingannare e rubare! Le raccolte degli atti della giustizia criminale, contengono una folla di fatti non meno strani e anche più.

Un altro ciarlatano o stregone, come vorrete, sapeva meglio asciugar la tasca dei suoi merlotti.

Egli dava i suoi oracoli assiso solennemente dinanzi a una tavola. Al disopra di questa tavola, il soffitto era bucato, e al buco stava osservando coll'occhio

un compare destinato a far la parte di diavolo. Quando qualcuno veniva a consultare lo stregone, questi cominciava dal dirgli:

« Depositate la vostra offerta sulla tavola.

« — E quanto bisogna metterci? rispondeva il consulente.

« — Io non lo so... questo dipende dalla volontà del diavolo: mettete ciò che volete, e se il diavolo è contento, non dirà niente; ma se non gli pare che sia abbastanza, se ne lagnerà ».

Ordinariamente l'offerta era magra; ma eccoti allora il diavolo che sopra il palco si metteva a fare un vero fracasso d'inferno, e si sarebbe detto che stava per rovinare il soffitto. Allora il paziente credendosi sotto le zampe di Satanasso, si affrettava di vuotare le sue tasche sulla tavola, non volendo aver che dire con sua maestà infernale.

Quando la somma era bella rotonda, allora il compare del palco morto, che da diavolo buono assai, tirava più alla borsa che all'anima, lasciava in pace il

merlo, e in seguito aveva luogo la consulta. Ma la pulizia intese parlare di tutto questo, e dopo avere interrogato gl'imbecilli che erano così stati spogliati, mandò il *compare* e il *compagno* a meditare in prigione sugl'inconvenienti che vi hanno ad attribuirsi la parte di diavolo. Nonostante, tutto ciò accade, amici miei, nel secolo decimonono!

Ma su questo proposito n'ho detto assai. Io passo a un altro, perchè vi son molti punti su'quali la credulità è ordinaria in noi.

Vi sono in particolare due classi di persone sulle quali vi si fa credere ciò che si vuole; queste sono i preti, e un tantino anche i ricchi: di primo acchito questa sorta di gente è colpevole d'ogni specie di male; e perfino le calamità inevitabili son messe sul loro conto. Vi ha una carestia? son essi che accaparrano il grano. Vi ha ristagno negli affari? sono essi che ritengono il denaro. Viene il colèra a colpirci? anche lì possono avere il lóro zampino. Non è nemmeno ben certo che non vi sia qualche

condannabile connivenza fra loro e i bruchi e i punteruoli che vuotano il grano.

Sul vostro curato soprattutto, bisogna pure ch'io ve lo dica, ah! sul vostro curato, che mai non vi si darebbe ad intendere? Voi avete un bel conoscerlo, un bel vederlo; voi credete le cose le più incredibili, voi non ricordate più niente, non rispettate più niente, voi diffidate perfino del bene che vi fa! Voi siete per lui qualche volta veramente senza giustizia, senza umanità. Ah! pover' uomo! egli è ben fortunato d'esser paziente e caritatevole, perchè spesso vi sarebbero motivi di esasperarne l'animo. Riflettete dunque un poco, amici miei; non vedete che spesso si prendon giuoco della vostra credulità?

Una piccola città di Francia ha la fortuna d'avere un curato ammirabile per devozione e per carità: egli si priva perfino del necessario, per soccorrere ai poveri: egli è veramente degno di venerazione per le sue virtù, e i suoi parrocchiani non sempre gli rendon giustizia. Non ha molto, ch'egli lasciò la sua

parrocchia per andare a passar due giorni nella città che è il capoluogo del dipartimento. Un buffone maligno che passava per questa piccola città, sente l'assenza del curato, e « Buono, dice fra sè: ecco di che ordire una burla famosa. Questa gente è malintenzionata verso il suo curato, e io ora gliene fo inghiottire una proprio marchiana. » Entra in una locanda del luogo, fa portare una bottiglia, e poi indirizzandosi alla locandiera, le dice: « Questo in fede mia, è un bell'affare! sapete voi cosa è successo? — Che mai di grazia? — Il vostro curato s'è fatto acciuffare: egli è in prigione. — Come in prigione, e perchè? — Gua! per ladro. — Ma ne siete ben sicuro? — Senza dubbio, perchè l'ho visto io in mezzo a due gendarmi ». E poi finì la sua bottiglia ridendosela sotto i baffi. Intanto si era sparso un gran chiacchierio nella città, e in meno d'un'ora la nuova era divulgata per tutto: alcuni ne stupivano e non volevano crederla, ma più di tre quarti la bevon subito, e i più discreti dicono: « Povero sig. Curato, è disgra-

ziato, proprio mi dispiace: chi l'avrebbe mai creduto? » Al contrario i maligni del posto gridano: « Tutto ora si spiega: non faceva tante elemosine che per meglio nascondere il suo giuoco. Eccotelo acchiappato, e ben gli sta ».

Ora, verso la sera dello stesso giorno, quando tutti sono alla porta e si trattengono ragionando *della grande novità!* ecco una diligenza che si ferma in mezzo alla città, e il sig. Curato ne discende con la massima calma, a gran sorpresa del pubblico. Gli si affollano tutti intorno, lo interrogano, lo affogano di domande . . . « Ah! povero sig. Curato, gli dice l'uno, eccovi pur qui: non si credeva di rivedervi sì tosto ». — E come ve ne siete tirato fuori? — gli dice un altro. Alcuni perfino volevano abbracciarlo, ma il Curato non capiva niente di tutto questo, e non sapeva ciò che gli si domandava. Bisognò che gli spiegassero la causa di queste premure, e fu il primo a ridere della credulità dei suoi parrocchiani; sebbene questo fatto l'abbia dipoi profondamente attristato.

Amici miei, tutto quello che voi sentirete dire, ordinariamente non è meglio fondato nè più ragionevole. Così vi raccomando, riflettete, pigliate le cose con calma, con pace: ciò che vi manca è la riflessione. Vi si dice una cosa, succede una disgrazia, i vostri interessi son intaccati? ecco tosto che l'immaginazione s'infiamma, la testa vi gira, la passione v'accieca, l'esempio vi trascina, e tutto è perduto. L'esempio soprattutto, amici miei, l'esempio vi è fatale. Il vostro spirito è sì pieghevole, sì comunicativo, sì seducente e sì facile a esser sedotto, che voi non ragionate; guardate, ascoltate, e poi fate come gli altri. *Fare come gli altri*, parola terribile, che sovente cuopre la terra di desolazione e di delitti. Guardatevi dunque, amici miei, vi ha là un aguato . . . vi ha là del disonore, del sangue, dei gastighi; e voi non ci pensate! L'esempio, amici miei, non giustifica niente. A suo marcio dispetto, ciò che è male resterà male, ciò che è ladroneggio resterà ladroneggio e ciò che è delitto resterà sempre delitto. Non si sa fin dove può

trasportare questa forza fatale della credulità, dell'esempio, e della paura.

Nel 1847 all' epoca del caro prezzo del grano, in una piccola città, la folla, sotto pretesto d'ottenere del grano a buon prezzo, si era trasportata a tutti gli eccessi, aveva saccheggiato, devastato, ucciso. I colpevoli furono citati davanti le assise, e al presidente che diceva loro: « Ma come mai avete potuto commettere gratuitamente tanti eccessi? » fu risposto: « Signor mio, *tutti rubavano!* » Un uomo ricco era stato strappato da una casa dove si era rifugiato; si trascina nella strada, si batte, si opprime, egli implora pietà, e un furibondo gli conficca una forca di ferro nella testa, e alcune donne vengono a calpestarlo. « Ma come, dice loro ancora il presidente, avete avuto il coraggio di percuotere così un uomo che implorava la vostra pietà? » e gli vien risposto: « *Che volete! gli altri lo percuotevano!* » E; cosa inconcepibile, il curato di questa città venne a dichiarare al tribunale, con le lagrime agli occhi, che la maggior parte di questi uomini,

non erano religiosi, nò certo; ma erano stati fino a quel punto veri onesti uomini . . . e alcuni portarono la testa sul palco della ghigliottina, altri finirono la loro vita in galera. Eccovi, amici miei, dove guida l'irreflessione, dove guida la credulità, dove trascina il cattivo esempio. In questa catastrofe, una persona si mostrò grande, ammirabile, e fu la serva della madre dell'infelice che venne spietatamente trucidato. Vedendo la sua padrona minacciata di morte, essa la cuopre col suo corpo e le salva la vita. Ecco qual è il vostro posto, amici miei, ecco ciò che bisogna fare quando vedete le teste riscaldate: invece di eccitarle di più, gettatevi in mezzo del tumulto e dite loro: « Fermatevi amici, non fate sciocchezze. Se siete stati lesi, vi è una giustizia, vi sono de' tribunali, e bisogna ricorrer là. » Fatevi piuttosto fare a pezzi, che lasciar passare la violenza: saremo dunque sempre peggiori dei lupi? Essi non si mangiano fra loro, e gli uomini si divorano.

Per riepilogare il detto fin qui, miei

carissimi amici, non siate sì creduli, sì facili ad essere ingannati, e non sospettate tanto il male là dove non è: diffidate piuttosto di quelli che vi consigliano l'odio e la violenza: diffidate soprattutto de' mezzi dotti, che vi hanno fatto fare tanto male! è una razza detestabile! Del resto, che avete voi bisogno di tante guide e di tanti consigli? non avete voi il vostro buon senso, la vostra fede? Guidatevi da per voi! non avete dentro di voi capitali abbastanza? Quando i sapientoni e i bei parlatori hanno imbrogliato le cose e compromesse le sorti dello stato, non ricorrono essi a voi per salvarlo? Amici miei, conservate sempre il vostro buon senso popolare e la vostra fede di cristiani, e questo vi basterà per esser felici, e per non aver bisogno di nessuno, perchè là dove si trova il buon senso e il Vangelo, gli uomini di spirito e gli scenziati non hanno nulla che vedere, nulla da raddirizzare; tutto è più diritto di loro.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

—

La Domenica e il Lunedì. Necessità di santificare la Domenica e di non santificare il Lunedì.

Il giorno della Domenica, amici miei, è un bel giorno, uno de' bei giorni della nostra vita. Esso ha qualche cosa che rallegra l'anima, che è causa che si vegga sempre ritornare con una gioia istintiva alla fine di ogni settimana.

In questo giorno il corpo piegato dalla fatica, si raddirizza e ripiglia le sue forze, e l'anima anch'essa, stanca dai pensieri e dai disgusti della settimana, si ritempera colla preghiera, colla parola divina, o colla espansione dell'amicizia, per riprendere in seguito e portare il suo fardello per l'aspro sentiero della vita.

Fin qui, amici miei, avete forse potuto riguardare la domenica come una cosa bonissima per guadagnare il cielo, ma molto indifferente forse e anche no-

civa per la prosperità della terra. È un errore! La domenica, secondo che è bene o mal santificata, è una sorgente di pace, di ricchezza e di virtù; o una sorgente di discordia, di miseria, di abiezione... e mancare a questo dovere è commettere un delitto contro Dio e contro l'umanità. Sì, amici miei, l'uomo che non santifica la domenica, non solamente è un cattivo cristiano, ma è ancora un cattivo cittadino, un nemico del suo paese, un nemico dell'umanità.

È evidentemente un delitto contro Dio. Ogni uomo deve rendere un culto religioso a Dio, tutti ne convengono; è un obbligo come quello di amare e di rispettare i parenti. E qual è mai di grazia, la religione dell'uomo che non santifica la domenica? Parlatemi un po' della religione dell'uomo che non va alla messa! Eccovi affè una famosa religione!... è una religione interna che la più piccola passione fa cadere affatto, come il gelo fa cadere le foglie ingiallite.

Di più, amici miei, mancare di santificar la domenica, è una disobbedienza a

Dio stesso; vi è un ordine espresso per parte sua. *Io sono il tuo Signore*, ha egli detto: *ricordati di santificare il giorno del Signore*. Dunque il non santificare la domenica, è un dire a Dio stesso ciò che un figlio ben educato non ha detto mai a suo padre, ciò che un onesto servitore non ha mai detto al suo padrone: *Io non voglio*.

E per adempire a questo dovere, evvi un obbligo essenziale imposto, sotto pena di colpa grave, a meno che uno non ne sia dispensato per un ragionevole motivo: quest'obbligo è *l'assistenza alla messa*. Ora, amici miei, noi non si capisce più ciò che è una messa, quale è il suo valore, il suo pregio. Una messa è per noi cosa ormai sì comune, ordinaria, che per il più frivolo motivo, per un vestito logoro, per un piccolo incomodo, per un viaggio e anche per un lavoro, uno se ne dispensa. No, noi non sappiamo più apprezzare il valore d'una messa: lo intendevano molto meglio di noi i nostri padri.

Voi lo sapete che circa settant'anni

indietro la Francia era sossopra, Dio era bandito dalle sue chiese, e la religione ridotta a celebrare, a nascondere i suoi misteri in una camera e perfino in un granaio. Ebbene, che si vide in quell'epoca? si videro i nostri babbi fare tre miglia e anche sei miglia, a tempi spaventevoli, nel buio della notte, esporsi a perdere i beni, a farsi cacciare in una prigione, a perdere perfino la vita!... E perchè? Per ascoltare una messa... una sola messa! e anche si chiamavano ben fortunati quando lo potevano fare a questo prezzo. Ed era una buona nuova in tutta la famiglia quando potevano dirsi a vicenda: « Il tal giorno, a mezza notte, a tre miglia di qui, in una camera si celebrerà la messa », e tutti rispondevano a quello che la portava: « Oh! grazie! grazie! » Eccovi ciò che hanno veduto, ciò che forse hanno fatto alcuni de' venerabili vecchi che vivono ancora in mezzo a noi: ecco ciò che possono attestarvi. E noi con tutte le facilità che abbiamo, noi trascuriamo la preghiera e la messa! e abbiam pure sì gran biso-

gno de' soccorsi di Dio! La fatica ci opprime, la miseria ci divora, le cattive passioni ci tormentano . . . !

È poi un delitto contro l'umanità. Dio era stato troppo buono per l'uomo: nella domenica aveva voluto dargli un po' di riposo, e si era perfino preso la pena di fargliene un comando, specificando minutamente la proibizione del lavoro: *Tu non lavorerai nè tu, nè il tuo figlio, nè la tua figlia, nè il tuo servitore, nè la tua serva, nè lo straniero che sta con te.* Niente di più giusto e di più umano; perchè voi sapete bene, amici miei, che con un po' d'economia, ordinariamente il lavoro della settimana serve ai bisogni dell'uomo. E poi voi non siete nè di bronzo nè di ferro: voi non avete che una certa dose di forza la quale ben presto si consuma. Se voi la spendete con un lavoro continuo, che ne accade? la vecchiezza vi arriverà avanti il tempo, e i vostri padroni vi diranno senza complimenti: « Senti, tu invecchi, le tue giornate non son più buone, bisogna che tu ti ritiri, perchè con te ci avrei uno scapito ».

E allora eccovi a carico de' vostri figliuoli che vi faranno capire chiaramente che quando più non si lavora, non si deve più comandare. E ben fortunati ancora se non vi faranno capire che quando più non si lavora, non si deve più mangiare! . . . ed eccovi che cosa avrete guadagnato col vostro lavoro della domenica.

Se dunque, generalmente parlando, alcuno verrà senza cagione, a proporvi di lavorare in quel giorno, respingete quell'insolente e ditegli . . . Vattene tu e il tuo argento: vuoi tu dunque ammazzarmi, vuoi tu dunque bere il mio sangue tutto un sorso! Ti pare che io non muoia presto assai? Quando sarò vecchio, mi darai tu da mangiare? » Sì, respingetelo, perchè è un nemico dell'umanità! Osservate ciò che accade dopo che soprattutto si lavora la domenica. Noi abbiamo de' vecchi impotenti a migliaia; gli spedali sono sì zeppi nelle grandi città, che i posti vi mancano, e bisogna spesso avere di grandi protezioni per ottenere la grazia d'andarsene a morire allo spedale! ! !

Amici miei, la domenica è la cosa più seria del mondo, anche per questa vita. Si può bene senza dubbio farsi giuoco della religione, gettarle un' ingiuria passando; oh! bon Dio! chi non lo sa, chi non è capace di questo? Ma aspettate! Dio si vendicherà. V' è un castigo che cade quasi sempre su quello che ha violato la domenica: egli è disgraziato ne' suoi figliuoli; e' pare che Dio abbia contate tutte le ingiurie, tutte le disobbedienze, tutti gli schiaffi dati alla religione, per farglieli rendere dai suoi propri figli. Vedetelo il figlio del violatore della domenica, egli ha appena sedici anni, e digià fa tremare per ciò che sarà di lui, gli autori dei suoi giorni; digià la passione bolle nel suo petto, e sembra che una voce dall'inferno gli gridi: « Levati su, fatti grande, e rendi a tuo padre tutto ciò che ha fatto soffrire a Dio: disobbedisci, spendi, dissetalo coll'amarezza, e caccialo nella tomba, come egli ha cercato di cacciare Dio dalla terra ».

Passiamo al lunedì.

Amici miei, ecco un un gran santo, se

si ha a giudicarne dal numero de' fedeli schierati sotto la sua bandiera! Ve ne ha di tutte le professioni: fabbriferrai, magnani, calzolai, legnaiuoli, muratori, sarti, tutti fino ai fannulloni! Dev' egli aver fatto di gran belle cose in vita sua questo santo, di cui ogni settimana ricorre la festa, e che sembra ispirare ai suoi devoti una sì grande venerazione. Ha egli dato l'esempio del lavoro? Io non lo so, ma in oggi, il primo omaggio che gli si rende, è di abbandonare la bottega e d'incrociar le braccia. Ha egli predicato la temperanza e la sobrietà? Può essere, ma di presente si festeggia all'osteria. Ha egli fondato degli spedali per i malati? Io l'ignoro, ma ai giorni nostri, fornisce solamente de' malati agli spedali. Per raccontare la leggenda di questo santo, io piglio di nuovo in prestito la penna dell'incantevole autore delle *Serate dell'operaio*, che m'ha di già ispirato le riflessioni che vi ho fatte ora.

« Verso la metà dell'ultimo secolo, ci dice egli, una giovine dei dintorni della piccola città di Conquet, chiamata Barba,

sposò un muratore chiamato Correntino, e venne ad abitare con lui un' altra piccola città chiamata Landernò. Barba era laboriosa, economa, aveva tutte le virtù; ma non isfoggiava in spirito. Correntino all' opposto, era tutt' altro che sbalordito; ma non per questo valeva più di lei; perchè perdeva il suo tempo per progetto, e spendeva a torto e a traverso. Egli vide bene nel maritarsi, che la doveva fare con una donna ignorante, e che potrebbe farle credere tutto ciò che volesse. Una mattina dunque (era quattro o cinque giorni dopo le nozze), Barba gli domandò perchè non andava alla fabbrica, egli che l' antivigilia diceva che la fabbrica premeva, e che l' impresario si dava un mondo da fare per affrettare la fine della costruzione. — Oggi, rispose Correntino con gravità, è la festa del più gran santo che si trovi nel calendario, è san Lunedì. Che il tuo Curato di laggiù non l' annunziava nella spiegazione del Vangelo?—Per verità no, rispose Barba; ma poichè oggi è festa quì a Landernò, va bene che non si lavori. — Passa la settimana, ritorna il lu-

nedì, ed eccoti la medesima domanda della moglie, e la medesima risposta del marito. Questa tiritera durò circa tre mesi, alla fin dei quali la contadina, perse la pazienza, perchè l'amico Correntino non si contentava di sacrificare il lunedì la sua giornata di lavoro; ma pigliava i piccoli risparmi della massaia, correva alle osterie, ritornava ubriaco, e di già per due volte, alle rimostranze coniugali aveva risposto con ingiurie e botte. Barba prese una grande risoluzione: si mise il suo più bel casacchino, la sua pezzuola a fiori, la sua berretta bianca, e con un passo grave s'avviò al presbiterio, e chiese di parlare al sig. Curato, che comparve ben tosto. — « Sig. Curato, disse Barba, poichè nelle città voi onorate de' santi che noi non conosciamo nel nostro contado di Conquet, ordinate almeno che S. Lunedì sia per tutti gli uomini un giornó di digiuno. » — « Figliuola mia, disse il Curato che subito indovinò la storia, seguitemi in chiesa, e vi mostrerò l'immagine del san Lunedì. » — Barba non chiedeva di meglio. Il prete la precedè, e arrivato in un

angolo della chiesa di S. Tommaso, le mostrò il serpente che è calpestato da Santa Margherita. — « Ecco san Lunedì, riprese il Curato, parlando all'orecchio della contadina; è a lui che è detto nel Genesi: Io metterò nimicizia fra te e la donna. » Questo curato non aveva egli ragione? — Quanto più i mariti voglion bene al lunedì, e lo veggono arrivare con piacere, tanto più le loro mogli lo temono e vorrebbono cancellarlo dal calendario. Quanto a me, sto dalla parte di queste mogli.

Noi abbiamo parlato d'economia e abbiam detto che il *poco* diviene facilmente *molto*: ebbene in nessuno caso questa verità è sì palpabile come nel calcolo che possiamo far tutti sullo sciopero volontario del lunedì, e sulla perdita ripetuta d'una giornata di lavoro. Dite un po': non vi sono cinquantadue lunedì in tutto l'anno? Supponiamo un operaio che potrebbe esser sempre occupato, e che li festeggia tutti; s'egli guadagna due franchi il giorno, sono in capo all'anno *cento quattro franchi* perduti; se egli non guadagna

che un franco e cinquanta centesimi, son di perduto *settantotto franchi*. Ma questo non è tutto. Che si festeggia il lunedì a borsello vuoto? Nessuno, ne son certo, ci taccerà d'esagerati se noi porremo *a un franco* la spesa media di ciascuno di questi *cinquantadue* lunedì: ed eccovi che la nostra cifra di 104 fr. sale a 156 e quella di 78 a 130. In capo a dieci anni e senza contare i frutti che potrebbe rendere questo capitale messo alla cassa di risparmio, o altrove, i lunedì perduti rappresentano, per le giornate a due franchi, la somma di fr. 1,500 e per le giornate a un franco e cinquanta centesimi, la somma di franchi 1,300; il che è cosa molto considerevole, perchè non ce ne vuol tanti per prendere una piccola bottega a suo conto, per riscattare un figlio dalla coscrizione, o per dotare una figlia. Tuttavia si può far l'obiezione che nel corso dell'anno, anche nei tempi ordinari, accade qualche volta che manca il lavoro, e che allora essendo forzato lo sciopero del lunedì, questo sciopero non rappresenta più il prezzo delle giornate che noi supponiamo sacrificate

dal lavorante. Sia pure! che si diminuiscano della metà le cifre dei nostri calcoli, e ne resterà sempre assai per dar da pensare. Il giovine che dai venti ai trenta anni, poteva guadagnare sette od ottocento franchi di più per farsi uno stato, e ciò senza ammazzarsi con un lavoro eccessivo, ma impiegando solamente sei giorni la settimana, questo giovine, se ha un po' di buon senso, non aspetterà i giorni della miseria per rimpiangere la dissipazione dell'ore, che disgraziatamente è il difetto più comune e il danno più irreparabile di tutti. Lo spensierato Lunedì si leva sorridendo; ronza intorno col berrettino sull'orecchio e le mani nelle saccoccie; ciarla al suon de' bicchieri, e si addormenta co' piedi sotto la tavola. Ma aspettate! Eccoti il Martedì che si sveglia e lo segue come un rimorso; il Martedì dagli occhi smorti, la fronte aggrinzata, la testa bassa e la borsa vuota. — « L'uccello dell'*Oblio* canta innanzi a quelli che si ubriacano » dicono gli Scandinavi: il martedì è l'uccello del *Ricordo* che canta innanzi a quelli che

s' ubriacarono il giorno innanzi. E a che giova il ricordarsi quando la nostra memoria non ci richiama che delle colpe? Perchè mai i giorni di ubriachezza hanno un domani? Perchè mai questo domani guarda indietro sì attento e sì acuto di vista? Domande inutili! noi non possiamo involarvi alla vostra punizione: in anticipazione presso la intiera comunità, le vostre follie hanno già una coda e un occhio in cima alla coda; » (cioè a dire delle tristi conseguenze che noi siamo forzati a vedere nostro malgrado).

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

—

Alcuni tratti della vita d' un calzolaio.

Ciò che io v' ho detto, amici miei, non è impossibile: vi sono tra voi uomini che lo fanno, e che fanno anche di più; quindi io non so resistere al desiderio di citarvi alcuni tratti della vita d' un calzolaio, e me lo perdonerà la sua modestia; giac-

chè io non voglio lodarlo, ma soltanto insinuare a qualcuno il buon pensiero d'imitarlo, e mostrare a' miei ben amati fratelli gli artigiani, tutto il bene che posson fare.

Ippolito, è il suo nome di battesimo, e con questo io lo indicherò, esercita l'arte del calzolaio in un piccolo porto di mare della Francia, ed è in età di trentacinque anni: ma per le sue buone opere ha vissuto un secolo.

Sull'età tanto difficile a passarsi, cioè a dire dai quindici ai vent'anni, senza essere nè empio nè libertino, si era sdato dalle buone risoluzioni della sua prima comunione, e, come accade purtroppo a molti operaj, le sue ricreazioni erano quelle dell'osteria; ma Dio e il suo buon senso lo ricondussero bentosto a una vita palesemente cristiana. Frattanto non abbandonò i suoi amici: desolato di vedere dei giovani infelici gettare il loro danaro e la loro salute nella dissolutezza, egli si prese l'assunto di strapparli a quella vita di bettola, per farne de' buoni operai, dei cristiani, degli uomini; perchè un

operaio, per esser veramente uomo, ha soventi volte bisogno d'esser cristiano. Fatto il proposito, egli andò diritto al suo scopo con una saggezza e con una perseveranza, che può solo esser suggerita dalla più industriosa carità.

Dapprincipio organizza dei divertimenti e delle ricreazioni; nella domenica Ippolito conduce i suoi amici in un podere a giuocare alle bocce e ai birilli, e paga egli il rinfresco. Benissimo, ecco già un passo fatto, eccoli strappati alla bettola. Ma frattanto bisogna ricondurli alla Chiesa, e ne siamo ancora lontani. Gli viene un buon pensiero: si mette a studiar la musica, e poi propone a' suoi amici di insegnarla anche a loro, e la proposta è accettata. L'uno sceglie il corno a pistoni, l'altro il trombone, questi il clarinetto, quegli il contrabbasso: si esercitano intanto, e sopra tutto la domenica: ci prendon gusto, e gli accenti dell'armonia hanno ben presto fatto passare le gioie della bettola allo stato di storia antica. Per Ippolito era un affare di molto rilievo. Egli aveva fatto un buon po' di strada;

perchè dalla musica alla religione non v'è che un passo: infatti la musica non è ella naturalmente religiosa? così egli propone loro d' eseguire una messa nella chiesa della parrocchia. Questa idea trovò favore, essendo un'occasione opportuna di far mostra del loro talento.

Fu scelto un giorno di festa, e la messa in musica fu eseguita. Riuscì una festa di maraviglia? Io non lo so; ma finalmente nel paese ne furono contenti. Una seconda messa seguì ben presto la prima, e fu anche più solenne; e allora Ippolito andò a trovare i suoi amici, e riuscì a far loro capire che bisognava andare alla messa tutte le domeniche; che altrimenti, se non vi assistessero che il giorno che fanno musica, potrebbero esser presi in sospetto di vanità: e così andarono alla messa con lui ogni domenica, e qualcuno perfino cantava in coro. Eccoli dunque in chiesa: ma il più difficile restava a farsi: bisognava condurli al confessionario: egli attaccò arditamente questa difficoltà, e dodici (che tanti erano) adempirono il loro dovere religioso, ridivennero cristia-

ni! Quanto mi piacciono più là che alla bettola o altrove! Credete voi che le loro madri, le loro mogli, i loro figli e perfino le loro borse, non siano del mio sentimento?

Ma Ippolito, nella sua qualità di uomo virtuoso, doveva avere le sue prove, e gli vennero ben tosto. Sottoscrivevano nel paese una petizione; e il nostro calzolaio poco pratico degli articoli del codice civile, pregato da quelli che non sapevano scrivere, mise il loro nome sotto la petizione: egli faceva questo con la più gran buona fede del mondo; ma aveva de' nemici; e chi non ne ha, specialmente quando uno fa del bene? Fu dunque denunziato e messo in prigione. Egli arriva al posto della pena, rassegnato, con un piccolo libro intitolato *Combattimento spirituale*, e s'installa nella prigione come in casa propria. Aveva cinque compagni di prigionia, e sì affabile com'è, ebbe ben presto fatto conoscenza con loro, e fino dalla prima sera loro ricordò che essi non erano soli in quel luogo, ma che v'era anche Dio con essi, e che bisognava pre-

garlo. Quattro si mettono in ginocchio e fanno la loro preghiera, ma il quinto gli fa una spallata e si piglia giuoco di lui. L'indomani Ippolito si avanza con bontà verso di quest'uomo, e gli domanda se ha meglio dormito perchè non ha pregato. Questi gli stende la mano, gli promette di fare la sua preghiera, e gli confessa di più che non ha anche fatta la sua prima comunione. Ippolito l'istruisce e in capo a un mese, si comunicano tutti insieme.

Ben presto la sua buona fede è riconosciuta, ed egli ritorna nella sua città per riprendervi la sua vita di fatica e di carità.

Un eccellente medico di Parigi, presidente d'una conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, era andato in quella città per farvi i bagni di mare. Egli parlò al Signor Curato di formare anche qui una conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, e il Curato rispose che non aveva elementi per istabilirla, ad eccezione d'un calzolaio. Questo medico lo chiama a sè, riconosce in lui l'uomo della carità, e la conferenza è fondata. Essa è poco numerosa.

ma il solo Ippolito è tutta una conferenza intiera. Il dirvi quello che fa, sarebbe troppo lungo, e non potrei che accennarvelo. Sono tre anni che la conferenza esiste, e da quest' epoca essa ha visitato regolarmente da 40 a 50 famiglie di poveri in ciascun anno; essa prepara da 10 a 20 adulti alla prima comunione, poveri marinari ignoranti, ma pieni di fede; buon numero di vecchi sono stati istruiti, riconciliati con Dio, e son morti circondati dalle consolazioni della religione. Ogn'anno 7 od 8 matrimoni son resi sacri colla benedizione della Chiesa, che loro mancava, e piccoli fanciulli sono legittimati; 12 garzoncelli sono sotto il patrocinio, ed è Ippolito stesso che li sorveglia e gl'istruisce. — Evvi in questo paese una spaventevole malattia, cioè la tigna che è ributtante per l' odore infetto che esala da chi n' è attaccato. Ebbene! Ippolito è tutto dedicato al penoso ufficio di guarirne i fanciulli, e durante un anno ha avuto il coraggio di medicarli colle sue proprie mani, che si sono perciò empite di bolli; ma non importa, egli ha continuato, e i

suoi sforzi hanno avuto i più felici risultati, essendo riuscito a guarirne trenta! Ecco trenta fanciulli banditi dalla società, i quali potranno ritornare alla scuola, essere ammessi alla bottega ec. ec.

Nella medesima conferenza si trova un vecchio militare decorato, emulo d'Ippolito; e la sua missione è di raccogliere gli avanzi dei cadaveri rigettati dal mare, che egli lava, mette nella cassa, e fa seppellire a sue spese, facendo fare inoltre a que' poveri morti anche dei suffragi: i malati che mancano d'assistenza, li raccoglie in casa sua, li mette nel proprio letto, e non li abbandona nemmeno quando son guariti.

Eccovi, amici miei, ciò che fanno uomini della vostra condizione, eccovi ciò che potete far voi. E malgrado tutte queste opere di carità, il nostro bravo calzolaio non trascura punto il lavoro, ed è uno de' migliori artigiani del paese: per vivere non ha che la sua professione, e di più per cinque anni ha assistito suo padre e sua madre, rendendo loro i servigi che si è obbligati di rendere ai fanciulli; egli

assiste sua sorella che è di salute infermiccia, e per giunta ha preso un piccolo orfano suo nipote che istruisce egli medesimo; perchè, sebbene non abbia avuto nè educazione nè istruzione, egli è d'una intelligenza di prim'ordine, ha un buon senso squisito e un cuore ammirabile, e le sue lettere sono incantevoli. Egli è d'una gaiezza, d'una semplicità, d'un'umiltà che fanno piacere, e si trova l'uomo il più felice di questo mondo.

FINE.

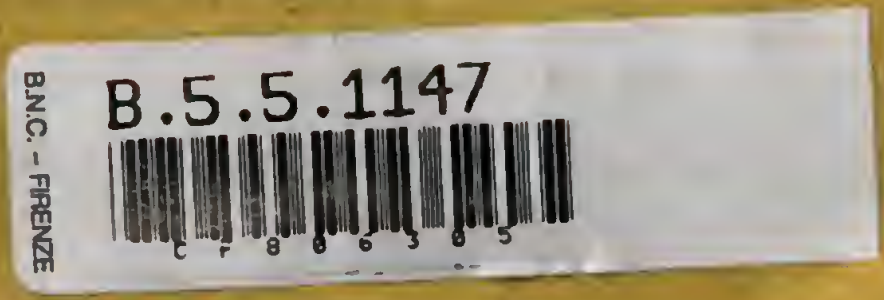
806305 D A

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL LIBRETTO.

Cap. I.	La Religione.	*Pag.*	3
Cap. II.	La vita di famiglia.	»	25
Cap. III.	La Carità.	»	38
Cap. IV.	Ricchi e poveri: riconciliazione.	»	50
Cap. V.	I vostri figli.	»	70
Cap. VI.	Le male abitudini.	»	78
Cap. VII.	Seguito delle male abitudini .	»	86
Cap. VIII.	Economia, pulizia; pericoli della tendenza a portarsi nelle grandi città.	»	103
Cap. IX.	L' onore	»	122
Cap. X.	Il lavoro; sua necessità, sua dignità.	»	131
Cap. XI.	La gelosia.	»	142
Cap. XII.	La bestemmia	»	150
Cap. XIII.	Rassegnazione e Provvidenza.	»	157
Cap. XIV.	L' elemosina, essa non disonora; maniera di chiederla e di riceverla.	»	169
Cap. XV.	Diffidenza e credulità. . . .	»	175
Cap. XVI.	La domenica e il lunedì. Necessità di santificare la domenica e di non santificare il lunedì. .	»	194
Cap. XVII.	Alcuni tratti della vita d' un calzolaio.	»	207

Digitized by Google

9A06305 D

EDIZIONE DELLA SOCIETÀ TOSCANA
PER LA DIFFUSIONE DI BUONI LIBRI